



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

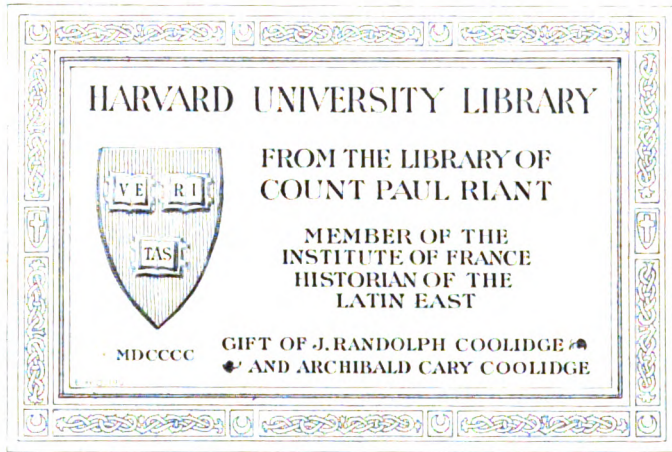
We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

Acc 1490.13



7
Site 1490.13

Cover-

Tuon 11 Doût 87

Cher Monsieur

Je m'empresse de répondre à votre
lettre, dans laquelle voyez un
donnez de nouvelles espérances
santés de votre santé, mais j'espère
qu'elle finira pour s'améliorer.
Ne vous fatiguez pas et tachez de
pouvoir passer l'hiver prochain
à Rapallo.

Pour les monnaies de Hoban II on
n'en connaît jusqu'à présent
une seule pièce, par conséquent
il n'y en a aucun de plus.
La seule pièce de Pascal II a

MONETE
DEI
ROMANI PONTEFICI

AVANTI IL MILLE

MEMORIA
DI
DOMENICO PROMIS

TORINO
STAMPERIA REALE
MDCCLVIII

ArC 1490.13

Harvard College Library
Gift of the
and

Fra le tante zecche che lavorarono in Italia dai tempi di mezzo al presente, è fuor di dubbio che tiene il primato quella dei papi in Roma, essendochè cominciando essa nel secolo VIII continua sino ai nostri giorni, coll'interruzione però di un secolo e mezzo, cioè dal finir del XII alla metà del XIV, durante il qual tempo lavorò detta zecca a nome del popolo romano, che quasi nullo avea ridotto in questa città il dominio dei pontefici.

Per causa di questa lacuna, in due distinte serie usasi di classificare le monete papali: la prima dalla seconda metà del secolo VIII alla prima del XII, e la seconda dal principio del XIV al tempo presente.

Questa seconda serie venne già dallo Scilla descritta, cominciando dall'anno 1303 sino al 1715 ⁽¹⁾, indi dal Fioravanti con disegni pubblicata ma condotta solamente al 1534 ⁽²⁾, e or son dieci anni dal Cinagli nuovamente descritta e continuata sino ai nostri giorni ⁽³⁾, ed oltre queste da altri ne vennero fatte alcune parziali pubblicazioni, ma che tralascio di citare per la loro poca entità.

(1) Breve notizia delle monete pontificie antiche e moderne sino alle ultime dell'anno xv di Clemente XI. Roma 1715. 4°

(2) Antiqui romanorum pontificum denarii a Benedicto XI ad Paulum III. Romae 1738. 4°

(3) Le monete dei papi descritte in tavole sinottiche. Fermo 1848. fol.

Per quanto spetta alle monete battute dai papi prima della seconda metà del secolo XII, già sin dal finir del secolo XVII alcune ne furono edite dal francese Le Blanc (4), indi nel 1709 un bel seguito dal Vignoli ne venne pubblicato (5), e che venticinque anni dopo il Fioravanti con molte aggiunte ristampò (6). Il Muratori nella sua Dissertazione sulle zecche d'Italia copiò questo lavoro accrescendolo di tre o quattro pezzi (7), il quale dall'Argelati alcuni anni dopo venne inserito nella sua raccolta (8).

Il Garampi, tolta occasione dalla illustrazione d'un nuovo denaro di Benedetto III (9), in una tavola pubblicò una quindicina di queste monete parte inedite e parte corrette, le quali dall'Argelati con assai mediocri intagli vennero anche riprodotte (10).

Le monete dai suddetti pubblicate tutte od in parte le troviamo riportate dall'Acami (11), dal Vettori (12), dal Fontanini (13), e da qualche altro autore anteriore al nostro secolo, nel quale il Cinagli (14) tutti superò e per la quantità che ne descrisse e per la miglior loro classificazione; però molto ancora rimaneva a farsi sopra di esse, ed il S. Quintino colla sua solita critica ed esattezza ne aveva già un gran numero fatte disegnare e sopra tavole di rame incidere con intendimento di corredarle di una illustrazione, quando la morte che da alcun tempo sentiva avvicinarsi, e che con rincrescimento di tutti ce lo tolse nell'anno scorso, fu causa che di sì desiderato lavoro appena ideato un abbozzo l'abbandonasse, lasciandolo colle tavole incise a' suoi eredi.

Da questa dotta persona eccitato io negli ultimi tempi della sua vita ad intraprendere questa pubblicazione, volentieri per quell'amore che porto alla numismatica, e soprattutto all'italiana, mi vi accinsi, quanti disegni mi venne fatto di raccogliere colla maggior esattezza facendo intagliare sul rame, e procurando con tutto lo studio possibile di ben classificarle ed illustrarle,

(4) *Traité historique des monnoyes de France*. Amsterdam 1692. 4°

Dissertation historique sur quelques monnoyes de Charlemagne, de Louis le Debonnaire, de Lothaire, et de leurs successeurs frappées dans Rome. Amsterdam 1692. 4°

(5) *De antiquioribus pontificum romanorum denariis*. Romae 1709. 4°

(6) *Antiquiores pontificum romanorum denarii*. Romae 1734. 4°

(7) *Antiquitates Italiae medii aevi*, Tom. II. Mediolani 1739. fol.

(8) *De monetis Italiae*, Tom. I. Mediolani 1750. 4°

(9) *De nummo argenteo Benedicti III*. Romae 1749. 4°

(10) *De monetis Italiae*, Tom. III. Mediolani 1750. 4°

(11) *Dell'origine ed antichità della zecca pontificia*. Roma 1752. 4°

(12) *Il fiorino d'oro antico illustrato*. Firenze 1738. 4°

(13) *Discus argenteus votivus veterum christianorum Perusiae repertum*. Romae 1727. 4°

(14) *Le monete dei papi descritte ecc.*

facendo principio dalla seconda metà del secolo VIII e terminando cogli ultimi anni del X, quando propriamente ha fine questa preziosa serie, non trovandosi più indi, per quanto a me consta, che tre pezzi i quali non tralascio di aggiungervi, affinchè sia per quanto sta da me essa completa.

Questo lavoro qualunque sia, desidero che serva d'eccitamento ai raccoglitori e studiosi delle monete italiane, affinchè mettano ogni impegno ed attenzione per scoprire i denari che devono dai papi che vissero dal 1000 al 1150, o almeno da una buona parte di essi, essere stati battuti in Roma, e dei quali appena due se ne hanno, e così riempiere tale lacuna, lasciando ad altri portare a tutto il suo compimento la più ricca e bella serie di monete che vanti l'Europa.

Correva il decimo anno dall'entrata de' Longobardi in Italia, quando nel 578 passava all'altra vita Giustino II imperatore lasciando il trono a Tiberio Costantino. Pochi mesi prima era mancato in Roma papa Benedetto I, ed eragli dal clero e dal popolo eletto a successore nella cattedra di S. Pietro Pelagio II, che venne subito consecrato senza aspettare la conferma da Costantinopoli, come era invalso l'abuso ⁽¹⁾, e ciò stante le scorrerie di que' barbari che liberamente percorrendo il ducato romano, ogni terra mandavano a sacco ed incendiavano, ed alla stessa capitale avevano messo l'assedio.

Misera era la condizione di questa penisola, che quasi senza trovar resistenza venivasi conquistando dai Longobardi, dei quali molti ancora idolatri e gli altri se cristiani appartenevano alla setta d'Ario, epper ciò nemici del clero cattolico contro il quale usavano le maggiori sevizie. La popolazione romana, che così chiamavasi quella che l'Italia abitava all'epoca delle prime irruzioni de' barbari, se voleva esser salva dove essi passavano doveva fuggire, che i ricchi uccidevano per impossessarsi del loro avere, e gli altri riducevano quasi allo stato de' servi della gleba ⁽²⁾;

(1) *Anastasius bibliothecarius vitae romanorum pontificum*. MURATORI *rerum italicarum scriptores*, Tom. III, pag. 133.

(2) TROYA, *Storia d'Italia*, Vol. IV. Parte I, pag. 31 e 123.

la parte poi che da quelli era ancor libera, e che chiamavasi Provincia d'Italia, apparteneva agl'imperatori di Bisanzio, gli ufficiali dei quali, che poco pensavano a difenderla, di ogni mezzo servivansi per cavarne danari il più che potessero.

In mezzo a queste calamità ed alla prostrazione generale degl'Italiani, le sole persone alle quali si potessero indirizzare per aiuto erano il papa ed i vescovi, ma siccome di questi molti trovavansi risiedere in città dai Longobardi tenute, oppure erano senza residenza per esserne state le loro sedi distrutte, al sommo pontefice come a comun padre tutti si rivolgevano, affinchè come capo del cattolico a pro di essi impiegasse la sua influenza sia presso gl'imperatori a Costantinopoli, che presso l'esarca a Ravenna, dai quali soli potevasi sperar difesa.

Pochissimo si ottenne da Costantinopoli, chè quella corte effeminata a mala pena poteva le sue provincie d'oriente conservare dalle irruzioni di altri barbari, che continuamente le attaccavano, epperchè si contentò l'imperatore d'indirizzarsi con messi al re dei Franchi, già riconosciuti come *Leti* e *Federati* dell'impero romano, affine di ottenere che rivolgesero le loro armi contro gl'invasori di questa parte d'Italia.

Venutivi i Franchi furono in principio battuti, ma tornati di nuovo, finirono per costringere i Longobardi a loro cedere i due principali passaggi che da essi mettevano in Italia, cioè le valli di Susa e d'Aosta, oltre la minore di Mati, ora detta di Lanzo.

Dopo le continue preghiere ed istanze a Costantinopoli a pro di questa provincia, i papi coi proventi del patrimonio della chiesa romana, che immensi erano soprattutto in Sicilia, a questo popolo, che tra la peste e la carestia solite compagne di tali guerre ogni giorno in più misero stato trovavasi, soccorrevano, ecclesiastici e laici che nelle continue scorrerie da que' barbari schiavi facevansi riscattavano, sovente con doni procurando d'ammansarli, e pagando anche la soldatesca che stava alla difesa delle città italiane suddite dell'impero.

Siffatta critica condizione di cose, che parrebbe esagerata, quando non ne avessimo una descrizione nelle lettere stesse de' papi contemporanei, venne con ottime prove descritta dal Manzoni ⁽¹⁾, e con numerosi documenti confermata dal Troya ⁽²⁾, i quali preclarissimi nostri scrittori, primi

(1) Discorsi sopra alcuni punti di Storia longobardica in Italia, annessi alla tragedia l'*Adelchi*.

(2) Codice diplomatico longobardo, Volume IV.

si sollevarono contro quelli che soprattutto nello scorso secolo tra noi nelle loro opere lodarono il governo dei Longobardi, trovando male che i Romani ogni sforzo facessero per non cadere sotto il loro scettro, in questo preceduti dai protestanti del secolo XVI, e parendo loro un'infamia che i papi, dopo aver usato ogni legittimo mezzo per tener lontani dall'esarcato e ducato romano questi barbari, vistisi abbandonati da Costantinopoli, e colla stessa Roma in pericolo di cadere nelle loro mani con tutte quelle spaventevoli conseguenze che quasi ogni giorno vedevano succedersi ai loro confini, in ciò anche seguitando l'esempio di vari imperatori, si siano indirizzati ai Franchi, che quantunque barbari anch'essi, tuttavia da molto tempo erano cattolici, e che dall'epoca del loro stabilimento nelle Gallie erano stati riconosciuti federati della repubblica romana, come allora usavasi ancora chiamare l'impero.

Tale condotta dei papi viene da questi detta ambizione di potere, ma a ciò credo meglio non si possa rispondere che colle parole stesse del Manzoni (1), il quale, dopo aver esposto lo stato compassionevole di questa parte d'Italia, dice che *La speranza, pei Romani, era tutta riposta nei pontefici. Roma, spoglia di tutto ciò che può dare una considerazione, aveva nel suo seno un oggetto di venerazione, di pietà, e talvolta di terrore anche ai suoi nemici, un personaggio per cui verso di essa si rivolgea da tanta parte di mondo uno sguardo di riverenza e di aspettazione, per cui il nome romano si proferiva nelle occasioni più gravi. E mentre le ragioni di equità, di antica proprietà, di diritto sul proprio suolo, non sarebbero state né ascoltate né comprese dai barbari, i quali avevano un loro sistema di diritto pubblico fondato sulla conquista, questo solo personaggio poteva pronunziar parole che diventavano un soggetto di attenzione e di discussione; era un Romano, che aveva promesse e minacce da fare.*

A quest'uomo adunque si dovevano rivolgere tutti i voti e tutti gli sguardi dei suoi concittadini, e così infatti avveniva. I papi nelle tribolazioni di quell'infelice popolo chiedevano o forze ai Greci, o pietà ai Longobardi, o aiuti ai Franchi, secondo che la condizione dei tempi concedeva di sperar più nell'uno che nell'altro ricorso. L'ultimo fu il più valevole; ma per vedere, se l'effetto principale dell'intervento armato dei Franchi sia stato di soddisfare un'ambizione privata dei papi o di salvare una popolazione, basta guardare alla sfuggita in quali occasioni i Franchi sieno stati invocati dai papi.

(1) Come sopra Capo V.

Gregorio III scrive per aiuto a Carlo Martello, quando gli eserciti dei Longobardi mettono a sacco il territorio romano (1): Stefano II ricorre a Pipino, quando Astolfo, poco dopo aver fermata una pace di quarant'anni, assale Roma, pretende dai cittadini che si riconoscano tributari; finalmente minaccia i Romani di metterli tutti a fil di spada se non si sottopongono alla signoria longobardica (2).

Dopo la duplice fuga, e le iterate promesse di Astolfo, e la donazione di Pipino, i richiami dei papi ai Franchi vertono intorno agli indugi dei Longobardi nello sgombrare le terre donate da Pipino, e insieme intorno alle nuove invasioni di essi sul territorio romano. Nel primo lamento molti non veggono altro che un dolore ambizioso dei papi, e fanno carico a questi di aver mosso cielo e terra per una loro causa privata: a noi però, come abbiám detto, è impossibile di risguardare come causa privata una contesa nella quale si dibatteva se una popolazione sarebbe stata conservata come conquista dei barbari, o libera da quelli.

I mali orrendi delle spedizioni continue non erano certo un dolore privato dei papi; e Paolo I non pregava per se solo, quando implorava l'aiuto di Pipino contra i Longobardi, che passando per le città della Pentapoli avevan messo tutto a ferro e a fuoco (3): nè Adriano, quando i Longobardi commettevano saccheggi, incendi di Sinigaglia, d'Urbino, e d'altre città romane, quando assalendo alla sprovvista gli abitanti di Blera, che senza sospetto mietevano, uccisero tutti i primati, portarono via molta preda d'uomini e d'armenti, e posero il resto a ferro e a fuoco (4).

Dopo sì eloquenti parole nulla sarebbe più a dire, tuttavia avendo a parlare dei diversi pontefici che in questi anni siedettero in Roma, toccheremo de' vari fatti, nei quali furono essi parte principale.

Ritornando ora a quanto abbiám detto in principio, cioè che nel 578 era stato eletto sommo pontefice Pelagio II, troviamo che già questi scrivendo a vescovi (5), lamentavasi della barbarie dei Longobardi, ed implorava aiuto contro di essi a Costantinopoli dall'imperatore Maurizio Tiberio (6).

Essendo esso passato a miglior vita nel febbraio del 590, tutti i voti

(1) *Epistola Gregorii ad Carolum Martellum in codice Carolino 1.*

(2) *Anastasius, Rerum ital. scriptores, T. III, pag. 166, e le lettere di Stefano nel codice Carolino.*

(3) *Pauli ad Pipinum epistola in codice Carolino 15.*

(4) *Anastasius, come sopra, p. 182.*

(5) *TROYA, Vol. IV, P. I, pag. 25.*

(6) *Idem, pag. 60.*

concorsero nella persona di Gregorio, diacono della Chiesa romana, nato di famiglia patrizia, e che prima d'aver abbracciato lo stato ecclesiastico era stato de' senatori di Roma.

Questo pontefice ebbe grandemente a cuore la difesa della provincia d'Italia, che, per le sue splendide qualità e per l'alta sua dignità essendogli stato dall'imperatore affidata la direzione degli affari della penisola (1), nel mentre che con somma sapienza dirigeva le cose della Chiesa, occupavasi della difesa dei territori minacciati inviandovi soldatesca, Roma provvedendo di viveri, e tregue trattando coi Longobardi della Toscana, cioè coi duchi di Spoleto, insomma nulla trascurava pel bene di essa, per la salvezza della quale profondeva i tesori della Chiesa, senza che con tanti sacrifici grandi risultati ne ottenesse, come scriveva al diacono Sabiniano: *Postquam enim defendi ab inimicorum gladiis nullo modo possumus: postquam pro amore reipublicae, aurum, argentum, mancipia, vestes perdidimus etc.* (2).

Gregorio alla fine mediante doni al re Agilulfo e preghiere alla cattolica Teodolinda potè ottenere nel 599 una tregua, la quale era però già rotta nel 601, quando l'anno susseguente fu deposto Maurizio Tiberio ed acclamato dall'esercito imperatore Foca.

A questo nuovo Cesare subito s'indirizzò Gregorio raccomandandogli i suoi Romani, affinchè non solamente li difendesse dai Longobardi, ma ancora li tutelasse dagli ufficiali greci, sovente di quelli peggiori, essendosi persino veduto un esarca servirsi dei soldati che doveva impiegare nella difesa dei Romani, per saccheggiare il tesoro della basilica Lateranense (3).

Due anni dopo, cioè nel marzo del 604, passò a raccogliere in cielo il meritato premio questo pontefice, al quale giustamente fu dato il titolo di grande.

Sotto i successori di Gregorio I nulla avvenne di straordinario relativamente ai moti dei Longobardi contro i Romani sino a Gregorio II eletto papa nel maggio del 715, nel terzo anno dell'impero di Anastasio II.

Nello stesso anno il loro re Luitprando s'impossessò del patrimonio che la Chiesa romana teneva nella provincia dell'Alpi Cozie, che donato come dicono dall'imperatore Costantino il Grande era già stato occupato dai Longobardi, e nel 707 restituito dal re Ariperto a papa Giovanni VII. SÌ vive furono

(1) TROYA, Vol. IV, Parte I.

(2) Idem, pag. 336.

(3) MURATORI, Annali d'Italia all'anno 639.

le istanze di Gregorio a tal riguardo, che alla fine Luitprando cedette e restituì alla Chiesa questi fondi allodiali, che non devonsi confondere col possesso da alcuni creduto di tal provincia, la quale abbracciava allora non già le Alpi propriamente dette Cozie, ma le città di Acqui, Genova, Savona e Tortona nell'Apennino, che non appartennero mai a S. Pietro.

Essendo stato dall'esercito innalzato al trono imperiale nel 717 Leone Isauro, questi subito con lettera significò al pontefice la sua elezione, accompagnandola da una solenne professione di fede cattolica, e ciò fu causa che il buon papa con maggior vigore attendesse alla difesa di questa provincia, ed appunto in questo tempo essendosi i Longobardi del ducato di Benevento impossessati del castello di Cuma, Gregorio dopo aver ogni mezzo tentato presso di essi per averne la restituzione, insegnò al duca di Napoli come dovesse condursi per ricuperarlo; il che in fatti gli riuscì, ma colla spesa per parte della Chiesa di libbre settanta d'oro.

Correva l'anno 726 quando l'Augusto Leone sedotto dalle arti d'un rinegato, proibì ne' suoi stati il culto delle sacre immagini, chiamandolo idolatria. Subito che conobbe Gregorio tal novità scrissegli dimostrandogliene la falsità, e che tal cosa sarebbe stata causa d'infiniti mali a' suoi stati d'Italia; ed in verità quanto disse il pontefice avvenne, chè conoscendo i Longobardi quanto tal ordine rendesse odioso Leone agli Italiani, creduto perciò favorevole il momento, entrarono in questa provincia e mettendo tutto a sacco e fuoco minacciarono persin Roma.

L'iconoclasta imperatore invece di cedere alle paterne istanze del capo della Chiesa, sempre più contro di lui si irritava, anzi minacciò di destituirlo quando esso non obbedisse a' suoi ordini. Allora il papa fece conoscere a tutta la cristianità i pericoli della Chiesa, e frattanto si preparò alla propria difesa, e ben con ragione, chè da Costantinopoli furono inviati a Roma sicari per ucciderlo⁽¹⁾, la qual cosa venuta a cognizione del popolo, si sollevò e ne trucidò i due primari, e siccome l'esarca radunava soldatesca per venire a deporre Gregorio, gli abitanti del ducato romano si unirono coi Longobardi del ducato di Spoleto per impedirgli coll'armi il passaggio verso Roma. Le popolazioni tutte della provincia italiana cominciarono indi a tumultuare, e non volendo più riconoscere Leone per imperatore fecero sentire esser decisi di eleggerne uno cattolico, al che opponendosi vivamente il pontefice riuscì alla fine d'impedire.

(1) MURATORI, anno 727.

Luitprando traendo partito di questa irritazione della popolazione suddita dell'imperatore, recossi con un esercito nell'Emilia e nell'Esarcato, e s'impadronì di Ravenna. Quelli di Spoleto poi di suo ordine occuparono Narni ed il castello di Sutri nel ducato romano, ma che indi sulle preghiere del papa e grazia ai regali che gli inviò s'indusse a rilasciare; non volle però il re cedergli agli ufficiali greci, ma bensì ne fece dono alla Chiesa romana.

Intanto Gregorio dopo sedici anni di pontificato passati in mezzo a tanti affanni andò nel febbraio del 731 a godere il premio dovuto ai giusti, lasciando vacante la cattedra di S. Pietro.

GREGORIO III

731-741.

Nel mese che seguì a quello della morte dell'avantidetto pontefice venne eletto Gregorio III siriano di nazione, il quale vedendo che i Longobardi ogni giorno fatti più audaci per l'impotenza degli esarchi e dei duchi greci, le loro scorrerie aumentavano, tutti i Romani come il suo predecessore tenendo a suoi figliuoli nulla tralasciò per la loro difesa, epperò dopo provato che nulla poteva dai Greci sperare, scrisse nel 739 a Carlo Martello reggente il regno de' Franchi e guerriero di gran rinomanza, chiedendogli aiuto contro i Longobardi ⁽¹⁾; ma pare che tale preghiera rimanesse senza effetto; chè troviamo Luitprando stesso venire sino a Roma e saccheggiare la basilica di S. Pietro, e se più oltre non procedè contro questa città, fu perchè invitato da Carlo andò in Provenza contro i Saraceni.

A proposito di questa lettera il Muratori ⁽²⁾ dice che il papa col popolo di Roma gli offerirono la signoria di detta città col titolo di console o sia di patrizio, appoggiandosi alle parole *quas vobis ad regnum direximus*, quando invece in essa è detto che gli manda le chiavi della confessione di S. Pietro *quas vobis ad rogam direximus*, formola come osservò il Troya ⁽³⁾ usata come *in atto di preghiera*, non già per offrirgli un regno, cosa assurda, e che ivi non avrebbe avuto senso alcuno.

Dopo questo fatto rimase il ducato romano tranquillo per quattro anni,

(1) TROYA, Vol. IV. Parte II, pag. 663.

(2) Annali d'Italia all'anno 741.

(3) Codice dipl. longobardo. Parte III, pag. 668.

quantunque avesse perduto quattro città toltegli dal re Luitprando, per la cui restituzione caldamente il pontefice si raccomandava ai vescovi Longobardi, senza che apparisca che per tal perdita si muovessero gli esarchi; pel contrario troviamo in questi anni ⁽¹⁾ che una flotta greca avendo preso terra presso Ravenna, ne tentò il saccheggio quantunque loro obbedisse, per il che que' cittadini prese le armi dovettero dai Greci difendersi come da nemici.

Si fatta condotta de' Bizantini e la persecuzione di Leone contro la Chiesa cattolica, portata al punto di sequestrarle i patrimoni che teneva in Sicilia ed in Calabria e che tanto avevano servito ai papi per la difesa e sostentamento di Roma e del suo ducato, fecero sì che l'autorità degli esarchi scapitasse talmente; che a poco più si ridusse che all'amministrazione della giustizia ed all'esazione delle imposte.

Frattanto nel novembre del 741 passò a miglior vita questo pontefice degno successore dei Gregori I e II, lasciando ai Romani memorie della sua pietà e beneficenza.

Il Ficoroni ⁽²⁾ pubblicò, dichiarando di ignorare a qual uso abbia potuto servire, un pezzetto quadrato di lastra di rame (Tav. I, N° 1), avente da una parte superiormente una croce con sotto una sbarra orizzontale, indi la parola GREII e nuovamente una sbarra con sotto PAPE il tutto in un circolo di perlette, e dall'altra in ugual circolo una croce e sotto SCI indi una sbarra poi PTR, le quali lettere benissimo lesse *Gregorii pape* e *Sancti Petri*. Il qual pezzo che trovossi pesare grani 75 del marco di Troyes (*), anche da altri pubblicato, venne dal Cinagli ⁽³⁾ classificato come prima moneta papale senza addurre prova alcuna.

Avanti però di cercare cosa tal pezzo fosse ed a qual uso servisse, credo utile anche per la numismatica romana o meglio bizantina sino all'impero di Carlo Magno, di dire qualche cosa sulle monete battute in Italia dagli imperatori di Costantinopoli.

Ommettendo di parlare di esse per il tempo che corse prima di Giustino II

(1) MURATORI, all'anno 733.

(2) De plumbeis antiquorum numismatibus. Romae 1750, Tav. XIII, N° 5 e pag. 49.

(*) Conservo il sistema duodecimale perchè il solo in uso ne' bassi tempi; noto però a maggior facilitazione che il marco di Troyes è uguale a grammi 244, 753, e che in quanto alla bontà, pell'oro caratti 24 e pell'argento denari 12 equivalgono a millesimi 1000 del sistema decimale.

(3) Le monete dei papi descritte. Fermo 1848, pag. 1.

perchè anteriore all'epoca della quale trattiamo, troviamo che, dopo d'aver Narsete riacquistata l'Italia all'impero greco, tre sole zecche nella penisola vi lavorarono, cioè Roma, Ravenna e Napoli. Tacendo delle due ultime perchè estranee al caso nostro, vediamo che nella prima si batterono sino al secolo VIII monete nei tre metalli all'effigie e col nome di Giustino II, Tiberio Costantino, Maurizio Tiberio, Foca, Eraclio I e II, Costante II, Costantino IV e Giustiniano II (1).

La legge, a tenore della quale vennero esse lavorate, è quella stata prescritta da Anastasio nel 498, la quale ebbe vigore per alcuni secoli, quantunque soffrisse molte oscillazioni, cosa comune a tutti i sistemi monetari, massimamente in tali tempi (2).

Secondo questa legge adunque il soldo d'oro, da' Greci detto *statere*, doveva essere a caratti 20 ed a pezzi 72 per libbra, e secondo Ramé de l'Isle, i cui calcoli riconobbi i più esatti, essendo la libbra composta di grani 6,048, il soldo doveva pesare grani 84, che osservai esatto meno la tolleranza di un grano in più od in meno in molti pezzi di Costantino V, Giustiniano II e Tiberio V.

Del soldo si conìò anche la metà detta *semisse*, del peso di grani 42, ma che raramente trovasi.

Così il *tremisse* ossia terzo di soldo di grani 28, il quale è piuttosto comune (Nota I).

Segue lo scrupolo, o *gramma*, di grani 21, e de' quali quattro facevano il soldo.

La più piccola moneta d'oro che mai potei vedere effettiva, ma che doveva essere allora comune in commercio, come appare da atto del 564 (3), era il *siliqua*, dai Greci detto *keration*, e dei quali sei abbisognavano per

(1) SAULCY, *Classifications des suites monétaires Byzantines*. Metz, 1836, 8° et atlas fol.

SOLEIBOL, *Catalogue des monnaies Byzantines*. Metz, 1853, 8°

SABATIER, *Iconographie d'une collection de 5000 médailles*. S. Pétersbourg 1853, fol.

Idem, *Production de l'or, de l'argent et du cuivre chez les anciens*. S. Pétersbourg, 1850, 8°

S. QUINTINO, *Delle monete di Giustiniano II*. Torino, 1845, 4°

Revue numismatique française. Blois et Paris.

Ed altre opere.

(2) DUPUIS, *Dissertation sur l'état de la monnaie romaine*. Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-lettres. Tome XXVIII, pag. 647, 4°

GARNIER, *Histoire de la monnaie*. Paris, 1819. Vol. II, 8°

SABATIER, *Notions générales sur la monnaie Byzantine*. *Revue numismatique*. Paris, 1858, pag. 177.

(3) ZANETTI, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*. Vol. II, pag. 367.

uno scrupolo, onde ventiquattro per un soldo, epperciò dovevano pesare grani $3 \frac{1}{2}$.

Delle monete d'argento da Eraclio I sino a Costantino V, come verificai in vari pezzi, si batterono *migliaresi* a pezzi 48 per libbra, onde grani 120 incirca caduno, e 12 di essi equivalevano ad un soldo d'oro.

Mezzi *migliaresi* da pezzi 96 per libbra, epperciò di 60 grani incirca caduno.

Finalmente dai tempi di Giustino I a Leone III Isauro si conì una moneta chiamata *silique d'argento* per distinguerla da quella d'oro, e della quale deve essersene anche lavorata la metà.

Questo pezzo che il Sabatier ⁽¹⁾ trovò all'epoca di Giustiniano I pesare tra grani 25 e 26, sotto Giustino I era di soli grani 12 a 13, ed indi andò ancora scendendo di 7 a 8, onde il suo rapporto che era in principio col *migliarese* come 1 al 5, poi come 1 al 10, s'abbassò come 1 al 12.

L'unità della moneta di rame era il *nummus*, secondo alcuni anche detto *follis* o *foliare* dal sacco che li conteneva ordinariamente, rappresentava l'antica *uncia* romana ma ad essa ben inferiore nel peso, e che inoltre trovavasi sempre variare, altrimenti avrebbe dovuto conservarsi il rapporto del rame all'oro come 1 al 1800.

Messo il *nummo* per base, troviamo che quattro erano i suoi moltiplici sui quali Anastasio nel 498 aveva prescritto doversi segnare il proprio valore, uso che durò sino ai tempi di Michele III verso l'anno 850.

Questo valore era così segnato:

sui pezzi di	nummi 40	in Grecia	M	in Occidente	XXXX
	» 30	»	Λ	»	XXX
	» 20	»	K	»	XX
	» 10	»	I	»	X
e qualche volta	» 5	»	Є	»	V

I successori di Anastasio variarono però il numero dei suddetti moltiplici, trovandosi pezzi di 33, 16, 8, 6, 4 e 3 nummi.

Il Sabatier ⁽²⁾ pretende che *folleri* si chiamassero solamente i pezzi di 40 nummi, appoggiato a Procopio, il quale dice ⁽³⁾ che Giustiniano I ordinò

(1) *Revue numismatique*. 1858, pag. 191.

(2) *Idem*, pag. 193.

(3) *Historia arcana*. Bonnae 1838, pag. 140.

che i stateri d'oro, che sin allora si cambiavano contro 210 follari, indi in poi si dovessero dare per soli 180, e così il soldo d'oro che prima cambiavasi contro 8400 nummi, ora sarebbesi ridotto a 7200, prova dell'incostanza di tal fittizia moneta.

Secondo lo stesso autore i pezzi di 30 nummi si sarebbero chiamati *tre quarti di follare*, di 20 *mezzi follari*, *decanummi* quelli di 10, e *pentanummi* quelli di 5.

Avendo veduto qual sistema di monete allora fosse in vigore nell'impero bizantino, toccheremo delle monete che in Roma specialmente si usò di battere, essendo necessario di conoscerle per la storia numismatica de' primi papi.

Abbiamo già detto che ivi monete coniaransi a nome di Giustiniano II, e certamente vi si continuò a battere anche a quello de' suoi successori sinchè in Roma fu riconosciuta la sovranità di que' Cesari, e da questa zecca uscirono tremissi d'oro bianco di Costantino Copronimo ⁽¹⁾ e soldi dello stesso col figliuolo Leone IV, sui quali vedesi nel rovescio la croce accostata da una stella e dalla lettera R, che quando sola vedesi sulle monete d'oro e d'argento si sa che indica questa officina, e non quella di Ravenna, la quale mai questa sola lettera usò, ma sempre almeno RA o RV o RAV ⁽²⁾ (*).

(1) SAULCY, Essai de classification des monnaies Byzantines. Atlas Tav. XIV, N° 2.

(2) SABATIER, Production de l'or etc. S. Pétersbourg, 1850.

(*). A questo proposito crediamo di far cosa utile facendo conoscere la diversità che esiste tra le monete allora battute in Italia, e quelle uscite dalle altre zecche dell'impero.

In queste l'effigie dei Cesari ed il panneggiamento è duramente trattato, e la corona imperiale che li cuopre è molto schiacciata, oltre le lettere delle leggende che sono più tonde e regolari, e sentono alquanto del greco, quando, nelle italiane, come puossi vedere nel SAULCY ai N° 8 e 40 della Tavola XIII, N° 2, 4, 5 e 6 della T. XIV, e N° 4 della Tav. XV, cioè da Leone III a Leone IV, i panni sono mal segnati ma più largamente, la corona fatta di grosse perle più rilevata e le lettere più rotte e larghe, oltre una stella che difficilmente vi manca nel campo del rovescio, segni tutti che più non vi si veggono dal momento che i Greci perdettero l'esarcato ed il ducato romano.

I tremissi imperiali ed alle volte anche i soldi stati battuti in Italia durante il VII ed VIII secolo, sono quasi tutti d'un oro coperto da tanta lega d'argento, che alle volte furono creduti essere esclusivamente di questo metallo, così dal TANINI ^(a) furono dati come denari d'argento varii soldi e tremissi bian-

(a) Supplementum ad Bandurium. Romae, 1791, fol., pag. 415.

Oltre i suddetti pezzi che positivamente sono stati lavorati tra il finir del 743, cioè quando Costantino ebbe riacquistato l'impero, ed il 774 anno in cui ebbe fine il suo dominio in Roma e nel suo ducato, venne anche in questa città coniatata una moneta del peso di grani 25, la quale pare d'argento, o forse d'oro bianco, nel qual caso sarebbe un tremisse, coi nomi di Artavasdo e Niceforo, i quali proclamati imperatori a Costantinopoli dopo la morte di Leone Isauro nel 741, subito ristabilirono il culto delle sacre immagini, epperò vennero immantinenti riconosciuti dal pontefice Zaccaria, come appare da una sua lettera scritta *imperante domino püsimo augusto Artavasdo a Deo coronato magno imperatore anno III P. C. eius anno III, sed et Niceforo magno imperatore eius filio anno III* (1).

Questa rarissima moneta battuta tra il 741 ed il 743, cioè durante il tempo che essi regnarono, ha da un lato l'effigie e nome d'Artavasdo dall'altro quella di Niceforo accostata dalle due lettere I-B, e simile nel tipo e peso, e colle stesse due lettere che vedonsi sopra una moneta d'ugual metallo da papa Adriano I coniatata, onde nessun dubbio può aversi sul luogo della sua battitura.

Oltre queste monete principali, trovansi sovente nei dintorni di Roma piccole silique d'argento del peso di grani 7 incirca, aventi da una parte un'effigie d'imperatore ma senza leggenda, e dall'altra le lettere R M con sopra una croce, inoltre pezzi quasi quadrati di rame del valore di tre quarti di follare con simil figura da un canto e dall'altro XXX e sotto ROM, ma tutti di tipo sì barbaro che non direbbonsi fatti in Italia quantunque portino il nome della zecca di Roma, onde non dubiterei che siansi fatti batter dal senato negli ultimi tempi della dominazione imperiale per sopperire ai minuti bisogni del popolo.

Avendo adunque veduto che in Roma sinchè continuossi a riconoscere per sovrani gli imperatori di Costantinopoli, sempre la moneta a loro nome ed effigie coniavasi, essendo questa una prerogativa della sovranità, la quale, come abbiám già detto e come meglio ancora vedremo, non incontrò

(1) DU FRESNE, *Historia Byzantina*. Paris, 1680, fol., pag. 124.

castri, il che accadde allo stesso SAULCY (a), che disse tale essere il soldo N° 40 della Tav. XIII.

Questo noto affine d'impedire che nel classificare tali monete si ripeta questo facile errore.

(a) *Essai de classification etc. Atlas*.

mai opposizione per parte dei papi, anzi venne da essi difesa sino all'epoca che, spogliatine i Longobardi che li avevano presi sull'impero, Carlo Magno loro donò l'esarcato ed il ducato romano, onde non possiamo più dubitare se il pontefice Gregorio III vi abbia usato, o vi potesse usare di un tal diritto.

Veramente bene esaminando il pezzo di rame improntato del suo nome, e che sopra abbiamo descritto, non vi si trova nulla di comune colle monete che sin allora in Italia od altrove coniaivansi.

Il Carli⁽¹⁾ credette che questi fossero pezzi espressamente battuti per gettarsi dal papa al popolo prima della sua consecrazione, essendo prescritto dal rituale romano che in tal occasione dicendo *argentum et aurum non est mihi ad delectationem; quod autem habeo hoc tibi do*, gettasse al popolo monete di rame. Ma per essere monete dovevano essere di quelle che coniaivansi nella zecca e che legalmente correvano, epperò dovevano avere il nome e l'effigie dell'imperatore, e non potevansene coniare delle speciali col nome del papa, la qual cosa sarebbe stata un' usurpazione di sovranità. Ma il Carli, siccome trova anche monete d'argento col solo nome d'Adriano I, per sostenere una certa sua opinione, anche queste vuole battute dal papa per gettare alle turbe, ma non potè mai trovare chi lo seguitasse in tale storta credenza; e poi perchè non si son mai trovati simili pezzi coi nomi dei tanti altri pontefici che ressero la Cattedra di S. Pietro prima e dopo di questi? Che quando la cosa fosse stata come la vuole quest'autore, almeno d'una diecina d'altri avremmo ancora notizia, quando invece non se ne conoscono che di Gregorio III e di Zaccaria. Soggiungeremo ancora che se la cosa fosse stata come lui dice, è impossibile che nessuno dei tanti autori che delle cose de' papi scrissero, non ne avesse fatto parola, ma nessuno nemmeno ciò sospettò.

Essendo certo per le ragioni sopraddette, cioè, che per essere in questi anni il ducato romano ancora dipendente dall'impero, ivi le monete battevansi a nome dei cesari di Bisanzio, e perchè nulla ha di comune il nostro pezzo con quelle che allora correvano, che esso moneta non è, credo perciò di non errare dicendo che questo pezzo altro non può essere che contrassegno o *tessera* che dai papi davasi al minuto popolo in tempi di tante miserie, e che doveva cambiarsi contro una data quantità di farina, o di pane, od altro oggetto di prima necessità. Ciò che a così credere m'indusse è la stessa sua impronta, leggendovisi il nome di Gregorio alla seconda persona,

(1) CARLI, Delle monete e dell'istituzione delle zecche d'Italia. Mantova, 1754. 4° pag. 152.

segno che vi si deve sottintendere un sostantivo, il quale potrebbe benissimo essere la parola *signum* per indicare che a nome di esso davasi la tessera, così al *Sancti Petri* deve sottintendersi *elemosina*, cioè elemosina fatta coi danari provenienti dal patrimonio della Chiesa romana, che appunto dicevasi di S. Pietro.

Viene a corroborare questa mia opinione una moneta d'argento da Pipino battuta in Francia alcuni anni dopo ⁽¹⁾, nella quale da una parte leggesi su due linee divise da sbarre orizzontali DOM PIPÌ cioè *Domini Pipini*, e dall'altra su tre linee ELEMOSINA; la qual disposizione delle lettere simile a quella dei pezzi di rame di Gregorio, ci proverebbe che chi l'incise vide questi. La parola *Dominus* indica che tal denaro venne battuto dopo l'innalzamento di Pipino al trono, per il che deve averlo fatto d'argento, potendo come sovrano dargli corso legale come fosse moneta, quando il papa, non potendo ciò fare perchè imperavano in Roma gli imperatori di Costantinopoli, volle che a questi suoi pezzi si desse un'impronta tale che colle monete correnti nulla avesse di comune, epperò con esse non si potessero confondere.

ZACCARIA

741-752.

Quattro giorni dopo la morte di Gregorio III fu eletto papa Zaccaria di nazione greco, uomo di somma bontà e clemenza. Avendo trovato il ducato romano ridotto a mal partito per aver la popolazione voluto prender le parti di Trasmondo duca di Spoleto contro il re Luitprando, subito mandò a questo un'ambasciata con preghiera di conservare la pace col popolo romano. Il che ottenuto, i soldati romani si unirono coll'esercito regio contro quel duca, del cui stato impadronitosi il re, andò a Benevento, e nel ritorno essendogli il pontefice andato incontro sino a Terni, ottenne la restituzione di varie città già da' Longobardi occupate ed appartenenti al patrimonio di S. Pietro nella Sabina, inoltre il patrimonio di Narni, Osimo, Ancona,

(1) LONGPÉRIER, Cent deniers de Pépin, de Carloman et de Charlemagne, découverts près d'Imphy en Névèrnais.

Revue numismatique. Paris, 1858, pag. 208 e Tav. XI, N° 1.

Questo dotto scrittore nota che il denaro battuto in Inghilterra con *Sanctus Petrus* servendo alle elemosine di quei re, il dire *Elemosina Sancti Petri* era il sinonimo di *Denarius Sancti Petri*.

Numana e Sutri, e la conferma d'una pace di vent'anni col ducato romano.

In tutte queste trattative non compare più che siano intervenuti ufficiali dell'impero, e Zaccaria solo vedesi avere allora in mano i più importanti affari di quel ducato, prova dell'abbandono nel quale trovavasi per parte dei Greci.

Luitprando nella suddetta pace non avendo compreso l'esarcato e il ducato di Napoli dipendenti da Costantinopoli, mandò un esercito ad occupare la Pentapoli, per il che atterrito l'esarca Eutichio s'indirizzò al pontefice affinché s'interponesse presso il re per aver la pace, e Zaccaria, lasciato al governo di Roma Stefano patrizio e duca⁽¹⁾, subito recossi a Ravenna, indi a Pavia, dove almeno in parte ottenne il suo intento. E questa sarebbe la prima volta che troviamo esercitato in quella città dai papi un atto che proverebbe ivi già comandare al patrizio.

Morto probabilmente nel 749 Luitprando, gli successe il nipote Ildebrando, ma dopo pochi mesi essendo stato deposto, gli venne surrogato Rachis duca del Friuli, il quale essendo venuto a metter l'assedio a Perugia, il pontefice subito andò al suo campo, e con doni e preghiere l'indusse a lasciar libera quella città, ed essendo indi questo re andato a Roma a venerare le reliquie di S. Pietro, rinunziatavi la corona, prese l'abito monastico, lasciando il trono ad Astolfo suo fratello.

Questo fu l'ultimo viaggio intrapreso da questo papa a beneficio delle provincie italiane soggette ai Greci, e dopo tre anni incirca, cioè nel marzo del 752, passò a miglior vita in un momento, in cui la sua azione era più che necessaria, per essere state allora esse nuovamente dai Longobardi invase⁽²⁾.

Continuando pel ducato i tristi tempi di Gregorio III, papa Zaccaria collo stesso scopo del suo predecessore continuò a far battere tessere di rame, però di due diverse grandezze e di diverso peso, ma nell'impronta consimili alle altre. La più grande (Tav. I, N° 4) è formata di pezzo di lastra quadrata uguale nella larghezza a quella di Gregorio, ma del peso di grani 86, cioè 11 più di quella, il che credo provenghi dalla maggior consistenza della lastra; delle più piccole una è pure quadrata (Tav. I, N° 3) e pesa grani 26, l'altra è tonda (Tav. I, N° 5) e pesa grani 25. L'impronta, fuori l'essere più ristretta e l'aver i caratteri più minuti nelle piccole, è uguale in tutte e tre, avendo esse in un circolo di perlette da un lato su tre linee

(1) *Anastasius Bibliothecarius*, MURATORI, *Rerum ital. scriptores*. T. III, pag. 162.

(2) TROYA, Vol. IV. Parte IV, pag. 382 e 437.

ZACCHARIAE con sopra una croce, e dall'altro pure una croce con sotto su due linee PAPAЕ. Queste parole, a tenore di quanto avanti abbiamo detto, dovrebbero interpretarsi *elemosina Zacchariae papae*, solamente che essendo di due grandezze, pare che le une fossero destinate per un'elemosina o di maggior valore o differente da quella per la quale davansi le tessere più piccole.

Prima di passare al successore di Zaccaria mi rimane ancora a descrivere un pezzo quasi quadrato d'argento del peso di grani 39 e forse a denari 9, ossia a tre quarti di fine, tuttora inedito, e sulla di cui autenticità non si può muover dubbio alcuno. Esso (Tav. I, N° 2) ha da una parte la stessa impronta delle tessere di Gregorio III, cioè ⚡ GREII PAPE, e dall'altra, quantunque per esser doppiato il conio nella stampa sia molto guasto e confuso, tuttavia puossi leggere ZACCHARIAE come nelle tessere sopra descritte.

Questo pezzo venne certamente fatto battere dal successore di Gregorio, ma cosa fosse ed a che servisse mi è impossibile l'indovinarlo, moneta non potendo essere; forse che sia stato così fatto da Zaccaria per conservare memoria dell'identità dello scopo de'due pontefici nel far battere tali tessere; se ciò sia o no lascio ad altri l'indovinarlo.

STEFANO II

752-757.

Stefano romano, uomo di severi costumi, dodici giorni dopo la morte di Zaccaria venne dal clero e dal popolo eletto papa e subito consecrato, notandosi che da quando gli imperatori di Costantinopoli abbracciarono l'eresia, non si cercò più la loro approvazione per la consecrazione dei pontefici.

Subito ebbe a trattare col re Astolfo, il quale occupato e riunito al suo regno l'esarcato, ambiva il titolo d'imperatore⁽¹⁾, a ciò anche eccitato dai suoi cortigiani, da quei Romani che ora trovavansi suoi sudditi, e da altri Italiani dipendenti dai Greci⁽²⁾, i quali quanto per essi si poteva facevano affine d'indurlo ad impadronirsi della parte d'Italia che ancora all'impero apparteneva.

(1) THOYA, Vol. IV. Parte IV, pag. 357, 457 e 458.

(2) Idem, pag. 465.

Stefano per impedire che l'ultimo colpo fosse portato alla potenza dei Greci in Italia, mandò al Longobardo un'ambasciata con molti doni ⁽¹⁾, e finì per ottenere pel ducato romano una pace giurata di quarant'anni, che però dopo quattro soli mesi il re ruppe, rientrando con un esercito in questa provincia, ed intimando ai Romani di pagargli un soldo d'oro per testa, e facendo conoscere che voleva gli fosse tutto il ducato soggetto.

In quel frattempo essendo venuto a Roma da Costantinopoli un ministro imperiale con lettere esortatorie ad Astolfo affinchè abbandonasse quanto aveva usurpato sull'impero, fu dal papa con suoi messi mandato a Ravenna, ma nulla ottenne, chè il Longobardo disse d'aver mandato un messo suo a Costantinopoli, onde Stefano inviò anche lui sue lettere a Costantino e Leone cesari, pregandoli che mandassero un esercito a liberare l'Italia da quest'invasore.

Frattanto quel re minacciò di passar a fil di spada tutti i Romani quando non lo avessero ricevuto per loro signore, onde il povero pontefice visto che nulla aveva a sperare da Costantinopoli, tale essendo stato l'avviso ricevuto da quella città, e che i suoi doni non potevano ammolire il cuore d'Astolfo, seguendo l'esempio de' suoi antecessori, si rivolse a Pipino re de' Franchi, il quale mandati a Roma due messi, con questi e col ministro cesareo andò a Pavia, ma neppur ivi avendo potuto cosa alcuna ottenere, passò in Francia, dove incoronò re i due figliuoli di Pipino, Carlo e Carlomanno, contemporaneamente tutti tre proclamando Patrizi de' Romani ⁽²⁾.

Il re franco sulle preghiere del papa allora reiteratamente invitò Astolfo a restituire gli usurpati paesi, ma altro che minaccie non ottenendo, con un grosso esercito scese in Italia, e presso le Chiuse battuti i Longobardi, pose l'assedio a Pavia. Allora questo re, vistosi a mal partito, promise la restituzione di Ravenna e delle altre città che aveva sui Greci occupate, ed essendosi interposto il papa affine d'evitare maggiori mali a quel regno, ottenne con queste condizioni la pace; ma invece di attendere alla promessa fatta, nel susseguente anno 755 più furibondo di prima andò ad assediare la stessa Roma, dalla quale dopo tre mesi fu costretto ad allontanarsi per opporsi di nuovo all'esercito de' Franchi che contro esso verso l'Italia s'avanzava. Contuttociò non potè impedire che Pipino mettesse

(1) MURATORI, R. I. S. T. III. *Anastasius*, pag. 166.

(2) MURATORI, *Annali all'anno 754*.

BARONIUS, *Annales ecclesiastici ad annum 755*.

altra volta l'assedio a Pavia, onde Astolfo dovette alla fine cedere, e pagate grosse somme per le spese della guerra diede nelle mani dell'abate Fuldrado, a ciò dal re franco delegato, non solamente le città dell'esarcato, ma anche Comacchio e Narni, delle quali presone questi possesso, le chiavi depose sull'altare di S. Pietro coll'atto solenne della donazione che ne faceva alla Chiesa romana Pipino.

Di ciò parlando, credo non fuor di proposito di esporre alcune mie osservazioni sopra l'opinione dal Muratori emessa circa il patriziato romano e la celebre donazione di questo re.

Cominciando dal patriziato, questo celebre scrittore dice ⁽¹⁾ significare, che la persona che ne veniva insignita era signora di Roma e del suo ducato, il che è falso, essendo cosa nota che, fintantochè questa provincia rimase soggetta agl'imperatori Bizantini, il patrizio altro non era che un loro luogotenente, e dal momento che i re franchi furono di tal dignità investiti dai papi, concedasi anche col consenso del popolo romano, dalle lettere stesse di questi re ai pontefici, dalle esplicite parole di un atto di Pipino, del quale in seguito parleremo, e dagli storici contemporanei risulta, che essa mediante divenivano gli avvocati della Chiesa romana, collo speciale incarico della difesa della santa sede, sia contro i suoi nemici esterni che contro le fazioni di Roma. In quanto alla donazione di Pipino trovando il Muratori in essa menzionate città e provincie che mai furono della Chiesa, causogli sospetto che fosse stata interpolata, non amando trovare che il papa restasse assoluto sovrano degli stati donatigli, epperchè per oppugnarla comincia dal riferire uno squarcio di lettera di Stefano a questo re ⁽²⁾, nella quale dice che esso aveva confermato *propria voluntate per donationis paginam beato Petro, sanctaeque Dei Ecclesiae, et reipublicae, civitates et loca restituenda*. Ora per repubblica essendosi sempre inteso l'impero romano, non sa comprendere cosa fosse allora restituito al papa, indi gli nasce dubbio circa la specie di governo che reggeva Roma, e se veramente questa città allora si cedesse ai papi. Così pargli impossibile che Pipino non si riservasse qualche dominio sopra l'esarcato. Indi all'anno 757 enumerando le provincie e terre che erano state a S. Pietro donate secondo anche dissero Anastasio e Leone Ostiense, lascia vedere di non credervi; ma non avendo egli mai veduto copia di tal atto, ignorava non essere esso una donazione, ma solenne promessa da Pipino fatta

(1) Annali d'Italia all'anno 741.

(2) All'anno 755.

nel 754, come appare dalle note annesse alla pubblicazione che ne fece il Troya (1), il quale con grande critica ed erudizione quest'atto illustrò. In essa il re comincia dal dire che avendo il papa dimandato all'imperatore facoltà di collegarsi con chi potesse difenderlo, che questi vi aveva acconsentito: indi, che egli Pipino, col consenso de' principali del regno, se sarebbe riuscito vittorioso de' Longobardi, promette di donare alla Chiesa tutto ciò che sulla provincia d'Italia avevano questi usurpato, senz'altra condizione fuorchè si preghi per lui, *et a vobis populoque vestro* (cioè del pontefice) *patritii Romanorum vocemur*, indi così descrive le città e provincie che promette di donare: *Incipientes ab insula Corsica eandem insulam integriter, deinde a civitate Pistoria, inde in Lunis, deinde in Luca, deinde per monasterium S. Viviani, in Monte Pastoris, inde in Parma, deinde in Regio, inde in Mantua, deinde in Verona, inde in Vicentia, deinde in Monte Silicis, deinde per Bituneas Ducatum Venetiarum, et Istriae integriter, cum omnibus civitatibus, castris, oppidis, villis, parrochiis, ecclesiis eis subsistentibus; deinde Andrianensem civitatem, in Cumaclum, deinde in Ravenna cum ipso Exarchatu sine diminutione, Emiliam, Tuscias ambas, Longobardorum et Romanorum, Pentapolim, Monteferetrum, Urbinum, Callis, Luciolì, Eugubium, Esium, Auximum, deinde in Ducatu Spoletino integriter, Ducatum Perusinum integriter, Bulimartium, Narni, Utriculum, Marturanum, Castrum vetus, Collinovo, Selli, Populonia, Centum Cella, Portus, et Hostia, deinde Campagna integriter, Anagnia, Signis, Frisilionis, Piperni, Verulum, Patrica, et Castrum Nebitar, Terracina, Fundi, Spelunca, Gaeta.*

Et si idem Dominus Deus noster nobis Beneventum et Neapolim subdere dignatus fuerit, integriter tibi Beatissime Apostolorum Petre omnia prelata loca concedimus.

Questa è la promessa che Pipino fece, senza però che avesse il suo intiero effetto, non avendo mai la Chiesa posseduto che parte delle città e provincie in tal atto specificate.

Ritornando ora ad Astolfo, diremo che dopo fatta la pace coi Franchi ed i Romani, cessò di vivere nel 756 senza avere ancora restituito tutte le città come erasi obbligato. Intanto tra i concorrenti a quella corona essendovi il duca Desiderio, questi per aver favorevole il pontefice, visto che il già re Rachis, quantunque fattosi monaco, con un esercito tentava di riavere

(1) Codice diplomatico longobardo. Parte IV, pag. 503.

la corona, promise di restituire alla Chiesa romana Faenza, Imola, Bologna, Ferrara, Osimo, Ancona ed Umana, città che già facean parte della provincia d'Italia, *et in pacis quiete cum eadem Dei ecclesia et nostro populo* (cioè della Chiesa) *semper mansurum professus est*, come scriveva Stefano a Pipino nel 757 ⁽¹⁾. Nella qual lettera soggiungeva il papa, che Desiderio *spopondit iustitiam sanctae Dei Ecclesiae Reipublicae Romanorum, B. Petro protutori tuo plenius restituere et in pacis quiete cum Ecclesia Dei et nostro populo sicut in pactibus* (e non *partibus* come fu già stampato) *a tua bonitate confirmatis continetur*, cioè come era stato convenuto nella sudetta pace dal re franco segnata.

Da queste tre citazioni e da quelle altre che in seguito riporteremo, evidentemente appare che per *Respublica Romanorum* in questi tempi non più s'intendeva l'impero romano, ma bensì il popolo di Roma che dai papi già in fatto dipendeva, vedendosi le parole *Respublica Romanorum* e *populus noster* impiegate collo stesso significato.

Il pontefice frattanto mandò l'abate Fuldrado ed il diacono Paolo a stringere accordo con Desiderio, e indi indusse con lettere Rachis a ritornare al suo monastero. Non potè però vedere se queste sue speranze avrebbero avuto effetto, essendo che mancò ai vivi nell'aprile dello stesso anno.

Nessuna moneta certamente fece coniare questo Pontefice, conservandosi ancora in Roma almeno un'apparenza di sovranità per parte degli imperatori, solamente potrebbe essere che abbia fatto battere tessere come i suoi antecessori Gregorio III e Zaccaria, quantunque nessuna sinora però se ne conosca, essendo stata sino agli ultimi tempi del suo pontificato la condizione del ducato romano quella stessa di prima.

PAOLO I

757-767.

Appena fu sepolto Stefano che venne eletto a succedergli Paolo diacono suo fratello, e senz'altro subito consecrato.

Scrisse immantinente al re Pipino per dargli parte della sua elezione ⁽²⁾, ed in detta lettera lo chiama *ausiliator et defensor Rex, quod firmi et robusti*

(1) TROYA, come sopra. Parte IV, pag. 636.

(2) TROYA, come sopra, pag. 646.

usque ad animum et sanguinis nostri effusionem in ea fide et dilectione, et caritatis concordia, atque pacis foedere, quae praefatus beatissimae memoriae dominus et germanus meus sanctissimus Pontifex vobiscum confirmavit, permanentes, et cum nostro populo permanemus usque in finem. Cioè gli promette di mantenere que' patti, già firmati da Stefano, di pace ed alleanza, alludendo probabilmente alla pace segnata tra essi ed i Longobardi.

Intanto Desiderio avendo con finte promesse ottenuto il suo scopo di avere il papa favorevole quando voleva salire sul trono, ora credendosi di più non averne bisogno non pensò ad attenderle, ed a mala pena e a forza di preghiere, si contentò di restituire alcuni fondi siti nel suo Stato, e già di proprietà della Chiesa.

Paolo cominciava ad esser, almeno in apparenza, in migliori relazioni coi Longobardi, quando i Greci, che nulla aveano voluto fare per difender contro questi l' Italia, ora, confidando nella debolezza dei papi, minacciarono di togliere alla Chiesa l'esarcato, onde Paolo si raccomandò a Pipino, tanto più che aveva scoperto alcune pratiche di Desiderio a danno di Roma e di Ravenna, ma però non risulta che ciò avesse alcun seguito.

Dello stesso anno (753) abbiamo una lettera del senato e popolo romano a Pipino (1) in risposta ad altra sua, nella quale loro raccomandava di essere fedeli a S. Pietro, alla Chiesa cattolica ed al papa da essi chiamato *beatissimum et evangelicum spiritualem patrem nostrum a Deo decretum Dominum nostrum Paulum Summum Pontificem.*

Il *Dominum nostrum* mise negli imbrogli il Muratori (2), il quale vedendo il popolo chiamare suo Signore il papa, confessa di non più comprendere quale fosse allora il governo di Roma. Uguale incertezza gli causò una lettera di Paolo (3), nella quale dice, che lo sdegno dell'imperatore Costantino contro questa città da altro non proveniva, che dall'opposizione che vi trovava all'abolizione del culto delle sacre immagini; ma ciò che fece fare mille induzioni al nostro grande storico, parmi sia semplice, chè, non pensando più da lungo tempo que' cesari alla difesa di questa provincia, vedendo la calda protezione che i Franchi prendevano dei papi, e non sentendosi essi forti abbastanza per opporsi a sì potenti avversari, contentavansi d'incassarne i tributi e che negli atti pubblici e sulle monete il loro nome si

(1) Cenni. *Monumenta dominationis pontificiae, sive Codex Carolinus. Romae, 1760.* Vol. I, pag. 141.

(2) *Annali* all'anno 763.

(3) *Annali* all'anno 759.

conservasse, lasciando che si governassero que' popoli come meglio loro gradiva, contenti d'altronde de' pontefici che tanti sacrifici avevano per essi fatti senza carico dell'imperial erario, e senza impiego delle loro truppe.

In quanto al governo della città e forse di buona parte del ducato, una porzione appartenendo già prima ai papi, pare che sotto l'alto patronato di questi dal senato essa si amministrasse; vedendosi e dagli atti de' pontefici e dalla sopra citata lettera, nella quale loro raccomanda Pipino di essere fedeli ai medesimi, che nessuna ombra di sovranità in quel corpo esisteva.

Questo ottimo pontefice e buon padre, come lo chiamavano i Romani, sulla metà del 767 passò a godere nell'altra vita il merito dovuto alle sue virtù.

Per le stesse ragioni, per le quali abbiamo detto non potervi esistere monete di Stefano II, nemmeno possono esservene di Paolo, e probabilmente nemmeno tessere, essendo stata migliore sotto il suo pontificato la condizione di questa provincia, se questa puossi dire una ragione sufficiente per non averne più battute.

STEFANO III

768-772.

Appena era spirato Paolo, che il conte di Nepi entrato armata mano in Roma vi fece eleggere papa Costantino suo fratello, ma non essendo questi qual legittimo pontefice stato riconosciuto dalla Chiesa, e dopo un anno cacciato a furor di popolo, ne' primi d'agosto del 768 venne eletto papa Stefano prete di S. Cecilia, che fu immantinentemente consecrato.

Il primo suo fatto fu di scrivere a Pipino per pregarlo d'inviare a Roma vescovi capaci di aiutare a togliere gli errori lasciati da Costantino, ma questa lettera giunse quando quello aveva già terminati i suoi giorni dal 24 settembre, lasciando il trono a Carlo e Carlomanno suoi figliuoli.

Vivente questo papa troviamo che Sergio arcivescovo di Ravenna cominciò a volerla far da padrone in quella città, senza che appaia che Stefano abbia cercato di farlo rientrare nel suo dovere.

Questo papa dopo quattro anni di pontificato passò all'altra vita nel febbraio del 772, e di esso possiamo dire come dell'ultimo suo predecessore, che monete non battè, e forse nemmeno tessere.

ADRIANO I

772-795.

Morto Stefano III, subito venne eletto e consecrato Adriano figliuolo di un console e duca. Eran trascorsi pochi mesi dalla sua elezione, che ebbe a soffrire delle violenze del re Desiderio, il quale occupò alla Chiesa Faenza, Ferrara e Comacchio, ed entrato nella Toscana romana tutto devastò e saccheggiò per dove passava. Essendogli riusciti vani i mezzi pacifici da esso tentati per ottenere la restituzione delle tolte città, trovossi costretto il pontefice a ricorrere a Carlomagno successore di Pipino pregandolo d'interporli presso il re longobardo per riaverle. Nemmeno essendo a questo riuscito di ciò ottenere, raunato un grosso esercito, pel Moncenisio calato in Italia venne alle Chiuse, dove trovò ben fortificati i Longobardi; ma Carlo che come padrone della valle di Susa doveva conoscerne tutti i passaggi, girando dietro al monte Pircheriano e scendendo per la valle della Serronda, oppure a quello di S. Michele e passando pel sito ove ora trovasi la terra di Giaveno, calato nel piano trovossi alle spalle de' nemici, i quali per non essere presi come dicesi tra due fuochi, presto abbandonate le Chiuse si ritirarono sopra Pavia, nella quale chiusosi Desiderio, venne tosto assediato dai Franchi.

Andando a lungo l'assedio Carlo volle passare la pasqua del 774 a Roma, dove confermò la donazione fatta da Pipino a S. Pietro, indi ritornato sotto Pavia, ebbe a patti Desiderio che fu condotto prigioniero in Francia, solo salvandosi nell'eccidio della famiglia il suo figliuolo Adelchi, che si ricoverò alla corte di Costantinopoli.

Impadronitosi con sì sorprendente facilità Carlomagno del regno longobardo, subito ne venne da tutti riconosciuto per sovrano, ed a' suoi titoli di *Rex Francorum et Patritius Romanorum* aggiunse quello di *Rex Longobardorum*, come si vede sia ne' suoi atti, che nelle lettere de' papi ad esso, delle quali appunto una di questi tempi ci offre novella prova di ciò che si dovesse intendere per *Respublica Romanorum*, raccomandando in essa Adriano a Carlo *Sanctam Dei Ecclesiam et nostrum Romanorum reipublicae populum* (1).

Gli arcivescovi di Ravenna tentando di rendersi indipendenti dal dominio de' papi, continuavano a farla da padroni nell'esarcato, ed in questo tempo appunto l'arcivescovo Leone, che era succeduto a Sergio, ne tiranneggiava

(1) Conni, ut supra. T. I, 345.

la popolazione, e di quando in quando aggiungeva a quelle che già signoreggiava qualche nuova città, per il che molto se n'era lagnato il papa con re Carlo, ma la venuta di questi in Italia nel 781 pare che mettesse fine a questa rivolta, non trovandosi più di essa indi menzione (Nota II).

Venuto nel detto anno Carlo a far la pasqua a Roma seco conducendo i suoi figliuoli, il pontefice ne consacrò il più giovane Pipino a re sopra l'Italia, conservando però sempre il padre il titolo di re de' Longobardi, nel qual regno appunto doveva succedere Pipino.

Condottici dal Muratori crediamo ora di nuovamente parlar del patriziato. Quest'autore ne' suoi Annali all'anno 789 dice che due ne furono, uno di Roma e l'altro di Ravenna. Cominciando da quest'ultimo, secondo lui, esso spettava esclusivamente ai papi, i quali esso mediante avevano signoria e giurisdizione nell'esarcato. Ma dove esso abbia ciò scoperto nessuno può saperlo, nessun atto o memoria in scrittore antico trovandosi dai quali possa ciò congetturarsi, e poi dalle donazioni sia di Pipino, che de' suoi successori chiaramente vedendosi che quella provincia coll'assoluta sovranità fu a S. Pietro donata, come dallo squarcio stesso della lettera d'Adriano a Carlo dal Muratori riportato risulta. Le parole poi dal papa usate di *Patriciatus Beati Petri* colle quali allude alle città e provincie da quei re alla Chiesa date, chiaramente si conosce essere in questo caso state usate per indicare quelle provincie che indi chiamaronsi anche *Patrimonium Beati Petri*, ed in fatto vi è soggiunto *in integro concessus et a vobis amplius confirmatus irrefragabili iure permaneat*; il che proverebbe che su di essa aveva un'intiera signoria, quando ben diverso era quello che dicevasi di Roma.

Questo patriziato il nostro autore crede che fosse a quello uguale, cioè che ne implicasse la signoria, perchè quando Carlo andò nel 774 a Roma, il pontefice andogli incontro colle croci e colle bandiere come usavasi verso gli esarchi e coi patrizi, e che appena fu Leone III eletto gli mandò le chiavi della confessione di S. Pietro ed il vessillo di Roma, pregandolo che mandasse i suoi messi *qui populum Romanum ad suam fidem atque subiectionem per sacramenta firmaret*. Soggiunge che il porgere il vessillo è segno adoperato per conferire signoria, come si vede sulle monete di Venezia, così dicasi delle chiavi. Cita indi a prova le parole d'una lettera di Gregorio III a Carlo Martello, *claves confessionis Beati Petri quas vobis ad regnum direximus*, e conchiude che tutto questo s'opponne all'opinione del

P. Pagi, che il patriziato di Carlo Magno portasse solamente l'obbligo e l'onore della difesa del papa e del popolo romano. Aggiunge poi che console, duca e patrizio erano sinonimi in questi tempi, e tutti portavano signoria, come i dogi di Venezia, i duchi di Napoli e di Gaeta, confondendo con questi i titoli di patrizio dati dai cesari ad Odoacre ed a Teodorico.

Ora secondo lui essendo i papi patrizi di Ravenna e di essa avendo perciò la signoria, ne derivava che chi era patrizio di Roma doveva pure esserne padrone. Che le chiavi ed il vessillo provassero signoria non è vero; chè i papi quando le mandarono a Carlo Martello ed a Pipino, non intesero mai di dar loro la signoria di Roma, la quale allora spettava ai Bizantini, e nemmeno questi accettando le chiavi ed il vessillo non pretesero mai di ingerirsi alcun che nel governo di quella città, come neppure Carlo Magno per aver ricevuto dal patriarca di Gerusalemme le chiavi del S. Sepolcro, del Calvario, della città e del monte di Sion col vessillo della croce, credette di diventarne signore ⁽¹⁾. Le parole *ad regnum direximus* dimostrò il Troya ⁽²⁾ doversi leggere *ad rogam direximus*, cioè *rogantes*, che significano ben altra cosa che l'offerta d'un regno. Così il vedersi sulle monete di Venezia S. Marco che dà il vessillo al doge, impronta imitata dalle monete bizantine solamente nel XII secolo, allude alla protezione di detto santo, da Dio e dal quale dichiarava quella repubblica dipendere.

Se il papa proclamò Pipino ed i suoi figliuoli patrizi di Roma, si fu per dar loro un titolo, del quale l'imperatore Zenone aveva voluto onorare per amicarsi due potenti re e per averne all'occasione aiuto; in quanto ai titoli di duca e di console, questo allora usavasi dai cesari, e quello significava governatore, quantunque benissimo quando trovaronsi privi di forze in Italia gli imperatori, essi cercassero di rendersi indipendenti, ma non già che duca significasse signore, e per servirci di una prova che ci offre lo stesso Muratori ⁽³⁾, vi leggiamo che Arigiso duca di Benevento mandò inviati al greco imperatore chiamandogli l'onore del patriziato col ducato di Benevento e di Napoli *promittens ei tam in tonsura quam in vestibus usu Graecorum perfrui, sub eiusdem imperatoris ditione*, cioè facendosi suo vassallo, come i papi, creando patrizi i re franchi, li facevano in Roma quasi loro dipendenti.

(1) PERTZ, Monumenta Germaniae historica. Scriptorum T. I. Chronicon Moissiacense pag. 305.

(2) Come avanti. Parte III, pag. 668.

(3) Anno 789.

Finalmente come abbiamo già detto ripeteremo, che mediante il patriziato divennero quei re come intitolavasi Carlomagno ne' suoi capitolari *defensor et adiutor Ecclesiae romanae*, e come leggiamo negli annali franchi di Metz ⁽¹⁾, che certamente non si possono avere per troppo partitanti del dominio de' papi, dove si dice che Adriano mandò a Carlo *missus nomine Petrus* affinchè eccitasse detto re a venire a liberare i Romani dalle violenze di Desiderio, *quod ipse legitimus tutor et defensor esset ipsius ecclesiae, quoniam illum praedecessor suus beatae memoriae Stephanus papa unctione sacra liniens, in regem et patricium Romanorum ordinavit.*

Questo pontefice al quale deve il maggior suo ingrandimento il dominio temporale de' papi, dopo aver retto il pontificato ventitré anni, passò all'altra vita nel natale del 795.

Ad Adriano appartengono le prime monete che abbiamo dei papi. Esse per quanto a me consta, sono tutte d'argento e quattro di un sol tipo, quantunque di diverso conio. Nelle prime due varietà (Tav. I, N^o 6 e 7) scorgesi nel diritto il busto del pontefice col capo scoperto, con corona di capelli e senza barba, ed accostato dalle due lettere I-B, con attorno in giro DN ADRIANUS P × P ×, e nel rovescio una croce sopra due gradini accostata dalle lettere R-M, con attorno VICTORIA DNN, e nell'esergo CONOB. Nella terza (Tav. I, N^o 8) tutto è simile alle precedenti, solamente che leggesi PA, e nella quarta (Tav. I, N^o 9) l'intera parola PAPA.

Questa impronta è intieramente foggiate sulle monete degli imperatori bizantini, le quali già avevano imitate i duchi di Benevento. La leggenda del diritto facilmente vedesi dire *Dominus Noster Adrianus Papa*, ma la difficoltà sta nel trovare il valore delle due lettere del campo I-B, le quali nessun dubbio vi ha essere lettere numerali greche, e che vedonsi pure sopra una moneta che pare anche d'argento e di ugual peso di Artavasdo e Niceforo battuta in Roma tra il 742 e 743, e sopra alcune di rame col nome di Tiberio Absimaro lavorate nelle zecche di Alessandria ed Abagis in Egitto, ed in Cartagine, che si conservano nel medagliere di S. M. Sarda, ed in parte pubblicate dal sig. Sabatier ⁽²⁾. Sopra queste tali lettere greche danno il N^o 12, cioè indicano tali pezzi valere 12 nummi; ma sopra i nostri pezzi che pesano tra i 23 ed i 25 grani, e che perciò se d'oro bianco sarebbero tremissi, e se d'argento quarti scadenti di migliaiaresi, non saprei qual valore

(1) DUSCHESNE, T. III, pag. 280.

(2) Revue Numismatique. Paris 1858, pag. 198 e Pl. IX, num. 8, 9, 10, 11.

vi possano segnare, che se volessero dire 12 folleri pochissimo sarebbero qualora i nostri pezzi fossero tremissi, e troppo se quarti di migliaresi. Non trovando come spiegar tali lettere mi viene un dubbio, ed è che quando queste monete siano d'argento, come pare siccome esse imitano nel peso i denari che Pipino faceva battere in Francia, che questo sistema di monetazione abbi Adriano seguito per l'intrinseco; così potrebbe essere che quel re, il quale primo dei Franchi non emise che monete d'argento, si sia servito come base del suo sistema delle monete che i Bizantini battevano in Italia, le quali da principio erano tremissi d'oro, e poco per volta scómparendo quel metallo finirono per contenere solamente argento. Questa moneta poi detta da essi *denaro* spendevasi per la dodicesima parte di un soldo fittizio d'argento.

Nel campo del rovescio dei suddetti pezzi la croce indica moneta cristiana, e le lettere R-M sono parte del nome della città dove furono battuti, cioè *Roma*. La leggenda attorno *Victoria Domini Nostri* allusiva non come prima all'imperatore, ma a Cristo, è copiata da quella delle monete bizantine. Il *Conob* dell'esergo, sulla di cui significazione tanti sono i pareri, nel nostro caso credo essere stato messo per pura imitazione.

Queste monete sono il risultato d'uno de' principali atti di sovranità esercitato in Roma in questi tempi dal papa, il quale vi volle conservare tutte quelle indicazioni di signoria che vi avevano sin allora impresso i cesari di Bisanzio. Il *Dominus Noster* chiaramente significa, che chi vi si nomina è il padrone di Roma; dobbiamo però cercare quando Adriano abbi incominciato ad usare di tal privilegio.

Una bolla abbiamo di esso del 772⁽¹⁾, cioè di vari mesi dopo la sua elezione, ed essa è datata dagli anni dell'impero di Costantino Copronimo e di Leone Cazaro, prova che allora questi imperatori, quantunque nemici della Chiesa, almeno negli atti pubblici e così per conseguenza anche sulla moneta erano nominati e riconosciuti, ma indi nè essi, nè i loro successori vedendosi più in essi menzionati, anzi come appare da bolla del 786 a favore della badia di S. Dionigi presso Parigi⁽²⁾, che termina *regnante Domino Deo etc. Anno Deo propitio pontificatus Domini Nostri in Apostolica Sacralissima Beati Petri Sede XV, Indictione IX*, in luogo de' loro nomi leggendosi solamente segnati gli anni del pontificato d'Adriano *Domini Nostri*, si può

(1) Bullarum, Diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum. Taurinensis editio 1857. 4° T. I, pag. 254.

(2) Idem, pag. 257.

con ragione credere che l'ultima apparenza di sovranità di quelli imperatori nel ducato romano sia scomparsa colla caduta del regno de' Longobardi, dopo la qual epoca troviamo che Carlo Magno come patrizio creato dal papa amministrava co'suoi messi la giustizia in detta città, e ciò forse da quando vi venne il re suddetto e vi rinnovò l'atto di donazione fatto dal padre, e ciò per tacito consenso di quel popolo che di tutto era debitore all'amore e carità dei pontefici. Dopo quell'anno per conseguenza deve Adriano aver fatto coniare tali monete, che consentono precisamente colla formola adoprata nella suddetta bolla.

Un altro pezzo d'argento ci rimane ancora a descrivere (Tav. I, N° 10), e che pel suo tipo e per non leggervisi nome d'imperatore venne giustamente a questo papa attribuito. Ha nel diritto una croce coll'asta perpendicolare molto più lunga dell'altra, e posta su due gradini in modo che in due divide la leggenda scritta su tre linee, cioè HADRIANUS PAPA, e nel rovescio pure su tre linee divise da due sbarre orizzontali SCĪ PETRI. Questo pezzo pubblicato già dal Vignoli abbenchè solamente mezzo epperò mancante d'una sbarra ⁽¹⁾, e da esso detto denaro d'argento, fu ripubblicato dall'Argelati ⁽²⁾ come d'oro, e dice di averlo avuto in comunicazione dal P. Bandini, ma siccome appare avere l'intagliatore copiato il pezzo dal Muratori, vi mise per indicarne il metallo, le lettere AR, cioè argento, del qual metallo è appunto il denaro che pubblico, ma ignorandone il peso e la bontà non posso conoscere a qual specie di moneta si accosti, tuttavia crederei che possa essere uguale alle sopra descritte, quantunque alla verità nulla abbia di comune colle italiane di quell'epoca, perciò dal vedersi il nome di S. Pietro alla seconda persona e scritto come sulle tessere di Gregorio III, mi lascia sospettare che possa essere un denaro d'elemosina imitato da quelli di Pipino, dei quali abbiamo già parlato.

LEONE III

795-816.

Il dì 26 di dicembre del 795 fu eletto a sommo pontefice Leone III romano, ed il giorno susseguente solennemente consecrato.

(1) *Antiquiores romanorum pontificum denarii. Romae, 1734, pag. 1.*

(2) *De monetis Italiae dissertationes. Mediolani, 1750. T. III, pag. 63.*

Subito mandò al re Carlo le chiavi della confessione di S. Pietro ed il vessillo di Roma, con questo significando che lo riconosceva per patrizio, *rogavitque ut aliquem de suis optimatibus Romam mitteret, qui populum romanum ad suam fidem atque subiectionem per sacramenta firmaret*⁽¹⁾, ed il re risposegli che *audita decretali cartula*, cioè l'atto della sua elezione, molto si era rallegrato *seu in electionis unanimitate, seu in humilitatis nostrae obedientia et in promissionis ad nos fidelitatis*, e che gli mandava l'abate Angilberto per trattare con lui di quanto spettasse *ad exaltationem sanctae Dei Ecclesiae, vel ad stabilitatem honoris vestri, vel Patriatus nostri firmitatem necessarium intelligeritis. Sicut enim cum beatissimo praedecessore vestro sanctae paternitatis pactum inii, sic cum beatitudine vestra eiusdem fidei et caritatis inviolabile foedus statuere desidero*⁽²⁾.

Tutto questo venne dal Muratori riportato⁽³⁾ per provare la sovranità di Carlo sopra Roma, senza badare alla relazione che evvi tra le parole di Eginardo e la lettera del re, dalle quali assieme paragonate invece risulterebbe che vi si trattava del giuramento da prestarsi dai Romani al loro patrizio, ed alla stretta alleanza che tra il papa ed il re si voleva continuasse come ai tempi d'Adriano.

Riguardo però a questo testo di Eginardo sul giuramento dei Romani, o vi è anticipazione sull'epoca, probabilmente riferendosi a quella dell'incoronazione di Carlo in imperatore, oppure vi è confusione nell'esposizione, non parendo che ad ogni nuovo papa dovessero i Romani ripetere il giuramento già detto; tuttavia non importando ciò gran fatto al caso nostro passiamo oltre.

Questo pontefice indi pensò ad abbellire le chiese di Roma ed il palazzo Lateranense, nel quale fece costrurre un magnifico triclinio che volle ornato di mosaici, in uno de' quali era rappresentato il Salvatore seduto nell'atto di dare colla destra le chiavi ad un papa in ginocchioni con nimbo attorno alla testa, e colla sinistra un vessillo ad un principe pure ginocchioni con corona in capo, ed a luogo del nimbo un quadrato, e col nome CONSTANTINUS. In altro S. Pietro seduto che colla destra dà il pallio ad un papa, accanto al quale sta scritto SCIMVS D N LEO PP, e colla sinistra un vessillo ad un principe ginocchione, cui presso leggesi D N CARVLO REGI; ambedue poi hanno il quadrato dietro la testa a luogo del nimbo.

(1) PERTZ, ut supra. T. I. Annales Einhardi, pag. 183.

(2) DUSCHESNE, Historiae francorum scriptores. T. II, pag. 686.

(3) Annali, agli anni 795 e 796.

Il Muratori, sempre per provare il dominio di Carlo anche prima d'essere imperatore sopra di Roma, parla di questi due mosaici ⁽¹⁾ e dice, che dopo *Constantinus* stava una V per *Quintus*, e cita in appoggio del suo detto tra gli altri il Ciampini, senza aver osservato che nella incisione da questi dataci manca assolutamente la leggenda riferita ⁽²⁾.

Il Rasponi invece che con molta critica li aveva già illustrati ⁽³⁾, nota esservi il nome di Costantino solo, epperchè dovere rappresentare Costantino il grande, ed in quanto al pontefice quantunque alla sua età più non se ne leggesse il nome, tuttavia un cent'anni prima il Massarelli, che questi mosaici aveva descritti, vi leggeva quello di S. Silvestro, col quale e coll'altro di Carlo Magno, Leone aveva voluto si rappresentassero i due principali benefattori della Chiesa unitamente ai papi da essi beneficati. Con questo viene distrutta l'opinione del Muratori che in Roma ancora si riconoscesse l'autorità di Costantino V, il quale era già mancato dal 775, regnando da quell'anno al 780 Leone IV, dal 780 al 797 Costantino VI e dal 797 all'802 Irene sola, inoltre gli sfuggì che in quest'epoca non era ancora in uso il distinguere con numeri i vari principi dello stesso nome.

Aggiunge il nostro autore, che il quadrato dietro alla testa indicando un personaggio vivente, come si vede nelle due figure di Leone III e Carlo Magno, lo stesso doversi dire di Costantino, ed a tal proposito cita l'opinione del Mabillon e d'altri, ma nel nostro caso è impossibile che la cosa così fosse, che allora Costantino V non esisteva più e gli imperatori bizantini non avevano più alcuna ingerenza in Roma, epperchè se Leone non voleva rappresentare Costantino il Grande, nessun altro cesare di tal nome del suo secolo nè anteriore poteva far effigiare, poichè, oltre che nessun beneficio da questi aveva ricevuto, dal Quinto molte persecuzioni aveva la Chiesa sofferte, onde parmi che l'artista abbi quel principe rappresentato col quadrato come usavasi mettere sopra la testa dei busti in cera dei nuovi imperatori che da Costantinopoli mandavansi a Roma, affine di difenderli dalla intemperie, e così mise il nimbo, segno di santità, al capo di S. Silvestro, e all'imperatore, ugualmente che a Leone ed a Carlo allora viventi, sopra pose il quadrato come vedeva ogni giorno sopra i suddetti busti.

Intanto papa Leone in una solenne processione poco mancò che non venisse assassinato per opera di alcuni Romani, ma liberato da costoro,

(1) *Annali*, all'anno 798.

(2) *Vetera monumenta. Romae*, 1747. Pars II, pag. 128 e Tav. XL.

(3) *De basilica et patriarchio lateranensi. Romae*, 1656, fol., pag. 334.

che non temerono di mandare a Carlo una lista d'infami accuse contro di esso, andò a trovarlo a Paderborna, dove fu ricevuto come conveniva al capo della cristianità.

Il re conosciuto tale enormità desiderava di severamente punirne gli autori, ma prima chiamato il parere d'Alcuino suo consigliere, questi gli rispose parergli più prudente di agire con dolcezza coi Romani per timor di peggio; e questo nota il Muratori per poter dire con Eccardo che Carlo amava meglio usar riguardi a quelli che far giustizia al pontefice, il che però quanto fosse vero dalla stessa condotta di quel re è smentito, poichè essendo il papa ritornato a Roma, vi venne ricevuto colle più grandi dimostrazioni d'affetto, ed i messi di Carlo avendo citati gli accusatori a comparire, e questi nulla avendo potuto provare di quanto avevano scritto, furono mandati in esilio in Francia.

Avendo indi Carlo radunata nell'800 una dieta a Magonza, nella quale *rememoravit de iniuria quam Romani Apostolico Leoni fecerunt* (1), venne dopo in Italia, e giunse a Roma nei primi di dicembre.

Subito fece una radunanza di vescovi ed altri ecclesiastici e de' primati del popolo, e sedendo accanto al papa citò i di lui accusatori a comparire; ma nessuno essendosi presentato, Leone salito sull'ambone giurò sui sacri evangeli di non credere d'aver commesso que' delitti dei quali veniva accusato. Allora cantossi solennemente il *Te Deum*, e così ebbe fine questo accidente.

Essendo poi il re intervenuto il dì di Natale alla messa solenne del papa nella basilica vaticana, finita essa Leone gli pose sul capo una preziosa corona, e nello stesso tempo che il clero ed il popolo colla formola d'uso *Carolo Magno Imperatori, Caesari Augusto piissimo et pacifico a Deo coronato vita et victoria* lo acclamava imperatore de' Romani ed immediatamente il papa lo unse unitamente al figliuolo Pipino. Carlo indi prestò il seguente giuramento (2). *In nomine Christi spondeo atque polliceor ego Carolus Imperator coram Deo et Sancto Petro Apostolo me protectorem ac defensorem fore huius Sanctae Romanae Ecclesiae in omnibus utilitatibus quatenus divino fultus fuero auxilio prout sciero poterique etc.*, e con questa stessa formola continuarono a giurare i suoi successori nell'impero prima d'essere incoronati.

Eginardo che trovavasi in Roma, scrisse che Carlo in tal occasione a *Pontifice more antiquorum Principum adoratus est*, onde molti moderni ne

(1) *Annales Lambeciani*, MURATORI, *Res. Ital. script.* T. II. Pars II, col. 114.

(2) RASPONI, come sopra, pag. 142

dedussero la sommissione dei papi all'impero, quando tali parole, come ben dimostrò il Santelli (1), non significano già che Leone abbia fatto verso di lui alcun atto di soggezione, ma che lo salutò imperatore portando la destra *ad os*, come usavasi con personaggi elevati.

Il nostro celebre annalista riferisce ora quanto dice l'autore degli annali franchi pubblicati dal Lambecio (2), cioè che siccome era presso i Greci cessato il nome d'imperatore, regnando Irene, s'era deciso nel concilio allora tenutosi in Roma, di eleggere ad imperatore Carlo *qui ipsam Romam tenebat*, parendo giusto che chi comandava a tante provincie già costituenti una gran parte dell'impero tal titolo portasse, al che egli umilmente acconsentì. Il Muratori aggiunge che appunto come padrone mandò a Roma i suoi messi, e poi venne egli stesso a far giustizia dei calunniatori del papa, il quale aveva concertato col clero e popolo d'incoronare inaspettatamente Carlo, al che questi si sottomise perchè vedeva essere l'unanime volere di tutti.

Ma esso doveva conoscere che se Carlo comandava in Roma era solamente in qualità di patrizio, e che dal momento che cessò d'esserlo diventando imperatore, giurò subito di osservare quello che era principal carico del patriziato. Impossibile poi che la sua elezione fosse in un concilio stabilita, narrandoci Eginardo presente ed autore della vita di questo imperatore, che Carlo disse, che se avesse conosciuto prima che il pontefice voleva incoronarlo, quantunque fosse giorno sì solenne, non sarebbe intervenuto alla sua messa, e ciò per umiltà. Che se la cosa fosse avvenuta come dall'annalista Lambeciano si narra, era impossibile che esso non l'avesse subito saputo, ed allora non avrebbe detto tali parole.

Non istà poi il paragone che lo stesso Muratori fa per provare la sovranità di Carlo sopra Roma dal vedersi il suo nome sulle monete dei papi come sopra quelle di Grimoaldo duca di Benevento, chè questi era divenuto vassallo di esso come prima lo era dei re longobardi, quando i papi mai furono vassalli di alcun principe.

Il primo atto del nuovo imperatore fu di giudicare e punire quelli che avevano sì maltrattato Leone e pronunziò contro essi sentenza di morte, commutata ad intercessione del papa in esilio. Continuò poi sempre tra essi la buona armonia che da principio abbiamo veduto esistere, nè punto poté venir alterata dalle prepotenze di alcuni messi imperiali, che si appropriarono molte spettanti alla Chiesa, e destituirono giudici dal papa nominati, insomma

(1) Oltraggio fatto a Leone III ed a Carlo Magno in un quadro. Roma, 1815. 4°

(2) MURATORI, R. I. S. T. II, P. II, col. 115.

usando nello stato della Chiesa, come avrebbero fatto in quello di Carlo, onde il pontefice gli fece gravi rimostranze, per avere essi oltrepassato i limiti del loro potere in danno della sua sovranità, la quale, come abbiamo già veduto, non essendo allora appoggiata da forza armata propria, abbisognava dell'aiuto di un potente e religioso principe, ciò che appunto deve avere indotto Leone ad innalzare all'impero il re Carlo, affinchè sempre più rimanesse affezionato alla Chiesa romana, e la proteggesse, come infatti avvenne, sia per parte sua che del figliuolo Lodovico.

Essendo nel gennaio dell' 814 venuto a mancare quest'imperatore sì benemerito della Chiesa, gli successe nell'impero e nel regno di Francia Lodovico, ed in quello d'Italia Bernardo. Questa morte fece rialzare la testa ad alcuni potenti romani nemici del pontefice, i quali congiurarono contro la sua vita, ma esso li fece prendere, giudicare secondo le leggi romane e condannare a morte. Secondo l'anonimo autore ⁽¹⁾ della vita di Lodovico, a questi parve troppo rigorosa la pena ad essi inflitta da un papa, ma dopo ben verificato il fatto, venne quanto da Leone erasi operato pienamente da lui approvato.

Frattanto la vita di Leone veniva estinguendosi, e sul giugno dell' 816 si spense.

Abbiamo veduto, descrivendo le monete da Adriano coniate dopo cessata la sovranità de' Bizantini in Roma, che in esse la sua effigie ed il suo nome solamente incidendosi; per le stesse ragioni simili devono essere state le monete fatte battere da Leone sino all'epoca dell'incoronazione di Carlo, ma disgraziatamente nessuna a me essendone pervenuta, passerò a parlare di quelle coniate dopo l'anno 800, le sole che conosciamo.

Siccome il leggersi da quest'epoca sulle monete dei papi anche il nome degli imperatori fu causa che alcuni scrittori impugnassero contro essi questo diritto regale, e che altri poi per difenderli nell'estremo opposto cadessero, mi pare che non sarebbe fuori di proposito avanti di descrivere questa bella serie di monete, di brevemente vedere quali fossero le diverse opinioni che su tal materia, per non parlar d'altri di minor conto, emisero i tre principali autori che appositamente scrissero sull'origine e diritto di questa zecca, volendola uno esclusivamente imperiale, altri del senato romano, ed un terzo onninamente papale; ma siccome tal regalia va annessa alla sovranità del territorio nel quale si battè la moneta, ne derivò che, per provare la propria opinione, ciascuno di essi dovette cercare di dimostrare che la sovranità di

(1) PERTZ, *Scriptorum*. T. II.

Roma spettava o all' imperatore od al senato od al pontefice; in conseguenza affine di meglio confutare quanto di erroneo ci pare di vedere in ciascheduno, dobbiamo toccare nuovamente questa materia, della quale abbiamo già avanti discusso.

Cominceremo adunque dal vedere sopra qual fondamento si appoggi l'opinione dell'autore che volle vedere a quest'epoca il senato e popolo romano signore di questo ducato. Questi è il celebre conte Carli sì benemerito della numismatica italiana ⁽¹⁾.

Il Carli crede che per causa dell'eresia degli iconoclasti promossa da Leone Isauro e da Costantino Copronimo, il popolo romano da essi si staccasse, e che cominciasse dall'eleggere dei duchi proprii nelle città della repubblica, e che intorno all'anno 728 avesse principio il riacquisto della sua libertà. Soggiunge poi che il senato ed il popolo ritornarono agli uffici antichi senza dipendere da alcuno, a sè restituendo tutta quella libertà che dai cesari loro era stata tolta, e confermata indi con giuramento da Carlo Magno e suoi successori prima d'essere incoronati; e che era il popolo che chiamavasi di S. Pietro come il Veneto dicevasi popolo di S. Marco, e conchiude dicendo che la zecca, per quanto gli sembra, non era nè dell'Imperatore, nè del Papa, ma del Senato di Roma, ad ambedue rispettivamente soggetto. Il che non corrisponderebbe a quanto prima affermò essere quel popolo indipendente.

Che Roma dal momento che veniva mancando l'autorità degli imperatori di Bisanzio riacquistasse libertà è certo, ma però prima sotto la protezione e poi sotto la dipendenza dei papi, e siccome il senato, cui credo fosse affidata l'amministrazione della città, sotto il dominio de' Greci riceveva dai duchi la sua direzione, dopo dai pontefici dipendeva. Le parole del giuramento che dice dato da Carlo e suoi successori di conservare *honorem et libertates urbis* non si trovano punto usate al tempo dei Carolingi ma appartengono ad epoca posteriore, ed appunto Cencio Camerario che le riporta nel *Cerimoniale Romanum* da esso compilato, scriveva nei primi anni del sec. XIII. È probabile che la zecca pure amministrasse il senato, ma l'utile che ne ricavava ai papi rimettendo, non già che la dirigesse qual rappresentante il popolo romano, niente esistendo che possa lasciarlo solamente sospettare prima del secolo XII, quando il senato tentando di costituirsi indipendente conìò moneta a nome proprio, e le storie di questi tempi ci fanno conoscere a quale stato d'abbassamento questi tentativi d'indipendenza

(1) Dell'istituzione delle zecche d'Italia. Mantova, 1754, pag. 131.

conducessero quella città, la quale in quei secoli non poteva fiorire che come sede del capo del cattolicesimo.

In quanto alla *Respublica Romanorum* abbiamo già veduto che tal parola non aveva più l'antico significato, e che ora prendevasi per la popolazione di Roma anche dipendente dalla Chiesa, ed il paragone tra popolo di S. Pietro con quello di S. Marco non può sussistere, nulla essendovi di comune, e stando troppa distanza di tempo tra quello e questo.

Quest'opinione, lasciata in dubbio dallo stesso suo autore, dicendo che il senato era soggetto al papa ed all'imperatore, fu pure toccata dal Vitale (1), che però crede che la potenza senatoria solamente si sviluppasse nei secoli posteriori, nei quali non trovansi più esistere monete di papi.

Vengo ora all'altro autore, cioè al Le Blanc (2), il quale cercò di provare che il dominio di Roma spettava intieramente agl'imperatori franchi, appoggiandosi perciò sulle monete stesse dei papi perchè portavano anche di quelli il nome.

Comincia dal dare come favola la donazione di Costantino, indi prova il supremo dominio che vi avevano i suoi successori, poi i re Goti, indi gli imperatori bizantini sino a Carlo Magno. In fine dice come Pipino e Carlo, battuti i Longobardi ed impadronitisi de' loro stati, donarono alla Chiesa Ravenna e la Pentapoli. Qui sta il primo errore, che, come già abbiamo veduto, prima di Carlo il dominio bizantino più non esisteva in Roma, e ad esso era subentrata l'autorità papale, non già per usurpazione, ma stante la noncuranza e l'abbandono nella quale questa provincia era lasciata dai Greci e la calda difesa e protezione che ne presero i papi, onde erano da tutti riguardati come padri, ad essi soli i popoli, nelle invasioni dei Longobardi, indirizzandosi per essere difesi ed aiutati.

Nel capo IV poi vuol provare che Carlo ancora prima di essere imperatore era assoluto signore di questa città, e che in conseguenza vi esercitava una piena autorità, vi regolava gli affari della santa sede, e che era in diritto di confermare l'elezione dei pontefici senza aver avuto bisogno di privilegio alcuno secondo esso per parte di Adriano.

Al che si può opporre che nè Pipino, nè Carlo Magno prima di essere imperatori non pretesero mai avere alcun diritto sopra Roma, come si può vedere negli scrittori contemporanei, e quando Carlo vi amministrò la giustizia

(1) VITALE, Storia diplomatica de' senatori di Roma. Ib., 1791. V. II, 4°.

(2) Dissertation historique sur quelques monnaies de Charlemagne, de Louis Debonnaire, de Lotaire et de leurs successeurs frappées dans Rome. Amsterdam, 1692. 4°.

lo fece, come si è già dimostrato, in qualità di patrizio, dignità conferita dal papa a Pipino ed a' suoi figliuoli nel 754⁽¹⁾, e che fu indi, in quanto a Carlo e suoi successori, estesa all'amministrazione della giustizia.

Un'altra cosa fa contro il Le Blanc circa a questa pretesa sovranità, ed è il leggersi sulle monete e negli atti d'Adriano dopo il 774 il solo suo nome, chè da quest'epoca i papi considerandosi come sovrani, e stimando vacante l'impero, non datarono i loro atti dagli anni del regno di alcun sovrano.

In nessun autore trovo che regolasse gli affari della santa sede, epper ciò la riconosco per asserzione di nessun valore; in quanto poi al diritto di confermare l'elezione dei papi, ciò non trovasi preteso dagli imperatori Carolingi sino a quando Eugenio II loro lo concesse conoscendo la loro religione, affinchè impedissero che non venisse consecrato un papa o simoniac o eletto dalle fazioni, come vedremo.

Indispettito che il pontefice di sua spontanea volontà avesse Carlo innalzato alla suprema dignità d'imperatore colle stesse parole da questo scritte *pro stabilitate totius Imperii a Deo nobis commissi*, volle dimostrare che ciò non riconosceva dal sommo pontefice; non accorgendosi che con esse dichiarava di tenere da Dio l'impero, che glielo diede per mezzo del suo vicario. Soggiunge che esso non fu che un vano titolo, non avendogli procurato un palmo di terra più di quel che possedeva, e cita, in proposito per dimostrar l'indifferenza di Carlo per l'impero, il passo d'Eginardo già riferito (pag. 38), il quale invece fu da questi scritto per dimostrare la somma sua modestia ed umiltà; si badi poi se in tal secolo, nel quale la dignità d'imperatore si considerava come di gran lunga superiore a tutti i re, fosse probabile che si tenesse in quel conto, che dimostra d'averla avuta il re franco il Le Blanc.

In ultimo cita un preteso decreto riferito da Graziano, secondo il quale Adriano ed un concilio romano diedero a Carlo il diritto di eleggere il papa e di regolare gli affari della sede apostolica, ma è inutile di esso discutere, dopo eh'è provato essere apocrifo.

Nel capo V riporta circa la conferma dell'elezione de' papi quanto noi diciamo parlando di ciascheduno separatamente, però guardasi dal dire come questo diritto agli imperatori sia venuto, qual ne era lo scopo, e che se Eugenio ciò loro concesse, fu perchè conosceva la loro religione, e la necessità d'impedire coll'appoggio ed autorità di sì potenti principi cattolici,

(1) PERTZ, Script. T. I. Annales Metenses, p. 332.

che nelle elezioni s'introducesse la simonia o le forzassero la potenza delle fazioni.

Lo stesso continua a trattare nel capo VI, indi riporta alcune monete di papi coi nomi anche degli imperatori Carolingi, soggiungendo che questi, oltre il far osservare in Roma le loro leggi, e di amministrare la giustizia, vollero anche che le monete fossero segnate col loro nome, come prima aveva detto che Carlo Magno ed i suoi successori a ciò obbligarono i papi quando loro diedero li stati che ora possedevano.

Quanto sia falso questo, lo prova l'esistenza delle monete d'Adriano, nelle quali il solo suo nome leggesi e lo stesso son certo debbasi trovare su quelle di Leone III anteriori all'801, quando venga fatto di scoprirne.

Omettendo di tenergli dietro nei capi VII ed VIII ne quali passa in rivista quanto può tornar utile al suo scopo nella vita di ciaschedun pontefice sino al secolo XII, ciò che vedremo di essi scrivendo, veniamo al capo IX ed ultimo della sua dissertazione, nel quale dice che due furono i patriziati di Carlo Magno, il primo da quando ne fu investito in compagnia del padre nel 754 sino al 774, ed il secondo da quest'anno, cioè quando si impossessò del regno de' Longobardi, sino al suo impero.

In quanto al primo, abbiamo già veduto che finchè visse il padre fu esso che l'esercitò, e dopo la sua morte continuò egli esattamente ad usarne in nulla dal padre variando sino a che venne eletto imperatore.

Secondo il Le Blanc invece, questo secondo patriziato era dall'altro diverso, perchè solamente dal 774 usò ne' suoi atti di tal titolo, però ciò dall'uso di diritti potrebbe provarsi, e questo non trovasi.

Per provare che Roma durante questo patriziato gli fu soggetta, adduce l'autorità di Paolo diacono cui fa dire che i Romani gli si sottomisero, e soggiunge che non potevano farne a meno, appartenendogli già per diritto di conquista, chè quando non li avesse soccorsi contro i Longobardi sarebbero immancabilmente sotto essi caduti, indi rapporta ciò che dice il Sigonio, cioè che allora essendo venuto a Roma fu dai principali della città decretato che fosse patrizio loro.

Primieramente non trovo negli scritti di Paolo ciò che gli fa dire; in secondo luogo non trovo che mai abbia conquistato i Romani, ed è ridicola la causa che dà per prova; infine la citazione del Sigonio autore del secolo XVI, che non prova punto quanto narra, a nulla vale.

Nemmeno vale la citazione della cronica d'Angoulemme, che i Romani elessero Carlo *sibi advocatum S. Petri contra Reges Longobardorum, deinde*

sibi in patricium Romanorum, che abbiamo già veduto da varii contemporanei e migliori scrittori ciò essere avvenuto per parte dei papi, che questo autore confuse coi Romani.

Nulla infine diremo della nuova citazione del decreto di Graziano che abbiamo già detto essere riconosciuto apocrifo.

Pel Le Blanc come per tutti quelli che scrissero circa il dominio dei papi furono sempre uno scoglio que' famosi patti di Carlo Magno con Adriano I e Leone III, ma secondo le stesse parole di quel re già sopra da noi riportate erano *ad patriciatu8 nostri firmitatem sicuti cum praedecessore vestro sanctae paternitatis pactum inii*, e da quanto consta dalli storici ad essi coevi e specialmente da Anastasio bibliotecario, non appare che vi fossero specificati oneri a carico dei papi, o diritti per parte di quel re, fuori dell'amministrazione della giustizia, anche come vedremo col concorso dei messi pontificii, e difesa de' papi ed in conseguenza del popolo romano.

Quando poi Leone spontaneamente, e come per ricompensare il re Carlo dei tanti benefizii fatti alla Chiesa lo incoronò imperatore, dignità a tutti i re superiore e che in que' secoli sì immenso prestigio aveva, conservandogli l'avvocazia della Chiesa deve avergli di fatto accordate tutte quelle distinzioni ed onori che verso gli imperatori bizantini usavansi, e che a sì alto grado doveansi, e tra gli altri il datare dagli anni del suo impero tutti gli atti pubblici, ed il mettere sulle monete accanto al proprio il suo nome, però giammai in questo secolo troviamo che gli imperatori negli stati della Chiesa abbiano nominato duchi o governatori, o stabilito imposte, o fatto alcun atto sovrano nella sua amministrazione politica, come ora direbbesi, e finanziaria, onde non può stare il paragone che quest'autore fa della signoria de' papi con quella dei duchi di Benevento, essendo questi pretti vassalli dei re d'Italia, che li destituivano quando loro piaceva, invece che i pontefici tutta la deferenza che dimostrarono per i Carolingi era per i benefizii da essi ricevuti e per averne l'assistenza quando ne abbisognavano, così vedremo che ad altri si rivolsero, quando si videro dagli imperatori abbandonati.

Se il Le Blanc tutta vuol dare ai re franchi la sovranità di Roma, un altro scrittore cadendo nell'estremo opposto volle fare i papi sovrani molto prima che realmente lo fossero, e loro dare ciò che mai ebbero.

Questi, che è l'Acami⁽¹⁾, comincia dal far salire l'origine della zecca pontificia a Zaccaria, quando abbiamo veduto che non battè moneta, tessera essendo il pezzo che lui chiama denaro.

(1) Dell'origine ed antichità della zecca pontificia. Roma, 1752. 4°

Per provare che già prima possedevano stati proprii, cita Paolo diacono dove dice che Ariperto restituì a S. Pietro *Patrimonium Alpium Colliarum*, senza accorgersi che *Patrimonio*, pel quale si intendevano beni allodiali, non poteva prendersi per *Provincia*; inoltre senza conoscere il cambiamento avvenuto nel basso impero nella denominazione di alcune provincie d'Italia, crede che appunto vi s'intendino le valli dell'alpi già formanti il regno di Cozio, quando invece così chiamavasi quel tratto dell'Apennino che da Tortona estendevasi a Savona e Genova. Crede pure che avesse una vera sovranità sopra i quattro castelli presi alla Chiesa dai Longobardi, e per la restituzione dei quali Gregorio III scrisse ai vescovi della Toscana Suburbicaria, concludendo che perciò ben prima della donazione di Pipino, vi doveva avere il diritto di zecca, quando si sa che quanto prima possedevano sia nella Sabina, che nella provincia dell'alpi Cozie, nella Calabria e nella Sicilia, lo era in qualità privata, non già come sovrani.

Nel mentre poi che vuole attribuire ai pontefici cose che non avevano, non vuole denari papali li *argenti solidorum CC romaninos denarios spendibiles* citati in diploma di Lotario dell'840⁽¹⁾, quando appunto dicono duecento soldi d'argento in denari romani spendibili, e questi erano di chi vi aveva zecca, così non comprese che per *Monetam Romanam* nominata cogli altri proventi del patrimonio di S. Pietro che Giovanni VIII nel concilio di Ravenna dell'877 rivendicava alla Chiesa s'intendeva l'utile che si ricavava dalla zecca di Roma.

Nel restante quest'autore, meno alcune esagerazioni, imprende a propugnare molti diritti che anche noi riconosciamo per legittimi, citando quelli autori, che noi pure nel seguito riferiremo.

Dopo esposto le opinioni de' principali scrittori che trattarono del diritto ed origine della zecca pontificia, descrivo le monete che, per quanto è a mia conoscenza, sotto ciaschedun papa in essa si batterono coi nomi dei diversi imperatori loro contemporanei, cominciando da quelle di questo Leone.

Di queste, le tre prime (Tav. I, N^o 11, 12 e Tav. II, N^o 1) sono simili nel tipo ma varianti un poco nel conio, e sopra di esse da una parte leggesi in giro ☩ CARLVS e nel campo in forma di monogramma le lettere IPA per *Imperator* colla varietà di tre o quattro globetti attorno: dall'altra leggesi attorno al campo ☩ SCS PETRVS e nel mezzo pure in monogramma

(1) MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*. T. II, Pars II, col. 398.

LEO PA per *Papa*, notando che dei tre tratti orizzontali necessari per formare la lettera E, in due pezzi manca il terzo inferiore.

Il peso è di grani 30 pel primo, 28 pel secondo e 31 pel terzo, e la bontà pare di argento fine.

Queste monete che non possono a meno di essere di Leone III, essendo il solo durante il cui pontificato abbia imperato un Carlo, devono essere state battute tra il gennaio dell'801 e quello dell'814, quando mancò di vita quest'imperatore.

Ci rimane a cercare, secondo quale legge esse siano state lavorate.

Nè pel tipo nè pel peso al sistema bizantino avvicinandosi, dovrebbero appartenere a quello de' Franchi, e specialmente somigliare ai denari da Carlo Magno battuti ne' suoi stati d'Italia, ed appunto vi troviamo con questi una grandissima analogia sia nella forma dei caratteri, che nella loro disposizione, e nel loro peso.

Ora ciò osservato, procuriamo di conoscere come sia questa legge. Abbiamo un capitulare di Pipino del 756⁽¹⁾, nel quale leggesi: *Constituimus ut amplius non habeat in libra pensante nisi XXII solidos, et de ipsis XXII solidis (monetarius) accipiat solidum unum, et illos alios domino cuius sunt reddat*. Inoltre troviamo in capitulare di Carlo il Calvo dell'864⁽²⁾, che sebben posteriore, appare in questa parte copiato da altro non conosciuto di Carlo Magno, *Ut in denariis novae nostrae monetae ex una parte nomen nostrum habeatur in gyro, et in medio nostri nominis monogramma, ex altera vero parte nomen civitatis, et in medio crux habeatur*.

Quest'ultimo riguarda solamente il tipo, e vediamo che i papi ad esso in parte vollero attenersi, ma l'altro stabilisce il peso di questi pezzi che i Franchi chiamarono *denari*, dodici de' quali formavano il soldo convenzionale, e così essendo la libbra composta di 22 soldi, vuol dire che abbisognavano per formarne una 264 denari, de' quali 12 ritenendo il zecchiere, gli altri dava a chi portava argento fine per ridurlo in monete.

Dico argento fine, non già che veramente fosse a 12 denari, ossia privo di qualunque lega, ma stante l'impossibilità nella quale allora erasi per portarlo a tal perfezione, come tale era convenuto riceverci quando conteneva solamente un ventiquattresimo di lega, cioè era a denari 11, 12.

In quanto alla libbra di Pipino, si sa essere stata la romana, che come

(1) PERTZ, Monumenta Germaniae historica. Legum. T. I, pag. 31.

(2) Idem, pag. 490.

abbiamo già veduto era di grani 6048, onde cadun pezzo riusciva del peso di grani 23 incirca.

Questa legge ebbe vigore sotto Carlo Magno sino incirca all'anno 800 (1), quando senza che sia a noi pervenuto il capitulare che arrecò tal variazione, Carlo fece lavorare nuovi denari, dei quali 240 ossia 20 soldi formavano la libbra, secondo abbiamo dall'anonimo agrimensore (2) che visse nel secolo IX, e scrisse che tal legge fu in vigore sotto i primi imperatori Carolingi.

Questa libbra però non doveva più essere l'antica, trovando che Carlo Magno ne prescrisse una nuova *librata pondere publico, quod Carolus Magnus instituerat* come scrisse un altro autore quasi contemporaneo (3), ma non essendo detto come all'altra corrispondesse, procureremo di conoscerlo dal peso stesso dei denari di Carlo e di Lodovico suo figliuolo.

Il Fossati (4) avendo riconosciuto il peso di 236 denari di Lodovico il Pio, e vedendo che presane la comune davano il peso medio di circa 34 grani caduno, credette che tale dovesse essere il loro peso legale, ma se avesse osservato che almeno un centinaio pesava grani 32, peso che trovò il Guerard (5) nel più gran numero dei denari di Carlo, e che riconobbi anch'io sopra una quantità di denari dei tre primi Carolingi delle zecche di Milano, Pavia e Trevigi, avrebbe trovato che la libbra nuova doveva essere di grani 7680, ossia di oncie 13. 8 peso di Troyes.

Ora crediamo di poter dire che questa fosse la legge che regolava la monetazione di Roma sotto papa Leone III, non tenendo conto di uno o due grani che trovansi mancanti ne' suoi denari, differenza soventi volte causata dall'essere i pezzi un po' consumati, ed anche dalla tolleranza larga sempre in questi tempi, e soprattutto a quanto pare in questa zecca, dove, come vedremo, da' suoi successori presto venne la moneta alterata.

Quello che non abbiamo potuto verificare è, se questo papa ed i primi che gli succedettero abbino anche coniato mezzi denari, come fecero i re franchi, tanto più che era assolutamente necessaria una moneta più minuta; io lo credo, e se nessuno sinora se ne conosce, l'attribuisco alla maggior

(1) GUICHARD, Du système monétaire des Francs sous les deux premières races. Revue numismatique. Blois, 1837.

(2) FOSSATI, De ratione nummorum, ponderum et mensurarum in Gallis, sub primae et secundae stirpis Regibus. Atti della R. Accad. di Torino, Serie II, T. V.

(3) Chronica Slavorum, seu Annales Helmodii Presbyteri. Francofurti, 1581, pag. 119.

(4) Come sopra, pag. 80.

(5) Revue numismatique. Blois, 1837, pag. 415.

facilità di essere stati consumati dall'ossido, visto quanto siano rari gli intieri doppi di grossezza, epperchè meno facili ad essere corrosi.

Dopo aver parlato dei denari che conosciamo effettivi di Leone e Carlo Magno, dobbiamo ancora riportarne un altro pure di questo papa datoci già dal Garampi (1), sulla cui autenticità non può esser dubbio, che oltre il citare i musei d'onde trasse i pezzi che pubblicò, è abbastanza noto per la sua probità ed intelligenza.

Questo denaro (Tav. II, N.° 2) ha da una parte una figura in piedi, senza che si conosca se avesse corona in capo per essere in quella parte liscio il pezzo, e tenente colla destra la spada e colla sinistra un oggetto che pare una lancia con fiamma, od un vessillo con attorno un giro di perle, e dall'altra ✠ SCS PETRVS con in mezzo un monogramma che il Garampi lesse IOPA, cioè *Johannes Papa*. Però l'intagliatore del conio nella lettera P del monogramma lasciò la parte inferiore della curva alquanto aperta, aggiungendovi un tratto sporgente obliquamente senza discernere cosa potesse essere.

Quando volle cercare che significasse tal figura, sospettò il nostro autore che appartenesse a Carlo Magno, avendo veduto nel Le Blanc (2) un consimile pezzo, nel quale però questi aveva letto CAROL, lasciando dopo un vuoto per indicare che il seguito della leggenda mancava per essere guasto il pezzo, e nel monogramma chiaramente vide ROMA.

Il Vignoli (3) che lo ripubblicò sulla di lui fede, compì di suo capriccio questa leggenda così: CAROLO R LEO PP, cioè *Carolo Regi Leo Papa*, le quali parole quantunque il Muratori riproducesse (4), tuttavia gli parvero impossibili, e credette si dovesse leggere CAROLVS IMP AVG, ma quando fosse stato così senza il nome del papa, avrebbe tal pezzo appartenuto alla classe delle medaglie, come è effettivamente quella dallo stesso Le Blanc rappresentata sul frontispizio della detta sua dissertazione.

Si noti che quest'autore non conosceva i monogrammi papali, come egli stesso varie volte confessa, e prova della sua poca intelligenza in tal parte è che nemmeno seppe leggere i nomi de' papi Gregorio IV e Benedetto III scritti con lettere distinte, onde si deve andar molto guardinghì nell'accettare per buone le leggende che ci dà di queste monete, vedendo inoltre che a caso classifica senza alcuna descrizione e quasi

(1) De nummo argenteo Benedicti III. Romae, 1749, pag. 157.

(2) Dissertation historique etc., pag. 21.

(3) Antiquiores pontificum romanorum denarii. Romae, 1734, pag. 19.

(4) Antiquitates Italicae medii aevi. T. II. Dissertatio XXVII. Romani Pontifices N° 14.

nemmeno parlandone, tra le monete di Carlo Magno, Lodovico e Lottario quelle dai papi battute coi loro nomi, attribuendo persino a Carlo Magno un denaro di Giovanni VIII vivente nell' 880, e sul quale non è nominato l'imperatore.

Da questo vediamo qual fede si possa prestare al disegno del denaro in questione, sul quale lesse CAROL, quando sulle monete italiane di Carlo Magno mai trovansi la lettera O, usata solamente da Carlo il Grosso, epperò assai dubito che essendo liscio nel contorno il suo pezzo, vista quella figura e tal rovescio, ne trasse partito al suo scopo, cioè di provare l'assoluto dominio di Carlo sopra di Roma.

L'Argelati ⁽¹⁾ riporta un pezzo che pretende lo stesso che quello del Le Blanc, e che dice esistere presso l'avvocato Custodi. Vi legge *Carolus* senza alcun titolo, e nel campo una V che spiega *Vivat Carolus*; ma il *Carolus* colla O allora non era usato, l'assenza de'titoli cosa impossibile, e il rovescio colla P aperta, che si vede copiato su quello del Garampi, quando l'altra del Le Blanc ha ROMA, mi fanno fortemente sospettare o che il pezzo sia lo stesso del Garampi, o che ne sia stato alterato il disegno, epperò credo di ometterlo descrivendo le monete papali.

M'atterrò in conseguenza a quello del Garampi, il quale solamente si sbagliò nell'interpretare il monogramma, probabilmente per esser il denaro molto logoro, quantunque però vedesse che doveva esservi il nome d'un papa, ma quando meglio avesse esaminato la P, avrebbe osservato che il tratto della curva sporgente trovavasi pure sul monogramma dei denari di Leone III, così neppure vide il tratto che è attaccato all'estremità inferiore dell'asta che prese per una I, quando invece doveva avere la forma d'una L, ed allora riconoscendo che vi si leggeva LEO PA, si sarebbe assicurato che la figura rappresentata era positivamente quella di Carlo Magno.

Nello stesso errore cadde il Vignoli ⁽²⁾, che illustrando un denaro di Leone IV, non badò a questi tratti, onde fece disegnare le lettere IO PA, ma poi visto che il nome dell'imperatore era Lottario, regnando il quale non visse alcun papa Giovanni, senza badare a quanto sul disegno vedevansi, al detto Leone lo attribul.

Pubblicando perciò il denaro del Garampi, crediamo di dover rettificare le due lettere P ed I mal lette, e così ci resta un monogramma uguale a quelli degli altri denari di Leone III.

(1) De monetis Italiae dissertationes. Mediolani, 1750. T. III, pag. 63. Tav. I. Roma.

(2) Antiquiores pont. rom. denarii. Pag. 35.

Nessun dubbio che la figura rappresentata sia di Carlo messa a luogo del nome, e probabilmente fu coniato nell'occasione della solenne sua incoronazione, messigli in mano la spada ed il vessillo quale *Tutor et Defensor Romanae Ecclesiae*, come lui stesso intitolavasi.

Morto Carlo Magno nel gennaio dell'814, Leone il nome del suo successore mise sulle monete (Tav. II, N° 3) cioè LODOVICVS e nel campo lo stesso monogramma usato dal padre, e conservando il primiero rovescio, così credo sia dello stesso peso degli altri, quantunque non lo abbia potuto verificare.

Prima di por termine alle monete di questo papa, crediamo di dover confutare l'attribuzione data da un moderno autor francese (1) alla zecca di Roma di un denaro già però prima pubblicato dal Le Blanc (2) sulla altrui fede.

Ha nel diritto il busto di Carlo laureato con attorno DN KARLVS IMP AVG REX F ET L, cioè *Dominus noster Karlus Imperator Augustus Rex Francorum et Langobardorum*, e nel rovescio un tempio simbolo della Chiesa, con attorno X PIANA RELIGIO. L'attribuisce esso decisamente a Roma, quando nessun denaro di tal zecca vi è che gli rassomigli, avendo sempre il nome de' papi, invece che da Carlo Magno sino al secolo XIII moltissimi denari trovansi sia degli imperatori che dei re d'Italia con questo tipo, e se de' Carolingi sovente con simil testa, i quali sinora non si possono classificare sotto alcuna zecca, ma che io credo siano stati battuti nel regno Longobardo, poichè di essi un buon numero appartiene a que're d'Italia che non furono imperatori, e regnando i quali i papi monete battevano in Roma col solo loro nome, onde probabilmente spettano alla classe de' denari conati in *Palatio nostro*, cioè *Palatini*, sui quali non mettevasi nome alcuno di città.

STEFANO IV

816-817.

Dieci giorni dopo la morte di Leone III fu eletto a sommo pontefice Stefano di nazione romano.

Subito dopo la sua consecrazione mandò messi a Lodovico *qui quasi pro*.

(1) COMBROUSE, Atlas du catalogue des monnaies nationales de France. Paris, 1840. Tav. 162.

(2) Traité des monnaies de France. Pag. 102, N° 7.

sua consecratione suggererent⁽¹⁾, indi subito recossi a Reims, dove solennemente l'incoronò imperatore.

Queste parole che Eginardo scrisse subito dopo d'aver detto che Stefano *electus et ordinatus est*, sono taciute dal Muratori, il quale invece⁽²⁾ riporta quelle dell'anonimo scrittore della vita di Lodovico, che avendo detto della consecrazione del papa e che due mesi dopo andò in Francia dall'imperatore, soggiunge *praemisit tamen legationem quae super ordinatione eius Imperatori satisfaceret*.

Naturalmente il nostro annalista dei due autori scelse quello della cui citazione meglio potesse trar partito per dire, che già Lodovico doveva pretendere qualmente non si avesse a consecrare un papa senza che prima si avesse il suo consenso, quando invece da Eginardo risulta che il papa desiderando di coronare in persona Lodovico, prima gli mandò messi per disporlo a questo, e ricevuta soddisfacente risposta, subito andò a Reims, inoltre, come abbiám già detto, sinora agli imperatori Carolingi tal diritto non era stato dai papi concesso, nè perciò potevano pretenderlo.

Essendo Stefano ritornato in Roma, carico d'anni dopo pochi mesi di pontificato passò a miglior vita nel gennaio dell'817.

Non conosco alcun denaro certo di questo papa, ma il Cinagli⁽³⁾ due come suoi ne descrisse dicendoli riportati dal manoscritto del Selvaggi, il che non mi fu possibile di far verificare, e le monete in esso riferite appartenendo alla collezione Chigi, in essa tali pezzi non esistono. Dice che il primo ha attorno da un lato ✠ LVDOVICVS e nel campo in monogramma IMP, e dall'altro ✠ SCS PETRVS col monogramma di STEFANVS; ma questo denaro, dalla descrizione suddetta, si vede spettare a Valentino, avendovi dalla lettera E ricavato anche una F, e non tenuto conto dell'estremità della prima asta che ci dà una L. Inoltre mai *Stefanus* si scrisse con una F, ma bensì con PH, come si può vedere anche sulle monete di Stefano V e VI.

Il secondo dice essere al primo uguale nella parte sulla quale evvi *Scs Petrus*, e nell'altra avere nella leggenda attorno una stella indi LVDOVICVS IMP, e nel campo assieme legate le lettere PIVS. Siccome nè nei denari di Pasquale che segue, nè in quelli di Eugenio e di Valentino che sinora si conoscono trovasi già la stella e la parola PIVS nel campo, crederei che come l'antecedente sia una varietà a me ignota di un denaro dello stesso

(1) EINHARDI, Annales. PERTZ, Scriptorum. T. I, pag. 203.

(2) Annali all'anno 816.

(3) Come sopra, pag. 3.

Valentino, nel quale si sia già messa la stella, che indi vediamo su quasi tutte le monete di Gregorio IV suo successore.

PASQUALE I

817-824.

Appena mancato ai vivi Stefano venne concordemente eletto Pasquale, da tutti conosciuto per le sue eminenti virtù. Dopo la sua consecrazione mandò all'imperatore una lettera, come dice Eginardo, per fargli conoscere che ⁽¹⁾ *sibi non solum nolenti, sed etiam plurimum renitenti Pontificatus honorem velut impactum adseverat*. Indi soggiunge: *Missa tamen alia legatione pactum quod cum praedecessoribus suis factum erat, etiam secum fieri et firmari rogavit et ea quae petiit impetravit*. Inoltre nella vita di Ludovico leggiamo ⁽²⁾ *et petitis impetratis, scilicet pacti et amicitiae more praedecessorum suorum*. Da questo non risulterebbe che l'imperatore pretendesse d'approvare l'elezione del pontefice prima della consecrazione, ma piuttosto che a questi stava a cuore di subito ottenere la conferma de' patti e l'imperiale amicizia, come i suoi antecessori con Carlo e Ludovico usarono.

A quest'epoca da alcuni scrittori riportasi una donazione di Ludovico alla Chiesa romana, ma omettiamo di parlarne, perchè da molti e dallo stesso P. Pagi ⁽³⁾ venne creduta apocrifa.

Nello stesso anno 817 Lodovico associò all'impero Lottario suo figliuolo, il quale però non fu incoronato che nell'823 in Roma, ma che frattanto venne nell'822 dal padre mandato al governo del regno d'Italia a luogo di Bernardo morto nell'818.

Nell'823 essendo in Roma nel palazzo lateranense stati decapitati due pubblici ufficiali, Lodovico cui, come abbiamo veduto, spettava l'amministrazione della giustizia, subito vi mandò suoi messi per informarsi dell'accaduto, essendone accusato il papa. Ma questi per essersene canonicamente purgato, pose fine a questo affare.

Poco tempo dopo, cioè nei primi di febbraio dell'824 ⁽⁴⁾ carico d'anni passò Pasquale all'altra vita, lasciando vacante la cattedra di S. Pietro.

(1) PERTZ, come sopra, pag. 203.

(2) Anonimus vita Ludovici Pii. PERTZ, Script. T. II, pag. 621.

(3) BARONIUS, Annales ecclesiastici. T. XIII- Lucae, 1743, pag. 591.

(4) DI MEO, Apparato cronologico agli annali del regno di Napoli. Spoleto, 1854, pag. 120.

Nel fissare la data dell'elezione e morte dei papi seguiranno d'or innanzi

Tre sono i denari d'argento che conosco da Pasquale I conati nei sette anni del suo pontificato. Tutti e tre (Tav. II. N° 4, 5 e 6) hanno da una parte ⚡ LVDOVICVS IMP e nel campo ROMA, legate assieme le lettere in forma di croce, e dall'altra in giro ⚡ SCS PETRVS, ma nel campo della prima vedonsi sparse le lettere PSCAL; in quello della seconda le stesse lettere formano un monogramma, e nella terza in mezzo alle lettere PSCAL vi è una croce. La prima pesa grani 30, e la seconda 31.

Questi denari che vedonsi lavorati secondo la stessa legge degli antecedenti, nessun dubbio vi ha che spettino a questo Pasquale e non al secondo, perchè, oltre la rassomiglianza del tipo cogli altri de' papi dello stesso secolo, hanno il nome dell'imperatore Lodovico, invece che durante Pasquale II regnarono gli Enrici.

EUGENIO II

824-827.

Sulla metà di febbraio dell'824 subito dopo l'elezione fu consecrato Eugenio II di questo nome, senza che risulti che vi sia stata alcuna rimostranza per parte dell'imperatore. Questi mandò il figliuolo a Roma, dove col pontefice tra le altre cose ⁽¹⁾ *statutum est etiam iuxta antiquum morem ut ex latere Imperatoris mitterentur qui iudiciariam exercentes potestatem iustitiam omni populo facerent tempore quo visum fuerit Imperatori*, le quali parole *iuxta antiquum morem* il Muratori impresse a caratteri maiuscoli sempre pel suo scopo di dimostrare la sovranità imperiale sopra Roma, senza avvedersi che ciò significava, *come avevano usato Pipino e Carlo Magno*.

Lottario d'accordo con Eugenio fece, essendo in Roma, alcuni capitoli circa gli affari giuridici di quella città ⁽²⁾, e tra essi che quelli che fossero sotto la protezione *domni Apostolici seu nostra* fossero inviolabili. *Nam et hoc decrevimus ut domno Apostolico in omnibus ipsi iustam observent obedientiam, seu ducibus ac iudicibus suis ad iustitiam faciendam*. Proibisce indi che alcun estero intervenga all'elezione del papa ad eccezione dei Romani, e soggiunge *Volumus ut missi constituentur de parte domni Apostolici et nostra, qui annuatim*

quest' autore in ciò più critico degli altri; se prima non ne parliamo, è perchè nel suo libro vi è una lacuna tra Gregorio II e Pasquale I.

(1) Anonimus, vita Lodovici. PERTZ, Script. T. II, pag. 628.

(2) PERTZ, Legum. T. I, pag. 239.

nobis renuntiare valeant, qualiter singuli duces et iudices iustitiam populo faciant, et quomodo nostram constitutionem observent. Qui missi decrevimus, ut primum cunctos clamores qui per negligentiam ducum aut iudicum fuerint inventi, ad notitiam domni Apostolici deferant, ut ipse unum e duobus eligat ut aut statim per eosdem missos fiant ipsae necessitates emendatae, aut si non, per nostros missos a nobis directos iterum emendentur. Prescrive che tutti i Romani dichiarino secondo qual legge intendano vivere, e *eidem legi quam proflentur per dispositionem Pontificis ac nostram subiacebunt.* Ordina la restituzione delle cose ingiustamente tolte alla Chiesa per parte dei Romani nel suo stato, cioè nel regno d'Italia, e finisce così: *Novissime admoneatur, ut omnis homo, sicut Dei gratiam et nostram habere desiderat, ita praestet in omnibus obedientiam atque reverentiam huic Pontifici.*

A questo capitolare sempre di comune accordo col papa da Lottario venne aggiunto il seguente giuramento da prestarsi da tutti i Romani, che parve sospetto al Muratori, ma che era stato già riportato da Paolo diacono ⁽¹⁾ e dal Pertz riconosciuto per sincero ⁽²⁾: *Promitto ego ille per Deum omnipotentem, et per ista quatuor evangelia, et per hanc Crucem Domini nostri Jesu Christi, et per Corpus beatissimi Petri Principis Apostolorum, quod ab hac die in futurum ero fidelis Domnis nostris Imperatoribus Hludovico et Hlothario diebus vitae meae, iuxta vires et intellectum meum, sine fraude atque malo ingenio, salva fide quam repromisi Domino Apostolico; et quod non consentiam ut aliter in hac sede Romana fiat electio Pontificis, nisi canonice et iuste, secundum vires et intellectum meum; et ille qui electus fuerit, me consentiente, consecratus Pontifex non fiat, priusquam tale sacramentum faciat in praesentia missi Domini Imperatoris et populi, cum juramento, quale Dominus Eugenius Papa sponte pro conservatione omnium factum habet per scriptum.*

Da questo documento scorgesi che era stato papa Eugenio che pel bene della Chiesa aveva voluto questo giuramento dai Romani, che rimase poi obbligatorio pe' suoi successori, ed accordando con esso implicitamente un diritto agli imperatori, intendeva così d'impedire che nell'elezione de' pontefici v'intervenisse la corruzione o l'intimidazione, quantunque col tempo alcuni cesari ne abbian abusato, servendosene per fini proprii anche contro la Chiesa.

Nell'anno 826 questo papa tenne un concilio in Roma, nel quale prescrisse che in tutti i palazzi dei vescovi, e fuori delle città nelle case parrocchiali

(1) *Rerum Ital. Scriptores. T. I, Pars II, pag. 184.*

(2) *Corpus hist. Germaniae. Legum. T. I, pag. 240.*

e dove occorresse il bisogno, vi dovesse essere chi insegnasse le lettere e le arti liberali, e spiegasse la divina scrittura.

Frattanto nell'agosto dell' 827 passò questo pontefice all'altra vita a godere il premio dovuto alle sue virtù.

Quantunque tre anni abbia esso occupato la cattedra di S. Pietro, tuttavia una sola è la moneta che se ne conosce. Questo denaro (Tav. II, N° 7) ha da una parte ⌘ LVDOVICVS IMP e nel campo colle quattro lettere legate assieme e disposte in forma di croce ROMA, e dall'altra in mezzo il monogramma EVGENS, con attorno ⌘ SCS PETRVS. Il peso di esso trovossi di grani 29.

Essendo il solo papa di tal nome che visse durante i Carolingi, nessun dubbio può sorgere circa l'attribuzione di questo denaro.

VALENTINO

827.

Probabilmente nel settembre dell'827 fu eletto e consecrato pontefice Valentino diacono della Chiesa romana, ma appena ne erano scorsi quaranta giorni, che passò all'altra vita con rincrescimento universale de'buoni per causa delle sue rare doti.

Quantunque sì breve tempo abbia durato il suo pontificato, tuttavia due denari alcun poco variati nel tipo ci rimangono di questo papa, e sull'autenticità dei quali nessun dubbio si può avere.

Ambidue (Tav. II, N° 8 e 9) hanno da una parte in giro il nome dell'imperatore allora regnante, cioè ⌘ LVDOVICVS e nel campo assieme legate in forma di monogramma le lettere IMP per *Imperator* e dall'altra col solito ⌘ SCS PETRVS hanno tutti e due nel mezzo in monogramma le lettere VALENTS per *Valentinus*, quantunque alquanto diversamente disposte.

Di questi pezzi il primo pesa grani 34 ed il secondo un po' mancante grani 29, epperchè scorgesi aver ancora continuato ad esservi in vigore la legge primiera.

GREGORIO IV

828-844.

Nei primi giorni di gennaio dell'anno 828 venne consecrato pontefice Gregorio dopo che i messi imperiali ebbero esaminato se canonica ne era stata l'elezione.

Nell'anno che seguì a questo i suddetti messi tennero in Roma un placito sull'istanza dell'abate di Farfa per vari fondi che pretendeva appartenere a quell'abazia e che le erano stati tolti dalla Chiesa romana, nel quale decisero in favore dell'abate, ma il papa non volle riconoscerlo, appellandosi all'imperatore.

Questo fatto riporta il Muratori come prova del dominio dell'imperatore sopra quella città, e noi ancora per l'ultima volta ripetiamo che era convenuto che l'amministrazione suprema della giustizia restasse ai cesari, come quelli che avevano i mezzi per far eseguire le sentenze, cosa soventi volte impossibile ai pontefici senza un braccio estero, essendo essi quasi privi di soldatesca.

Quattr'anni dopo Gregorio fondò una città presso l'antica Ostia, la quale ben fortificò affinchè servisse di riparo, nel caso che i Saraceni padroni della Sicilia tentassero di sbarcarvi per venire a saccheggiare le basiliche fuori di Roma.

Nello stesso anno 833 i tre primi figliuoli dell'imperatore Lodovico, cioè Lottario, Pipino e Lodovico se gli ribellarono, e con un grosso esercito entrarono nell'Alsazia. Lottario erasi seco condotto Gregorio sperando di ottenere colla sua autorità quanto intendeva, per il che il pontefice venne in sospetto al padre, ma appena egli potè, essendo andato a trovarlo e vedendo di nulla riuscirgli d'ottenere da quelli ingrati figli, altamente disapprovatili se ne ritornò in Italia, attirandosi per tal fatto lo sdegno di Lottario, il quale indi gliene fece provare i tristi effetti.

Essendo poi nel giugno dell'840 mancato di vita Lodovico, toccò l'impero a Lottario re d'Italia, che colla sua turbolente condotta tante pene gli aveva causato.

Il nuovo imperatore subito attaccò briga co' suoi fratelli Lodovico e Carlo, e volendo il pontefice procurare di pacificarli, mandò loro due suoi messi, ai quali per istrada si volle aggiungere Giorgio arcivescovo di Ravenna, che tentava, conducendogli trecento cavalli e portandogli molti regali, di

sottrarsi col suo appoggio al governo pontificio, ma essendo stato rotto l'esercito imperiale, rimase esso prigioniero, e per somma grazia potè ritornare nella sua diocesi.

Allora Lottario vedendo l'impossibilità di resistere ai due fratelli, cercò di venire con essi alla divisione dello stato paterno, come dicono gli annali di Fulda ⁽¹⁾ *Hlotharius qui maior natu erat, mediam inter eos sortitus est portionem*, e gli annali di Troyes ⁽²⁾ *Lotharius inter Rhenum et Scaldem in mare decurrentem, et rursus per Cameracensem, Hainmoum, Lomensem, Castritium et eos comitatus qui Mosae citra contigui habentur usque ad Ararem Rodano influentem, et per deflexum Rodani in mare, cum comitatibus similiter sibi utrinque adhaerentibus*, e non come trovò il Muratori negli annali di Metz ⁽³⁾, ne quali lesse che gli toccarono *nec non et omnia regna Italiae cum ipsa Romana urbe*, le quali parole appartengono a Reginone che scrisse sul finir del secolo con poca critica e con gran confusione come osservò il Pertz ⁽⁴⁾, e lui stesso confessa d'essersi appoggiato *patrum relationibus*, epperchè da non tenerne conto quando si hanno ottimi scrittori contemporanei che altrimenti ci narrano i fatti.

Dopo sedici anni di pontificato passò a miglior vita papa Gregorio nel gennaio dell'844.

Il sistema monetario introdotto da Leone III, continuossi a mantenere in vigore durante il lungo pontificato di Gregorio, e vediamo che i denari da lui battuti e che ora descriveremo pesano dai 30 ai 32 grani, e paiono pure della bontà degli antecedenti.

I cinque primi furono conati tra il gennaio dell'828 ed il giugno dell'840, cioè vivente l'imperatore Lodovico, e di essi uno (Tav. II, N° 10) ha da una parte in giro * LVDOVICVS IMP e nel campo assieme legate e disposte in forma di croce le lettere PIVS, che così dagli Italiani veniva detto questo buon imperatore, e dall'altra attorno al campo * SCS PETRVS ed in mezzo legate in forma di croce le lettere GREO per *Gregorius*.

Tre (Tav. II, N° 11 e Tav. III, N° 1 e 2) hanno, con piccole varietà, la parte nella quale leggesi il nome dell'imperatore simile al sopradetto, fuorchè avanti il *Ludovicus* in luogo della stella è una croce,

(1) PERTZ, *Scriptorum*. T. I, pag. 364.

(2) *Idem*, pag. 440.

(3) DUFRESNE, *Historiae Francorum scriptores*. T. III, pag. 302.

(4) PERTZ, come sopra, pag. 538.

e dall'altra col * SCS PETRVS vedesi nel campo divisa da due sbarre orizzontali la parola GREII per *Gregorii* con sopra una croce, dal che appare che chi ne intagliò il conio ebbe presente le tessere di Gregorio III.

Un quinto (Tav. II, N° 12) dopo il ⚡ LVDOVICVS IMP ha una lettera P, che in questo caso potrebbe significare *Perpetuus*, e dall'altra parte nel campo su tre linee PP GREII per *Papae Gregorii* con attorno ⚡ SCS PETRVS.

Nel tempo che corse tra l'avvenimento all'impero di Lottario per la morte di Lodovico e la metà incirca di gennaio dell'844, si battè un altro denaro (Tav. III, N° 3) con ⚡ HLOTHARIVS IMP in giro da una parte ed in mezzo il solito PIVS e col rovescio del pezzo N° 2 della stessa tavola.

Tutti questi denari evidentemente appartengono a Gregorio IV, poichè per due secoli almeno non governò la cattedra di S. Pietro altro pontefice di questo nome, vivendo il quale abbi imperato un Lodovico o Lottario, oltre che in quell'epoca non si han più monete di papi.

SERGIO II

844-847.

Questo papa fu eletto e consecrato sul finir di gennaio dell'844 senza aspettare l'annuenza dell'imperatore, onde Lottario mandò a Roma il suo primogenito Lodovico con Drogone vescovo di Metz affine di evitare che in avvenire ciò più non accadesse. Come nemico Lodovico entrò nello stato della Chiesa, ma giunto col suo esercito presso Roma, fu ad incontrarlo Sergio, ed abbracciatisi entrarono insieme nella città, ed il 15 giugno venne da esso consecrato re d'Italia.

In tal occasione i baroni francesi che accompagnavano Lodovico instarono presso il papa affinchè facesse giurare dalla nobiltà romana fedeltà a detto re, ma egli fermamente vi si oppose, e solamente da loro fece promettere fedeltà all'imperatore.

Nell'anno 846 i Saraceni d'Africa con uno stuolo di navi penetrati nel Tevere vennero sino presso Roma, e non potendo penetrare nella città perchè ben difesa, saccheggiate le basiliche di S. Pietro e di S. Paolo, carichi di bottino se ne ritornarono ai loro lidi.

Immenso fu il dolore che ne sentì il buon pontefice, che ogni giorno venendo meno in salute, passò all'altra vita sul finir di marzo dell'857.

Tre sono i denari che a me pervennero da questo papa coniatì col nome dell'imperatore Lottario (Tav. III, N° 4, 5 e 6) ed in tutti leggesi da un canto ✠ HLOTHARIVS IMP ed in mezzo ad imitazione di quelli del padre PIVS, e dall'altro ✠ SCS PETRVS, ma in quelli coi N° 4 e 6 nel campo tra quattro globetti SER P per *Sergius Papa*, ed in quello col N° 5 tra tre globetti in monogramma SERGI.

Il peso loro come negli antecedenti fu riconosciuto di grani 30 pel N° 4 e di grani 32 pel N° 5.

Oltre i suddetti evvi un altro denaro che per la sua larghezza e peso (essendo di grani 32), forma de' caratteri, disposizione del nome del papa, e per la parola *Pius* aggiunta al nome dell'imperatore, pare che debba a Sergio II appartenere (Tav. III, N° 7), ma il LODOVICVS IMP che in essa si legge ci è causa di grave dubbio, stante che questi mancò nell'840, cioè quattr'anni prima dell'elezione di questo papa; per contro come mai spetterebbe a Sergio III, che governò la Chiesa dal 904 al 911, quando i denari certi di questo tanto da quelli son distanti nel tipo e nel peso, oltre il *Pius*, che appena ancora vedesi sopra denari di Benedetto III, con Lodovico II?

Oltre a questo nelle monete che evidentemente appartengono a Sergio III non trovasi mai nome d'imperatore, che quantunque Lodovico III fosse ancora vivente e risiedesse in Italia, tuttavia la sua autorità non era più riconosciuta, ed il suo nome negli atti de' papi veniva ommesso come appare da una bolla del 1.º giugno 905⁽¹⁾.

Tutte queste ragioni mi inducono a classificare sotto Sergio II questo denaro, e come in altre monete ho veduto praticato, potrebbe essere che al zecchiere mancando conii col nome di Lottario, si sia servito di qualcheduno di quelli col nome del padre, che ancora gli rimaneva servibile.

(1) Bullarium romanum. Taurini, 1857, pag. 379.

LEONE IV

847-855.

Un poco prima della metà del mese d'aprile dell'847 venne eletto papa Leone, e siccome grande era lo spavento dei Romani che i Saraceni nuovamente venissero sotto la loro città (1), non aspettando il consenso dell'imperatore subito lo consecrarono, senza che si conosca se Lottario abbia contro tal atto protestato.

Nell'anno susseguente questo pontefice affine d'impedire che nell'avvenire la basilica di S. Pietro non rimanesse più espòsta al saccheggio dei Saraceni, ordinò che attorno ad essa si costruisse una città colle sue mura e fossa, la quale essendo in quattr'anni stata terminata, fu chiamata dal suo fondatore Leonina. E ben vi provvide, che poco dopo ritornarono i Saraceni verso la spiaggia d'Ostia, dirigendosi verso Porto con intendimento di venire a Roma, ma gli abitanti di Napoli, Amalfi e Gaeta essendo accorsi con un buon numero di navi attaccarono battaglia coi Mori, e secondati da un vento che sorto all'improvviso ne aveva disperse le navi, quasi tutti li uccisero o presero schiavi, e pochi furon quelli che poterono ritornare in Affrica.

Nell'anno 850, secondo gli annali di Prudenzio vescovo di Troyes, Lodovico fu dal padre Lottario mandato a Roma, dove venne dal pontefice unto imperatore.

Avendo portata a termine colle sue fortificazioni la città Leonina, pensò questo papa a rifornir d'abitanti quella di Porto, epperò diedela coi prati, vigne e campi che la circondavano a' Corsi a lui ricorsi per aver sussidi contro i Saraceni che avevano desolato la loro isola, e ciò col patto che fossero fedeli alla Chiesa ed al popolo Romano.

Nel mentre che questo papa con tanto amore pensava al popolo al suo governo da Dio commesso, venne a miglior vita chiamato sulla metà di luglio dell'855.

Tre sono i denari che conosco battuti durante gli otto anni del pontificato di Leone IV (Tav. III, N^o 8, 9, 10), e sull'attribuzione de' quali non può nascer dubbio, su tutti e tre leggendosi in giro da una parte ☩ HLOTHARIVS e nel campo in monogramma IMP con tre o quattro

(1) BARONIUS, *Annales eccles.* T. III, col. 231.

globetti attorno, e dall'altra ☩ SCS PETRVS ed in mezzo pure in monogramma LO PA per *Leo Papa*, colla sola varietà della forma delle lettere e loro disposizione nel campo.

La loro bontà pare simile a quella dei precedenti denari, ma vario ne è il peso, essendo quello del primo grani 29, e del secondo grani 31, che perciò possono credersi ancora lavorati secondo l'antica legge, ma quello del terzo, del quale nel medagliere del re in Torino conservansi due esemplari, varia in meno da essi pesando l'uno grani 22 e l'altro 23, diminuzione che per la prima volta incontriamo, ma che disgraziatamente troveremo nel seguito nella maggior parte delle monete di questi papi.

Il Muratori⁽¹⁾ pubblicò come esistente nel museo muselliano di Verona un denaro avente per leggenda da una parte ☩ SCS PETRVS e dall'altra ☩ SCS PAVLVS, ed in tutti e due i campi in monogramma LO PA precisamente come negli antecedenti. Io tralascio di riportarlo credendolo o mal letto od inventato, nessuna ragione trovando perchè questo pontefice abbia ommesso il nome di Lottario col quale visse sempre in ottima relazione, e della cui protezione abbisognava per la difesa del proprio stato, il che senza utile alcuno gli avrebbe certamente causato gravi disgusti per parte di sì sospettoso imperatore; inoltre non avendosi esempio del duplicare il nome de' papi sulle monete. Osserveremo poi che non devesi con troppa facilità in fatto di monete rare credere a quest'autore, essendosi esso mostrato facile ad inserirne di quelle, delle quali aveva avuto da corrispondenti ignoranti i disegni, e che poi vennero riconosciute apocriefe od alterate, come tra le altre la moneta che dà per essere di Torino, e che invece è *Figurensis* ossia di Zurigo del secolo xv o forse del principio del xvi, oltre la serie di Savoia, che copiò senza alcuna critica dal Guichenon.

BENEDETTO III

855-858.

Sulla metà di settembre dell'855 fu eletto papa Benedetto cardinale di S. Chiesa, ed affine di ottener l'assenso pella sua consecrazione furono

(1) *Antiquitates Italicae medii aevi*. T. II, Dissertatio XXVII, N° XXXVIII.

inviati due messi a Lodovico, perchè Lottario si trovava agli ultimi giorni di sua vita, ed infatti mancò il 28 dello stesso mese. Ma i messi imperiali volendo portare al pontificato Anastasio già cardinale ora scomunicato e che tal dignità ambiva, ogni sforzo fecero per impedire che avesse effetto la consecrazione di Benedetto, ma stante la persistenza del clero e del popolo romano finirono per acconsentirvi, e così a tal funzione si addivenne il 29 dello stesso settembre.

Pochissimo si ha delle sue azioni, se si eccettua quanto dice Anastasio circa le cose da esso fatte per l'abbellimento delle chiese di Roma, e dopo circa due anni e mezzo di pontificato morì il 9 aprile dell'858.

Dei denari che abbiamo di questo papa il primo (Tav. III, N° 11) ha da una parte * HLOTHARIVS IMP, e nel campo in forma di monogramma PIVS e dall'altra ⚡ SCS PETRVS ed in mezzo in monogramma BEN PA cioè *Benedictus Papa*, e questo venne già con molta erudizione illustrato da monsignor Garampi (1).

Il secondo (Tav. III, N° 12) ha pure da un lato * HLOTHARIVS ma in mezzo in monogramma IMP, e dall'altro oltre il solito ⚡ SCS PETRVS nel campo le lettere parte staccate, parte assieme legate BET PA. Il non trovarsi altro papa Benedetto durante l'impero d'un Lottario prova che a questo tali due denari spettano, e furono essi battuti subito dopo la sua consecrazione, e prima che fosse conosciuta in Roma la morte di Lottario, il che fu il 5 ottobre 855 (2).

Il terzo, quarto e quinto (Tav. IV, N° 1, 2, 3) hanno da una parte * LVDOVICVS IMP ed in mezzo assieme legato PIVS, ma nel rovescio oltre il ⚡ SCS PETRVS, hanno nel campo il terzo su tre linee e fra quattro globetti BNED e per errore dell'intagliatore del conio in luogo di P per *Papa* una R che non può dire *Romanus*, interpretazione che non può darsi; il quarto ha le lettere BEVS PA, ed il quinto legate in forma di croce BE PA, cioè le due prime lettere del suo nome e della sua dignità.

Questi tre denari devono infallibilmente spettare a questo Benedetto e non al IV, quantunque su quelli da questo battuti anche si legga il nome di Lodovico, e ciò per varie ragioni, cioè, 1° per l'assieme del tipo e de' caratteri che chiaramente fanno vedere che abbian essi il nome di Lottario o di Lodovico sono però sempre simili, oltre la stella che ad esso

(1) De nummo argenteo Benedicti III. Romae, 1749. 4°.

(2) Idem, pag. 41.

sempre precede; 2° per la diversità del monogramma dei pezzi di Benedetto IV, che ha per base una N, e quando non vi è leggesi il nome in disteso scritto attorno alla sua protome; 3° pel vedersi in uno dei campi di questi sempre il nome di Roma; 4° pello stesso peso dei denari, essendo quelli del Terzo di grani 31 e 32, quando quelli del Quarto pesano solamente grani 19, 20 e 21.

NICOLO' I

858-867.

L'imperatore Lodovico che poco prima della morte di Benedetto era stato a Roma, appena inteso il suo decesso subito vi ritornò per impedire colla sua presenza che non avvenissero disordini nell'elezione del nuovo papa, la quale cadde di comune accordo, secondo Anastasio, sulla persona di Nicolò diacono che vi era presente ⁽¹⁾, ma amò il Muratori mettere a confronto di questo l'autore degli annali bertiniani che viveva in Francia, il quale scriveva che *Nicolaus praesentia magis ac favore Hludovici regis et procerum eius, quam cleri electione substituitur*; contuttociò non potè a meno di dire che Nicolò riuscì uno de' più ragguardevoli papi che abbia avuto la Chiesa.

Tre anni dopo vediamo che di nuovo un arcivescovo di Ravenna causava infinite pene al sommo pontefice. Questi fu Giovanni, che coll'appoggio dell'imperatore ogni sorta di prepotenze ed estorsioni commetteva nella sua diocesi, ma quantunque protetto dai messi cesarei dovette alla fine gettarsi ai piedi di Nicolò ed implorarne il perdono.

Nell'anno 864 ebbe questo pontefice nuovi disgusti per causa di Lottario re di Lorena. Questi aveva ripudiato la legittima moglie per sposare una sua concubina, e tal matrimonio venne confermato in un concilio presieduto dagli arcivescovi di Colonia e Treveri; ma il papa avendo annullate le loro decisioni, questi due prelati con salvocondotto di Lodovico vennero a Roma per tentare di sorprendere la sua fede, ma invece esso li scomunicò e depose. Allora l'imperatore che trovavasi a Benevento fortemente irritato, pretendendo che non era lecito al pontefice a ciò addivenire

(1) MURATORI, R. I. S. Tom. III, pag. 252.

senza il suo assenso, venne con molta soldatesca in questa città causando mille mali, ma essendo in quel mentre caduto gravemente infermo, la sua moglie ricorse a Nicolò, il quale subito recatosi al suo letto gli fece conoscere l'ingiustizia della sua condotta, onde Lodovico pacificato se ne ritornò nel suo regno, ed i due arcivescovi umilmente si sottomisero alla sentenza del papa.

Questo santo pontefice passò a godere la ricompensa dei giusti sulla metà di novembre dell'anno 867.

Due sono i denari che io conosco spettare indubitamente a questo papa. Hanno ambedue lo stesso tipo (Tav. IV, N^o 4, 5), da una parte leggendosi in giro ✠ LVDOVICVS IMP, e nel campo assieme legato in forma di croce il nome di ROMA; dall'altra poi col ✠ SCS PETRVS attorno hanno in mezzo un monogramma, che a prima vista pare debbasi leggere *Iohannes*, ma che ben esaminato si scorge avere la C, ed il nome di NICOLAVS, colla varietà nel N^o 5 di un globetto nel campo. Questi due pezzi pesano, il primo grani 23 ed il secondo grani 21, il che prova sempre più la decadenza di questa moneta.

Il Vignoli ⁽¹⁾ ci dà l'impronta d' un denaro, che dice conservarsi presso Zaverio Scilla distinto nummografo papale, e che attribuisce a Nicolò, nel quale non leggesi nome d'imperatore, ma invece ha un tempio e *Roma*. Dall'altra parte col *Scs Petrus* ha un monogramma, nel quale forse per essere un po' guasto, in luogo della lettera O mise però punteggiato in segno dubitativo una C per potervi così leggere *Nicolaus*, punti che il Muratori copiandolo ommise.

Questo pezzo che ci presenterebbe coll'assenza del nome di Lodovico una novità, la quale non si può spiegare conoscendo il carattere conciliante di questo papa, che se ebbe gravi dissapori coll'imperatore vediamo che subito anzi che contrariarlo, cercò di riconciliarsi seco, bene esaminato si vede avere il monogramma di IOANS con doppia O e PA come distintamente vedesi disegnato in un codice vaticano, epperò non può appartenere che a Giovanni X, come parlando di questo papa vedremo.

Il Cinagli ⁽²⁾ ci descrive un'altra moneta uguale alla suddetta, e che dice venire pure accennata dal Vignoli del peso di grani 11, onde sarebbe un mezzo denaro, però io non seppi in quest' autore rinvenire che

(1) Come sopra, pag. 40.

(2) Come sopra, pag. 5.

l'altro sopradetto pezzo, e dubito molto che vi sia stata confusione, oppure che uguali ne siano i conii.

ADRIANO II

867-872.

Un mese dopo la morte di Nicolò, cioè alla metà di dicembre dell'847, fu consecrato Adriano II prete cardinale di S. Marco, stato eletto unanimamente dal clero e popolo romano.

I messi imperiali che allora trovavansi in Roma ebbero a male di non essere stati invitati a quest'elezione ⁽¹⁾. *Qui recepta ratione quam non Augusti causa contemptus, sed futuri temporis hoc omissum fuerit omnino prospectu, ac videlicet legatos principum in electione Romanorum Praesulum mos expectandi per huiusmodi fomitem inolesceret, omnem suae mentis indignationem medullitus sedavere, ac salutandum electum etiam ipsi humiliter accessere.* Avendo poi inteso l'imperatore *qualiter in eo decretum suis subscriptionibus roboraverunt* molto se ne rallegrò, e scrisse ai Romani una lettera *quod dignum tanto elegissent officio Praesulem collaudavit, per quam videlicet innotuit nulli quippiam praemii fore ex conservatione ipsius, quoquomodo pollicendum.* Dal che sempre più appare che solamente per evitare i soprusi e la simonia erasi convenuto tra Eugenio II e Lodovico I che ogni elezione di papa dovesse essere approvata dall'imperatore, il quale doveva perciò verificare se l'atto compariva dalle sottoscrizioni regolare, e se l'oro non aveva fatto prevaricare gli elettori.

Dopo cinque anni di pontificato passò Adriano all'altra vita nel dicembre dell'872.

Due sono i denari che abbiamo di questo papa col nome dell'imperatore Lodovico (Tav. IV, N^o 6, 7), e simili a quelli di Nicolò, avendo da un lato ⚡ I.VDOVVICVS IMP e nel campo assieme legate le lettere ROMA, e dall'altro ⚡ SCS PETRVS in giro ed in mezzo il primo in monogramma ADR per *Adrianus*, ed il secondo ADRIAN. Il peso di questo è di grani 18, e dell'altro di grani 25, epperò sono più scadenti che i precedenti.

(1) Anastasius Bibliothecarius. Rerum Ital. Script. T. III, p. 262.

GIOVANNI VIII

872-882.

Ad Adriano successe Giovanni arcidiacono della Chiesa romana, e sulla metà di dicembre dello stesso anno fu consecrato, senza che dagli storici contemporanei risulti dell'assenso imperiale.

Quasi nulla di notevole abbiamo a notare ne' primi anni del suo pontificato, quando nell'agosto dell'875 avvenne la morte in Brescia di Lodovico II, la quale poco mancò non fosse causa di gravi mali per l'Italia, pretendendo alla corona imperiale ed al regno d'Italia Lodovico re di Germania e Carlo il Calvo re di Francia, ma a questi riuscì di raccogliere tale eredità, ed invitato dal papa recossi a Roma, dove il 25 dicembre dello stesso anno fu incoronato imperatore.

In questi tempi il ducato romano era maltrattato dai finitimi conti e marchesi e minacciato dai Saraceni, e per quante preghiere facesse Giovanni affine d'indurre Carlo a muoversi per difenderlo, nulla potè mai ottenere, e quando in fine si decise a venire in Italia, spaventato dall'arrivo del nipote Carlomanno con un esercito di Tedeschi, nel mentre che frettoloso se ne fuggiva in Francia, nel passar per la Moriana la morte lo colse nell'ottobre dell'877.

Frattanto per due anni rimase vacante l'impero, contentandosi per ora Carlomanno del regno d'Italia, abbenchè scrivesse a papa Giovanni che dopo il suo ritorno di Germania intendeva recarsi a Roma a ricevervi la corona imperiale, al che rispose il pontefice che prima gli avrebbe mandato suoi messi *cumque pagina capitulariter continente ea quae vos matri vestrae Romanae Ecclesiae, vestroque protectori B. Petro apostolo perpetualiter debetis concedere* (1).

Nell'anno 878, o che sospettasse Carlomanno che il papa non gli fosse favorevole, o qual ne fosse la cagione, quel re mandò a Roma Lamberto duca di Spoleto e Adalberto duca di Toscana, i quali trattenuto prigioniero Giovanni, fecero giurare fedeltà da quel popolo a Carlomanno, quantunque nessun diritto vi avesse essendo solamente re d'Italia.

Per tali violenze il papa, appena partiti essi, andò per mare in Francia ad implorare l'aiuto del re Lodovico il Balbo, ma vedendo che per la

(1) DUCHESNE, *Historiae Francorum scriptores*. T. III. Parisiis, 1641, pag. 88o.

precaria sua salute nulla ne poteva sperare, si rivolse a Bosone conte di Provenza, il quale l'accompagnò sino a Pavia.

Il Muratori critica questo pontefice perchè ricorse ora al re di Francia ora al conte di Provenza, ma non vuol conoscere che a ciò era costretto dalle scorrerie de' Saraceni, ai quali, per salvare il ducato romano, s'era obbligato di pagare annualmente 25,000 mancosi d'argento, e dalle violenze dei confinanti principi cristiani, senza che Carlomanno nè il suo figliuolo Carlo il Grosso, quantunque iteratamente supplicati, punto si movessero alla sua difesa.

Trovandosi agli estremi per lunga malattia Carlomanno, Carlo il Grosso venne in Italia e vi fu incoronato re nell'ottobre dell'879. Allora Giovanni gli rinnovò le sue istanze affinchè venisse a difendere Roma dagli infedeli e dai cattivi cristiani, e finalmente vi andò sul finire dell'880, ed il 6 gennaio dell'anno susseguente vi ricevette la corona imperiale, con promessa di aiuto, il quale però mai giunse, quantunque Roma venisse dai Saraceni ogni giorno più stretta.

In mezzo a tante angustie, passò questo papa all'altra vita sulla metà di dicembre dell'882, dopo aver provato il medesimo qual effetto avesse col tempo l'intenzione de' pontefici suoi predecessori nell'innalzare all'impero d'occidente i Carolingi col patto espresso della difesa della Chiesa romana e protezione del suo stato, essendo ciò divenuto indi non solamente illusorio, ma nocevole ai papi stessi, chè vennero imperatori i quali crederono mediante tal dignità di essere assoluti signori di Roma e padroni di nominare o destituire i papi secondo le loro politiche convenienze, come nel seguito vedremo.

I denari che di Giovanni VIII ci rimangono, variano secondo il tempo nel quale furono conati. I primi battuti durante l'impero di Lodovico II, cioè dal dicembre 872 all'agosto 875, hanno come quelli di Nicolò e di Adriano II, da una parte (Tav. IV, N° 8, 9) ⚔ LVDOVICVS IMP e nel campo legato assieme da una croce il nome di ROMA, e dall'altra in giro ⚔ SCS PETRVS ed in mezzo in monogramma il nome del papa, solamente che il pezzo col N° 8 ha le sole lettere IOHANS e quello col N° 9 l'intero IOHANES.

Durante l'impero di Carlo il Calvo, che fu di ventidue mesi, senza dubbio che lavorò la zecca di Roma, ma finora non mi venne fatto di trovare alcun denaro che si possa ragionevolmente credere battuto in tal epoca, essendochè questi, nessuna ragione esisteva perchè non si facessero simili nel tipo a

quelli sin allora battuti, ed invece quello che ora descriverò con *Karolus*, non ha più alcuna rassomiglianza coi denari per l'avanti dai papi conati coi nomi degli imperatori, ma ha invece il tipo del seguente, che è il primo battuto durante la vacanza dell'impero, dalla morte cioè di Carlo il Calvo avvenuta nell'ottobre dell'877 all'Epifania dell'881, quando venne incoronato Carlo il Grosso.

Questo pezzo (Tav. IV, N° 10) ha nel campo del diritto un monogramma composto delle lettere IOHANS ed attorno diviso da una rosa il nome di ✠ ROMA, e nel rovescio nel quale si metteva il nome dell'imperatore, un busto quasi di prospetto con barba e corona di capelli e tenente colla destra una croce ed ivi scritto SCS ed alla sinistra PETRVS.

Ora venendo a quello sul quale leggesi da una parte in giro (Tav. IV, N° 11) ✠ KAROLVS IMP e nel centro un monogramma simile all'antecedente, e che perciò ci dà IOHANS, e dall'altra una figura uguale alla sopradescritta e colla stessa leggenda, crediamo di non andar errati attribuendolo all'epoca che corse tra l'incoronazione del terzo Carlo e la morte del pontefice sul finir dell'882, stante che in questo denaro intieramente s'imitò quello battuto durante l'impero vacante, non essendovi poi ragione alcuna per credere che Giovanni avesse introdotto nel tipo de' suoi denari prima di quest'epoca tal novità, che vedremo in seguito adottata da altri papi in simile occasione.

Avendo potuto riconoscere il peso dei pezzi coi N° 8 e 11 li trovai ambedue di grani 24, epperò al solito scadenti.

Un altro denaro crediamo di dover pubblicare di questo pontefice abbenchè non appartenghi alla zecca di Roma, perchè coniato col suo nome ed a suo onore da un vescovo di Capua.

L'Erimperto ⁽¹⁾ ci narra come un tal Landenolfo aveva ottenuto, abbenchè vivente il legittimo vescovo Landolfo, di essere da Giovanni VIII nell'879 consecrato vescovo di Capua, ciò che fu indi causa che il papa dovesse venire in questa città e dividerne la diocesi, lasciandone la metà a Landolfo con residenza in Capua Vecchia e dandone l'altra metà a Landenolfo colla Nuova Capua, e soggiunge che *Hoc factum est quia Landenolfus pria se subdiderat dicto Papae, in cuius nomine et chartae exaratae et nummi figurati sunt*. Questa appunto è la moneta che ora descrivo (Tav. IV, N° 12). Essa è d'argento buono e fatta ad imitazione di quella che a Napoli si lavorava a nome dell'imperatore Basilio, che conservasi nel Regio Medagliere di Torino, e fu

(1) MURATORI, *Rerum Italicarum scriptores*. T. V, Col. 24.

pubblicata da Pfister ⁽¹⁾. Pesa grani 17 cioè uno di più della napoletana, ed ha nel diritto in giro ☩ IOANNES PAPA ed in mezzo con un globetto sopra e l'altro sotto le tre prime lettere del nome della città dove fu battuta, cioè CAP, e nel rovescio una croce su due gradini con attorno SCS PETRVS.

Secondo il Cinagli ⁽²⁾ spetterebbe a questo pontefice quel denaro sul quale vedesi una figura tenente la spada ed un vessillo, sul quale copiandolo il Garampi ⁽³⁾ lesse le due prime lettere del nome di Giovanni, ma noi abbiamo già veduto spettare esso a Leone III, non essendo IO ma LEO che vi è scritto.

MARINO I

882-884.

Marino arcidiacono della Chiesa romana venne eletto e consecrato pontefice sul finire dell'882, senza che ci consti dell'approvazione di Carlo il Grosso.

Continuando le vessazioni del duca di Spoleto verso lo stato della Chiesa, questo papa per porre un termine a questi mali invitò l'imperatore ad un abboccamento, il quale ebbe luogo a Nonantola, e secondo il concerto presosi, Carlo messo al bando quel duca, mandò per spogliarlo del suo stato con un esercito Berengario duca del Friuli, ciò che non potè egli che in parte eseguire per causa della peste che allora imperversava. Frattanto Marino verso il maggio dell'884 passava all'altra vita dopo un anno e cinque mesi di pontificato.

Un solo denaro io conosco di questo papa, il quale rimise in uso il tipo adottato da' suoi antecessori prima di Giovanni VIII, ma introducendovi questa novità, che ove prima stava il nome dell'imperatore ora mise il suo, ed a luogo del monogramma papale collocò quello di Carlo, onde vi leggiamo nel diritto (Tav. V, N° 1) in giro ☩ MARINI PP, come per dire *Moneta Marini Papae* e nel mezzo legato in forma di croce il nome di ROMA, e nel campo del rovescio il monogramma KROLS per *Karolus* con attorno ☩ SCS PETRVS.

(1) *Revue numismatique*. Blois, 1849, pag. 245.

(2) *Come avanti*, pag. 5.

(3) *Come sopra*, pag. 157. N° XII.

Di questo pezzo non ho potuto avere il peso, ma credo di non sbagliare dicendolo uguale a quelli di Giovanni VIII.

Il Muratori ⁽¹⁾ attribuì a Marino un altro denaro con *Carolus* da una parte e dall'altra un monogramma che lesse MARINVS, ma avendo io ben esaminato tal pezzo che conservasi nella collezione di S. M., riconobbi che la parte del monogramma che prese per una R invece contiene le lettere PE, epper ciò non già quel nome ma bensì SEPANVS devesi leggere, epper ciò a Stefano V credo di doverlo attribuire.

ADRIANO III

884-885.

Due giorni dopo la morte di Marino epper ciò anche nel mese di maggio dell' 884 fu eletto papa Adriano III.

Questi, secondo Martin Polono citato dal Muratori ⁽²⁾, fece un decreto *ut Imperator non intromitteret se de electione*, che il nostro annalista mette in dubbio dicendo che l'elezione de' pontefici si lasciava in libertà al clero e popolo romano, e solamente gli imperatori occidentali, sull'esempio dei precedenti Greci augusti, pretendevano e stabilirono che questa si dovesse da essi approvare per venire alla consecrazione. Crediamo invece col Pagi che Adriano abbia potuto far tal decreto, avendo già sopra veduto che i messi imperiali pretesero d'intervenire all'elezione di Adriano II, e siccome parlando dell'elezione di Giovanni VIII, di Marino e di quest'Adriano nessun storico fa menzione dell'assenso dell'imperatore per la consecrazione, così potrebbe essere che questi avesse preteso d'intervenire quando fu l'ultimo eletto, ciò che però avrebbe potuto essere stato causa di tal decreto. Il Muratori al solito gode di quest'occasione per affermare che i Carolingi stabilirono che non si potesse consecrare il nuovo papa senza il loro assenso come usavano i Bizantini, e ciò contro la verità, come abbiamo già notato.

Ritornando alla sopradetta costituzione papale, quest'autore dice che il primo che ne parlò fu Martin Polono, e ciò per dimostrarne la poca sua probabilità scrivendo questi nella seconda metà del secolo XIII, epper ciò

(1) *Antiquitates Italicae medii aevi. Dissertatio XXVII Papae. N° XXI.*

(2) *Annali all'anno 884.*

quattro secoli dopo, ma poi soggiunge che quando fosse vero tal atto, parlerebbe dell'elezione in generale d'ogni vescovo, indi come per correggere l'improbabilità della sua asserzione, soggiunge che qualche testo malamente dal Panvinio creduto di Guglielmo bibliotecario, ha *de electione domini Papae*, senza avvedersi che esso già lo aveva riferito nella vita de' pontefici di Anastasio⁽¹⁾, e che certamente appare se non contemporaneo almeno di poco posteriore.

L'anno 885 essendo stato Adriano invitato dall'imperatore Carlo a recarsi a Vormazia, dove intendeva di tenere una gran dieta, messosi in viaggio cadde ammalato passando presso Nonantola, ed essendovi venuto meno sul finir di settembre, fu sepolto in quella celebre badia.

Un sol denaro abbiamo da Adriano III fatto coniare durante l'anno del suo pontificato. Ha lo stesso tipo di quello di Adriano II (Tav. V, N° 2), solamente che da un lato invece di *Lodovicus* ha ☩ CAROLVS IMP e nel campo legato assieme il nome di ROMA; nell'altro col solito ☩ SCS PETRVS ha nel campo in monogramma ADRIAN. Ne ignoro il peso.

STEFANO V

885-891.

Giunta a Roma la notizia della morte di Adriano, il clero e popolo si radunò ed elesse a suo successore Stefano prete cardinale de' Santi quattro Coronati.

Nelle vite d'Anastasio bibliotecario narrasi che nella domenica che seguì al giorno dell'elezione fu dal clero di Roma portato alla basilica di S. Pietro ed ivi consecrato⁽²⁾, e che *Deinde cum venerabilibus episcopis et augustali legato ac honorabili senatu per omnia sacri palatii perrexit vestiaria*, dal che apparirebbe che il messo dell'imperatore accompagnò il papa al palazzo Vaticano, ma non dovette aver verificato l'atto d'elezione, poichè troviamo che Carlo saputo della consecrazione di Stefano avvenuta *eo inconsulto*⁽³⁾ andò in collera, e mandò due legati per deporlo, ma visto poi l'atto mandatogli dal papa dal quale risultava che *plus quam*

(1) *Rerum ital. scriptores*. T. III, pag. 269.

(2) *Idem*, pag. 270.

(3) *Annales Fuldenses*. PERTZ, T. I. *Scriptorum*, pag. 402.

xxx episcoporum nomina, et omnium presbyterorum et diaconorum cardinalium, atque inferioris gradus personarum, nec non et laicorum principum regionis qui omnes unanimiter eum elegerunt et eius ordinationi subscripserunt, si tranquillò.

Ecco una nuova prova di quanto abbiamo già detto che l'assenso per poter consecrare il papa era, e come tale a quest'epoca veniva ancora riconosciuto dagli imperatori, non già un diritto come successori degli antichi cesari, ma semplicemente una specie di controllo della elezione, perchè non vi entrasse alcuna irregolarità contraria ai canoni.

Il Muratori invece ci narra che eletto Stefano, il clero e popolo col legato imperiale furono a prenderlo, e che nella seguente domenica fu consecrato; il che secondo questi autori contemporanei vediamo essere erroneo.

Due anni dopo passò all'altra vita il 12 gennaio l'imperatore Carlo il Grosso stato deposto da re di Germania ed il più debole dei Carolingi, e sotto esso ebbe principio quella lunga serie di mali che afflisce per tanto tempo l'occidente dell'Europa, e soprattutto l'Italia, nel qual regno in vece sua fu eletto re Berengario duca del Friuli. Quasi subito si dichiarò suo competitore Guido duca di Spoleto, il quale dopo averlo vinto in due battaglie, nell'889 si fece riconoscere re in Pavia, e così questo stato restò diviso tra i due rivali; però Guido essendosi nell'891 recato a Roma, beneviso dal pontefice perchè il solo che avesse preso la difesa del patrimonio di S. Pietro contro gl'infedeli, fu da esso il 21 febbraio coronato imperatore. Alcuni soli mesi però Stefano vi sopravvisse, che morì ai primi di novembre dell'anno 891.

Tre sono i denari che vennero a mia cognizione come battuti da Stefano V prima della morte di Carlo il Grosso, cioè sino al principio dell'888, e tutti tre (Tav. V, N° 3, 4, 5) hanno da una parte ✠ CAROLVS IMP ed in mezzo legata assieme in forma di croce la parola ROMA, e dall'altra ✠ SCS PETRVS attorno e nel campo ciascheduno un monogramma diverso, essendovi nel primo le lettere SPEN legate assieme e disposte in forma di croce, nel secondo il nome intiero STEPHANVS, e nel terzo SEPANVS con sotto quattro globetti, il qual pezzo il Muratori come abbiamo veduto attribul a Marino I.

Il peso è di grani 28 pel primo e di grani 17 pel terzo, scadenza tale che non si potrebbe spiegare, che credendolo una metà, ma sarebbe troppo abbondante nel peso dagli antecedenti, fuorchè esso sia un mezzo denaro abbondante nel peso.

Durante la vacanza dell'impero, dall'anno 888 sino alla fine di febbraio dell'891 quando incoronò Guido, papa Stefano fece coniare monete sulle quali per la prima volta troviamo assieme i nomi dei santi Pietro e Paolo.

Di essi il primo (Tav. V, N° 6) da un lato ha in giro ✠ SCS PAVLVS e nel campo in monogramma STEANVS, e dall'altro in mezzo ROMA disposta attorno una rosa ed in giro ✠ SCS PETRVS. Questo denaro che è del peso di grani 22 fu dal Vignoli⁽¹⁾ attribuito a Stefano IV, ma le monete di questo papa, delle quali però alcuna certa non mi venne fatto di conoscere, devono avere il nome di Lodovico il Pio durante il cui impero esso visse, nessuna ragione esistendo perchè lo abbia ommesso.

Un'altra moneta consimile venne pubblicata dallo stesso Vignoli⁽²⁾ e da esso giustamente attribuita a questo pontefice, nella quale leggesi (Tav. V, N° 7) nel diritto ✠ SCS PETRVS ed in mezzo legate in forma di croce le lettere SEPN e nel rovescio ✠ SCS PAVLVS con il monogramma ROA per *Roma* nel campo.

Il Cinagli avendola trovata di soli grani 17 la disse mezzo grosso, grossi con denominazione erronea chiamando i denari papali, ma è difficile il deciderlo per trovarsi ora dette monete sempre varianti nel peso.

Dal tempo che corse dall'incoronazione di Guido alla morte di Stefano, devono essere stati conati dei denari col nome di quest'imperatore, ma nessuno credo che sinora siasene scoperto.

FORMOSO

891-896.

Le fazioni che laceravano l'Italia fecero sentire il loro maligno influsso anche in Roma, dove trattandosi di addivenire all'elezione di un successore a Stefano, una parte del clero e popolo elesse Sergio diacono della Chiesa romana, e l'altra Formoso vescovo di Porto, il quale costrinse il suo competitore ad allontanarsi, e così venne egli consecrato sulla metà di novembre dell'891.

(1) Come sopra, pag. 23.

(2) Idem, pag. 50.

Nell'anno susseguente coronò imperatore il giovinetto Lamberto e lo dichiarò collega del padre Guido.

Il re Berengario vedendo gli affari suoi in Italia ridotti agli estremi andò in Baviera dal re Arnolfo, e lo invitò a calare nella penisola, aggiungendovi le sue istanze il pontefice Formoso, affinchè liberasse la Chiesa romana dalle vessazioni di Guido, il quale da persecutore che era prima, fingendo per vari anni affine di arrivare all'alta dignità alla quale ambiva, erasi dichiarato protettore della Chiesa, ma ora nulla più da Roma sperando aveva deposto la maschera, ed erasi fatto vedere lo stesso di prima.

Arnolfo o sul finire dell'893 o nei primi dell'894 pel Tirolo scese nella valle del Po con un poderoso esercito, e dopo aver depredatao il regno d'Italia, e lasciatovi qual suo vassallo il re Berengario, se ne tornò in Germania.

Frattanto Sergio essendosi ricoverato presso Adalberto II marchese di Toscana ed avendo in Roma un possente partito, continuamente minacciava Formoso, perlichè questi nuovamente fu forzato a ricorrere ad Arnolfo, pregandolo a prendere coll'armi la sua difesa, nulla potendo ottenere dal giovane Lamberto che era succeduto al padre Guido ora defunto. Accedendo il Tedesco alle istanze di Formoso, nel settembre dell'895 di nuovo scese in Italia e venne sino a Roma che era difesa dalla vedova di Guido, la quale in quel frattempo se ne era impadronita, e presa la città restituì a libertà il papa, che nell'aprile dell'896 in compenso della difesa che aveva preso della santa sede lo incoronò imperatore, giurandogli i Romani fedeltà con questa formola ⁽¹⁾ *Iuro per haec omnia Dei mysteria, quod salvo honore et lege mea, atque fidelitate Domni Formosi Papae, fidelis sum et ero omnibus diebus vitae meae Arnolfo Imperatori*; dal che si vede che la fedeltà all'imperatore veniva dopo a quella dovuta al papa, che vi era appunto specificata.

Allontanatosi Arnolfo e ritornato in Germania, Formoso in mezzo ai mali trattamenti che gli causarono i partigiani di Lamberto, passò all'altra vita sulla metà dello stesso anno.

Di questo papa conosco due soli denari conati dal suo avvenimento al pontificato alla morte di Guido avvenuta nell'894; di essi uno (Tav. V, N° 8) ha da un lato in giro ✠ VVIDO IMP e nel campo legato in forma

(1) MURATORI, Annali all'anno 896.

di croce il nome di ROMA, e dall'altro una mezza figura di S. Pietro accostata da S-P con attorno FORMOSI PP; l'altro poi (Tav. V, N° 9) ha da una parte ✠ VVIDO IMP ed in mezzo su due linee ROMA, e non ROMH come ha il Muratori, e dall'altra attorno ✠ SCS PETRVS e nel campo su tre linee FORMOS. Questo pezzo pesa grani 28, epperchè pare che si sia migliorata la moneta; dell'altro ignoro il peso.

Dall'894 all'aprile dell'896 avrebbe dovuto battere col nome dell'imperatore Lamberto, se forse non ommise questo nome per i dissapori che ebbe col suo partito; così dall'aprile a tutto giugno le sue monete avrebbero dovuto avere il nome di Arnolfo per averlo esso allora incoronato, ma sinora nessuna che a questi tempi spetti mi venne fatto di vedere.

BONIFACIO VI

896.

Tre giorni dopo il decesso di Formoso, cioè il dì quattro di luglio 896 venne eletto a pontefice Bonifacio, che resse la Chiesa solamente sedici giorni, essendo il venti dello stesso mese mancato di podagra.

Nessuna moneta si conosce di questo papa, il quale probabilmente nessuna ne conì essendogli mancato il tempo per farne lavorare, e quella che abbiamo con questo nome evidentemente appartiene a Bonifacio VII.

STEFANO VI

896-897.

La fazione contraria a Formoso, poco tempo dopo la sua morte, e probabilmente nello stesso luglio dell'896 portò sulla cattedra di S. Pietro Stefano VI.

Questo pontefice in principio fu in buona relazione con Arnolfo, ma indi si rivolse a Lamberto, forse, perchè lontano l'altro ed a questi la fortuna nuovamente sorridendo in Italia, ciò fece per evitare mali alla Chiesa.

Miserabile fu il fine di questo papa, che preso nell'897 dall'opposto

partito che tormentava Roma, e messo in prigione, nel settembre dello stesso anno vi venne strangolato.

Anche dalle sue monete appare il passaggio di questo pontefice dall'amicizia dell'imperatore Arnolfo a quella di Lamberto, leggendosi in un suo denaro (Tav. V, N° 10) da una parte ☩ ARNOLFVS IMP e nel campo in monogramma ROA per *Roma*, con sopra un globetto, e dall'altra in giro ☩ SCS PETRVS e nel mezzo in monogramma STEPHANVS, con sotto un globetto.

In un altro (Tav. V, N° 11) leggiamo da un lato ☩ LAMVERTO IMP, ed in mezzo al campo il monogramma di sopra, come è uguale all'antecedente pezzo il suo rovescio.

Come si è veduto nelle monete degli ultimi suoi antecessori, trovansi nei denari di questo papa una gran varietà nel peso, che il primo è di grani 24 ed il secondo di soli 18, ciò che prova la gran decadenza di questa zecca.

ROMANO I

897.

Appena venne messo in carcere Stefano VI, che fu eletto a papa Romano, e ciò prima del finire dell'agosto dell'897, e di esso altro non possiamo dire fuorchè resse il pontificato incirca quattro mesi essendo mancato ai vivi nei primi di dicembre dello stesso anno.

Un bel denaro conosco di Romano (Tav. V, N.° 12), che pesa grani 23, ed ha da una parte ☩ LAMVERTO IMP e nel campo legato in forma di croce il nome di ROMA, e dall'altra ☩ SCS PETRVS con in mezzo in monogramma ROMANVS e sotto un globetto.

TEODORO II

897-898.

Alla morte di Romano fu eletto dal clero e dal popolo a suo successore Teodoro, il quale sedette solamente venti giorni, che perciò sarebbe passato all'altra vita ne' primi di gennaio dell'898.

Quantunque si pochi giorni abbi durato il suo pontificato, tuttavia ne abbiamo un denaro del peso di grani 23 come quello di Romano, ed avente da un lato (Tav. VI, N° 1) ☩ LAMVERTO IMP e nel campo in monogramma ROMA, e dall'altro ☩ SCS PETRVS con in mezzo pure in monogramma THEDR per *Theodorus*.

GIOVANNI IX

898-900.

La fazione che già una volta aveva pronato al pontificato Sergio, nuovamente alla morte di Teodoro fece ogni sforzo affinchè ora esso venisse eletto, ma la parte contraria appoggiata dall'imperatore Lamberto più numerosa e potente nel febbraio dell'898 elesse e consecrò Giovanni.

Subito scomunicò e cacciò in esilio Sergio ed i suoi seguaci, indi radunato in Ravenna un concilio al quale intervenne pure Lamberto, ristabilì la memoria di papa Formoso da Stefano VI ridicolamente dopo morte degradato, e dichiarò decaduto l'imperatore Arnolfo; contemporaneamente Lamberto confermò alla Chiesa romana tutti i suoi possedimenti, cosa che sempre prima della loro incoronazione dagli imperatori dovevasi fare.

Nello stesso concilio fece questo papa un decreto per impedire che non accadessero più disordini nell'elezione de'suoi successori come s'era con universale scandalo da alcuni anni veduto, e rimise in vigore quello di Eugenio II, cioè che non si potesse consecrare un papa senza l'intervento dei messi dell'imperatore.

Esso è del seguente tenore ⁽¹⁾:

Quia sancta Romana Ecclesia, cui auctore Deo praesidemus, a pluribus patitur violentias, Pontifice obeunte: quae ob hoc inferuntur, quia absque imperiali notitia Pontificis fit consecratio, nec canonico ritu et consuetudine ab imperatore directi intersunt Nuncii, qui scandala fieri vetent: Volumus, ut quum instituendus est Pontifex, convenientibus Episcopis et universo Clero, eligatur, praesente Senatu et Populo, qui ordinandus est. Et sic ab omnibus electus, praesentibus Legatis Imperialibus consecratur. Nullusque sine periculo sui, juramenta vel promissiones aliquas nova adventione audeat extorquere, nisi quae antiqua exigit consuetudo, ne Ecclesia scandalizetur, et Imperialis honorificentia minuatur.

(1) MURATORI, Annali d'Italia all'anno 897.

Frattanto mancava ai vivi nell'ottobre dell'898 il giovane imperatore Lamberto, rimanendo per tre anni vacante l'impero, e così poté senza trovare oppositori il re Berengario occupare tutto il regno d'Italia.

Nell'anno susseguente passò anche all'altra vita in Germania Arnolfo, non più riconosciuto dagli Italiani per imperatore, dacchè era stato dichiarato decaduto da tal dignità dal pontefice.

Intanto nel marzo del 900 mancò anche papa Giovanni nel mentre che Lodovico re di Provenza, chiamatovi dai nemici di Berengario, con un grosso esercito disceso in Italia, ne era stato in Pavia proclamato re.

Due soli sono i denari che ho di Giovanni IX, e che quantunque ben conservati pesano solamente grani 20. Essi (Tav. VI, N° 2, 3) hanno da una parte in giro ✠ LANTVERT IMP e nel mezzo in monogramma IOHANS, e dall'altra un busto quasi di faccia con corona di capelli ed accostato dalla leggenda SCS PETRVS. La varietà che esiste tra essi, sta che nel secondo vedesi una piccola croce sul petto del santo.

Nessuna difficoltà evvi nel classificare queste monete, essendo il solo Giovanni che governò la santa sede durante l'impero di Lamberto.

Può essere che esso coniasse altri denari nel tempo che corse tra la morte del sudetto e la sua, ma nessuno di quelli che sono senza nome d'imperatore e con quello Giovanni pel loro tipo ho creduto si possano a questo dare, ma bensì al Decimo.

BENEDETTO IV

900-903.

Sulla metà di marzo dell'anno 900 ebbe luogo l'elezione e consecrazione di Benedetto, che nel febbraio dell'anno susseguente incoronò in Roma Lodovico re d'Italia e di Provenza in imperatore, il quale nella serie di questi tiene il numero Terzo. Sulla metà del 902 riuscì a Berengario di cacciare dall'Italia Lodovico, e per qualche tempo fu esso da tutti riconosciuto re, sinchè nel 903 venne alla sua volta dal medesimo costretto a fuggire in Germania.

Intanto il trenta maggio del 903 passava a miglior vita il buon pontefice Benedetto IV.

Vari sono i denari che si conoscono di questo papa, ed il primo (Tav. VI, N° 4) fu coniato avanti il febbraio del 901, cioè durante la vacanza dell'impero, ed appunto esso ha nel diritto in giro ✠ SCS PETRVS ed in mezzo

in monogramma **BENEDCT** per *Benedictus*, e nel rovescio ☩ **SCS PAVLVS** e nel campo alle estremità delle braccia d'una croce **ROMA**. Pesa grani 21.

Dopo che ebbe incoronato Lodovico, il suo nome mise sulle monete come vedesi dai seguenti denari, de' quali i due primi (Tav. VI, N° 5, 6) con piccola varietà di conio hanno da una parte ☩ **LODOVICVS IMP**, e nel campo una mano destra distesa ed accostata dalle lettere **R — O** per *Roma*, e dall'altra in giro ☩ **BENEDICT P** per *Benedictus Papa*, ed in mezzo una mezza figura di S. Pietro con **S** a destra e **P** a sinistra.

Il Vignoli ⁽¹⁾ seguito dal Garampi ⁽²⁾ erroneamente attribuisce questi denari a Benedetto III, senza osservare che quantunque quelli di questo papa abbiano il nome di Lodovico, nel campo il monogramma è solamente o **PIVS** o **IMP**, oltre che il nome del pontefice in quell'epoca non trovasi ancora altrimenti che in monogramma, e giammai per disteso.

In quanto alla mano rappresentata, molte sono le congetture erudite del Garampi ⁽³⁾, ma pare che altro non rappresenti che quella onnipotente di Dio.

Sono ancora due altri denari (Tav. VI, N° 7, 8), che hanno attorno da un canto, uno ☩ **LVVDOICVS IMP** e l'altro ☩ **LVDOVICVS IMP** e nel mezzo una croce colle lettere **ROMA** all'estremità delle braccia, e dall'altro in giro ☩ **SCS PETRVS** e nel campo un monogramma, che nel N° 7 dà le lettere **BENEDTS** con sotto un globetto, e nel N° 8 **BENEDC**. Il peso di quest'ultimo solo che conosca è di grani 20.

LEONE V

903.

Cinque giorni dopo la morte di Benedetto venne eletto Leone V, ma dopo incirca quaranta giorni fu da Cristoforo suo prete preso e cacciato in prigione dove ben presto secondo Frodoardo ⁽⁴⁾ morì.

Di questo pontefice ignoro se esistano monete, chè quelle che in seguito vedremo con questo nome evidentemente appartengono a Leone VIII, leggendovisi anche il nome dell'imperatore Ottone.

(1) Pag. 38.

(2) Pag. 112.

(3) Pag. 137.

(4) MURATORI, R. I. S. Tom. III. Pars II, col. 321.

CRISTOFORO

903-904.

Messo in carcere Leone, Cristoforo si fece col mezzo della fazione a lui favorevole consecrare papa il 31 luglio del 903. Pochi mesi però sedette sulla cattedra di S. Pietro, che nel febbraio dell'anno susseguente alla sua volta ne venne dalla parte che gli era opposta cacciato, e fu forzato ad abbracciare la vita monastica.

Di Cristoforo si conosce un denaro del peso di grani 20 (Tav. VI, N° 9), avente da una parte ⚡ LODOVICVS IMP e nel campo in monogramma ROMA, e dall'altra in giro ⚡ SCS PETRVS con in mezzo pure in monogramma CHRISTOF con sotto nn globetto.

SERGIO III

904-911.

Sergio che già due volte una fazione aveva inutilmente tentato di portare al papato, finalmente verso la metà di maggio del 904 venne concordemente eletto e consecrato.

In dett'anno Lodovico tranquillamente, cacciato Berengario, governava il regno d'Italia, ma stando senza guardie in Verona, improvvisamente venutovi sul principio del 905 quel re dalla Baviera, entrato nella città prese l'imperatore, e fattogli cavar gli occhi, cieco lo rimandò in Provenza.

Senza che ci siano note le azioni di questo pontefice, troviamo che passò all'altra vita sul principio di giugno del 911.

Dei vari denari che a noi pervennero di papa Sergio, nessuno vi è che offra il nome dell'imperatore Lodovico III, essi tutti perciò appartengono al tempo che corse dal 905 quando esso fu costretto ad abbandonare l'Italia, dalla qual epoca non venne più riconosciuto dagli Italiani, alla metà del 911.

Di questi pezzi il primo (Tav. VI, N° 10) ci presenta nel diritto la protome di prospetto del papa con attorno SER ⚡ GIV PP, il secondo (T. VI, N° 11) la stessa ma con SER ⚡ GIV PAP, così il terzo (Tav. VI, N° 12) con SERGII. PP: nei tre rovescii leggesi in giro ⚡ SCS PETRVS, e nel campo su due linee ROMA. Del primo denaro il peso è grani 22 e del secondo grani 21; ignoro quello dell'ultimo.

Nel quarto e quinto (Tav. VII, N° 1, 2) il diritto ha ☩ SERGIVS PP attorno al campo, nel quale vedesi una croce potenziata avente fra le quattro braccia ROMA, e nel rovescio una mezza figura con mitra in testa ed alla destra SCS e alla sinistra PETRVS, solamente che nel N.° 2 è diversa la mitra vedendosi su di essa una croce. Di questi ignoro il peso.

Il sesto (Tav. VII, N° 3) che pesa grani 22 ha nel campo del diritto una croce alle estremità della quale sono le lettere SERG con attorno ☩ RO:·MA, e nel rovescio una mezza figura di S. Pietro con corona di capelli e tenente colla destra due chiavi con sopra una stella ed avente alla sinistra SP, iniziali di *Sanctus Petrus*.

Il Fioravanti ⁽¹⁾ pubblicò un denaro col nome di *Sergius* che credette di Sergio IV senza però addurne prova alcuna, ma che pel suo tipo, forma dei caratteri e monogramma papale essendo uguale al precedente, opinò doversi a questo anzi che all'altro attribuire.

Esso ha nel diritto in giro (Tav. VII, N° 4) ☩ SALVS PATRIE e nel centro le lettere come sopra SERG alle estremità delle quattro braccia d'una croce, e nel rovescio ☩ SCS PETRVS e croce simile alla sudetta ma colle lettere ROMA.

ANASTASIO III

911-913.

A Sergio successe nei primi giorni del mese di giugno Anastasio Terzo di tal nome, e senza che alcuna sua azione sia a noi pervenuta, sappiamo che dopo due anni di pontificato passò all'altra vita sul finire di luglio del 913.

Due denari ci rimangono di questo papa (Tav. VII, N° 5, 6), che hanno nel campo del diritto in monogramma ANASTA con sotto un globetto ed attorno il primo ☩ RO:·MA, ed il secondo ☩ ROMA; nel rovescio un busto avente una croce sul petto con alla destra SCS ed alla sinistra PETRVS. Il peso è di grani 22 caduno.

Da queste monete risulta che nemmeno Anastasio, probabilmente per timore della potenza di Berengario, riconobbe per imperatore Lodovico.

(1) *Antiqui romanorum pontificum denarii a Benedicto XI ad Paulum III.*
Romae 1738, pag. 2.

LANDONE

913.

Questo pontefice che successe ad Anastasio il primo d'agosto del 913, dopo cinque mesi cioè negli ultimi di dicembre passò all'altra vita, senza che altro ci sia pervenuto di lui che il nome.

Quantunque si abbiano monete di pontefici che ressero il papato molto meno di Landone, nessuna di questo, per quanto a me consta, si conosce.

GIOVANNI X

914-928.

Dopo una serie di papi, che ad eccezione di Sergio III, tutti pochissimo sedettero sulla cattedra di S. Pietro, finalmente appresso di essere rimasta vacante la santa sede 25 giorni, negli ultimi di gennaio del 914 venne eletto a pontefice uno che vi potè sedere quattordici anni, e questi è Giovanni X prima arcivescovo di Ravenna.

Gli stati della Chiesa romana da varii anni trovavansi continuamente esposti alle scorrerie e saccheggi dei Saraceni, quando Giovanni vedendo che Berengario tranquillamente governava il regno d'Italia, a lui si rivolse invitandolo a venire alla difesa del ducato romano, promettendogli in compenso la corona imperiale. Venuto egli a Roma nel natale del 915, vi fu solennemente incoronato imperatore, indi il papa formata una lega anche con altri principi, con un grosso esercito personalmente recossi al Garigliano, dove i Saraceni stavano annidati, e dopo tre mesi di blocco, fuggendo essi vennero tutti o presi od uccisi.

Gli Italiani al solito non contenti d'avere un re loro connazionale, presero a congiurare contro Berengario e chiamarono in Italia Rodolfo re della Borgogna Transiurana, il quale nell'autunno del 921 venne sino a Pavia, dove da'suoi partigiani fu eletto re d'Italia. Berengario però si sosteneva in Verona, ma per tradimento di alcuni congiurati vi fu ucciso dopo la pasqua del 924, e così rimase l'impero vacante sino a che venne coronato Ottone di Sassonia nel 962.

Rodolfo visto che non poteva difendere il nuovo regno dagli Ungari

che da vari anni lo devastavano colle loro scorrerie, se ne ritornò in Borgogna; allora vari vescovi e primati di quello stato invitarono a venirne prendere la corona Ugo conte di Provenza, il quale presto giunto a Milano, vi fu nel 926 incoronato re. Essendo indi passato a Mantova, fugli incontro papa Giovanni, che seco strinse alleanza affine di liberar Roma dalla famosa Marozia, che colle forze di Guido marchese di Toscana suo marito, tentava di rendersene signora. Il povero pontefice non riuscì nel suo intento, che dagli sgherri di essa fu il 26 marzo del 928 preso nel proprio palazzo e condotto in carcere, dove pochi giorni dopo morì, non senza sospetto di veleno.

Questo papa dal gennaio del 914 al finire del 915 deve avere battuto come i suoi antecessori monete senza il nome di Lodovico come imperatore nella penisola non più riconosciuto, ma stante l'impossibilità di distinguere le epoche dei tre denari che abbiamo col solo nome di Giovanni, li diamo ai quattr'anni che scorsero dalla morte di Berengario alla sua, epperò cominceremo dal descrivere quelli che battè dall'incoronazione del sudetto in imperatore sino alla sua uccisione nel 924.

Di questi pezzi il primo (Tav. VII, N° 7) ha da un lato in giro ✠ BERNEGARIV IMP e nel campo attorno ad una crocetta ROMA, e dall'altro una mezza figura con corona di capelli e collo scritto a destra IOH per *Iohannes*, ed alla sinistra S PETRVS, il quale santo certamente deve rappresentare questo busto.

Il secondo (Tav. VII, N° 8) ha pure da una parte in giro ✠ BERNEGARIV IMP ma in mezzo in monogramma IOHANS PA, e dall'altra ✠ SCS PETRVS e nel campo un quadrato nel quale sta in monogramma ROMA.

Il terzo (Tav. VII, N° 9) è al detto simile fuorchè ha intiero il nome di BERNEGARIVS e nel monogramma solamente IOANS PA.

Il peso ognora scadente, è pel primo di grani 19 e pel secondo di grani 18.

All'epoca che scorse dall'aprile 924 alla morte di Giovanni, cioè durante la vacanza seconda dell'impero, perchè di doppia durata dell'antecedente attribuisco le seguenti monete nelle quali il solo nome del papa leggesi.

Di esse la prima (Tav. VII, N° 10) ha nel diritto in giro ✠ IOANNES PAP e nel campo in monogramma ripetuto il nome IOHA e sotto una crocetta di S. Andrea, e nel rovescio ✠ SCS PETRVS con in mezzo attorno ad una croce ROMA scritto da destra a sinistra, e questo pezzo pesa grani 20.

La seconda (Tav. VII, N° 11) ha da una parte ☩ SCS PETRVS in giro attorno al campo nel quale è in monogramma IOHANS e staccato PA, e dall'altra un tempio con due porte e metà per parte ROMA.

La terza (Tav. VII, N° 12) è uguale alla precedente, ma nel campo sono unite al monogramma IOHANS le lettere PA per *Papa*.

Io credo questi pezzi di Giovanni X e non dell'VIII, e pei monogrammi dei N° 11 e 12 simili a quelli certi di tal papa coi N° 8 e 9, e pella parola ROMA attorno alla crocetta simile a quella del pezzo N° 7.

Parlando de' denari di Nicolò I abbiamo notato di uno che dal Cinagli eragli stato attribuito e detto pesare grani 11 epperchè essere un mezzo denaro. Esso invece abbiamo veduto spettare ad un Giovanni, ed appunto lo abbiamo ora riportato come del Decimo, però non avendo il peso dei N° 11 e 12, che sono simili, non possiamo conoscere quale dei due detto autore abbi voluto descrivere, epperchè dobbiamo aspettare che se ne conoscano effettivi.

LEONE VI

928.

Dalla fazione di Marozia che era stata cagione dell'infelice fine di Giovanni X, fu eletto a suo successore sulla metà del susseguente aprile Leone VI, del quale altro non sappiamo fuorchè mancò ai vivi nell'ottobre dello stesso anno.

Quantunque incirca sei mesi abbia durato il suo pontificato, tuttavia nessuna moneta conosciamo che gli si possa attribuire tra quelle che con tal nome esistono.

STEFANO VII

928-930.

Questo pontefice succeduto a Leone nel novembre del 928, due anni resse la nave di S. Pietro. Di esso solamente si sa che morì negli ultimi giorni del 930.

Nessuna delle monete che sinora si conoscono col nome di Stefano possono darsi a questo papa, avendo tutte annesso il nome d'un imperatore, ed in questi anni essendo vacante l'impero.

GIOVANNI XI

930-935.

Giovanni figliuolo di Marozia che di fatto era signora di Roma, subito dopo la morte di Stefano fu eletto papa, con voce che la madre fosse che l'avesse portato a tal dignità.

In quest'anno Ugo associò al regno d'Italia il figliuolo Lottario, e sperando di diventar signore di Roma, sposò Marozia vedova di Guido, ma stando con essa in castel S. Angelo; ne fu da Alberico altro di lei figliuolo, per causa dei cattivi trattamenti usatigli, coll'aiuto del popolo cacciato e costretto a ritornare nel suo stato. Intanto Alberico, messa la madre sotto buona custodia, e fattosi padrone della città, invigilava sopra tutte le azioni del fratello papa.

Il re Ugo per vendicarsi dell'insulto fattogli, venne nel 933 a metter l'assedio a Roma, ma scornato dovette ritirarsi, anzi per poter conservare il regno d'Italia, dovette cedere parte degli stati paterni al re Rodolfo, che gli Italiani malcontenti di lui avevano di nuovo invitato a venirne prender possesso.

Quantunque ben giovane, questo papa dopo cinque anni incirca di pontificato passò all'altra vita nel novembre del 935, senza che alcuna si conosca delle sue azioni, solamente dagli storici sappiamo che la temporale amministrazione di Roma non dipendeva da lui ma dal fratello Alberico.

Questa è la principale ragione che m'indusse a dare a Giovanni XII le monete sulle quali leggesi *Domnus Iohannes e Sanctus Petrus*, e non già a questo papa, chè il titolo di *Dominus* non poteva usare, vedendo che nei denari di Marino II e di Agapito Alberico metteva il suo nome dove prima era quello dell'imperatore. Oltre la detta leggenda pel loro tipo i sopradetti pezzi scorgonsi uguali a quelli certi di Giovanni XII con *Dom. Iohannes* e col nome dell'augusto Ottone.

LEONE VII

935-939.

A Giovanni XI subito venne eletto successore Leone VII di vita santissima, il che fu causa di consolazione a Roma tutta, che presto però venne contristata per l'assedio messovi dal re Ugo, ma che poco durò per interposizione del papa, essendosi da esso fatta la pace con Alberico.

Dopo circa tre anni e mezzo di pontificato, sulla metà di maggio del 939 passò agli eterni riposi questo pontefice da tutti i Romani compianto.

Nemmeno di questo Leone si conoscono monete, sulle quali, quando esistano come è probabile, dovrebbero leggersi il nome di Alberico.

STEFANO VIII

939-942.

Questo papa romano di nascita venne eletto un giorno dopo la morte di Leone VII.

Da documento riferito dal Muratori ⁽¹⁾ conosciamo che il re Ugo se non tenne il ducato romano, potè impadronirsi di Ravenna e della Pentapoli, vedendosi ivi gli atti datati dal regno di lui e del figliuolo Lottario.

Troviamo indi che ritornò a devastare la campagna di Roma, dove pare desiderasse essere incoronato imperatore, ma senza conoscersene il motivo vediamo che nuovamente se ne allontanò.

Dopo incirca tre anni di pontificato papa Stefano passò all'altra vita nei primi di settembre del 942, senza che a noi sia giunta notizia delle sue azioni.

Denari di esso neppure sappiamo che esistano, e quello dal Cinagli assegnatogli ⁽²⁾ è positivamente di Stefano V, al quale con ragione aveva dato l'altro con ugual leggenda e che a suo luogo abbiamo riportato.

(1) Annali, all'anno 939.

(2) Come sopra, pag. 8.

MARINO II

942-946.

Nel settembre del 942 Marino di patria romano succedette a papa Stefano.

Nel 945 Berengario marchese d'Ivrea, che era fuggito d'Italia per essere sospetto al re Ugo, vi ritornò e poco mancò che non venisse proclamato re, il che se allora non ottenne, non andò molto che vi riuscì, e frattanto Ugo, che trovavasi in cattive acque per causa di esso che di fatto la faceva da padrone nel regno, fece la sua pace con Alberico patrizio di titolo, ma tiranno di fatto di Roma.

Tre anni e mezzo dacchè era stato eletto pontefice Marino passò all'altra vita sul finir di marzo del 946, come gli ultimi suoi antecessori quasi esclusivamente attendendo alle cose della Chiesa.

Un solo denaro si conosce di questo papa (Tav. VIII, N° 1) del peso di grani 19, il quale ha in quella parte, dove prima leggevasi il nome dell'imperatore, ✠ ALBERI PRI, cioè *Albericus Princeps* (che così esso intitolavasi) in giro attorno al campo, nel quale evvi una croce le cui braccia hanno all'estremità il nome di ROMA, e dall'altra attorno ✠ SCS PETRVS, ed in mezzo in monogramma MARIN.

AGAPITO II

946-955.

Agapito pochi giorni dopo della morte di Marino fu eletto sommo pontefice dal clero e popolo romano.

Nello stesso anno il re Ugo veggendosi ogni giorno più disprezzato dagli Italiani, per paura d'un mal fine, co' suoi tesori se ne andò in Provenza lasciando quello stato al figliuolo Lottario, che per alcuni anni regnò sotto la custodia di Berengario; ma essendo questo giovane sovrano passato all'altra vita nel novembre del 950, alla metà del susseguente mese fu incoronato re d'Italia Berengario col figliuolo Adalberto.

Tale ne fu la condotta che presto alienatisi gli animi delle popolazioni, esse chiamarono in Italia uno straniero offerendogli questa corona,

ciò Ottone sassone re di Germania; ma venutovi esso nel 951 e fermatosi qualche tempo in Pavia per tentare il papa affine d'aver la corona imperiale, visto ciò non riuscirgli per causa anche del patrizio Alberico, se ne tornò in Germania.

Dico che Alberico impedì che Ottone non fosse coronato imperatore dal papa, la cagione fu che quegli dandosi il titolo di patrizio aveva in Roma usurpato i diritti imperiali, e benissimo conosceva che qualora il sudetto ciò avesse ottenuto, egli avrebbe perduto quella signoria che colla sola forza teneva.

Finalmente anche egli dovette pagare il suo tributo alla natura, essendo morto nel 954, lasciando però il governo di Roma al figliuolo Ottaviano, che fu poi pontefice col nome di Giovanni XII.

Anche il buon pontefice Agapito sul finir di novembre del 955 passò agli eterni riposi, lasciando la cattedra di S. Pietro vacante d'un ottimo papa.

I due denari che abbiamo di lui hanno come quelli di Marino il nome di Alberico, e di essi uno (Tav. VIII, N° 2) ha nel campo del diritto in monogramma AGAPVS per *Agapitus* ed attorno ✠ ALBERICVS, e nel rovescio una mezza figura tenente colla destra una croce con attorno ✠ SCS PETRVS, e questo denaro trovasi pesare grani 21.

L'altro (Tav. VIII, N° 3) ha nel diritto ✠ AGAPITVS PA in giro attorno al campo nel quale vedesi l'effigie di S. Pietro tenente colla destra una croce come sovente anticamente rappresentavasi e colla sinistra una sola chiave: nel rovescio poi ha nel centro in monogramma ALBR con attorno ✠ SCS PETRVS, e di esso ignoro il peso.

Dalla morte di questo tiranno alla sua, cioè durante più d'un anno, dovrebbe questo papa aver coniato monete col nome di Ottaviano, ma sinora, per quanto a me consta, non se ne conoscono.

GIOVANNI XII

955-964.

Ottaviano figliuolo d'Alberico dodici giorni dopo il decesso di Agapito si fece da' suoi aderenti eleggere papa, ed in tal occasione cambiò il proprio nome in quello di Giovanni, e fu il primo che introducesse tal uso.

Il re Ottone, che aveva lasciato a Berengario il regno d'Italia ma come

suo vassallo, pregato da queste popolazioni stanche della sua tirannia, vi mandò nel 956 il proprio figliuolo Lodulfo che in breve battutolo, lo costrinse a fuggire, ma essendo egli mancato dopo qualche tempo di vita, ritornò Berengario ad opprimere gl' Italiani, ed estese le sue vessazioni al ducato romano, per il che Giovanni mandò ad Ottone due legati con preghiera che venisse a difendere lo stato della Chiesa. Allora di nuovo sceso questi in Italia e venuto a Milano vi fu solennemente incoronato re nel mentre che Berengario e Adalberto eransi chiusi in due differenti fortezze.

Intanto preparandosi Ottone per andare a Roma a ricevere la corona imperiale dal papa promessagli, mandogli nella seguente formola il suo solenne giuramento. *Si permittente Domino Romam venero, Sanctam Romanam Ecclesiam, et te Rectorem ipsius exaltabo secundum posse meum; et nunquam vita, aut membra, et ipsum honorem, quem habes, mea voluntate, aut meo consilio, aut meo consensu, aut mea exhortatione perdes. Et in Romana urbe nullum placitum aut ordinationem faciam de omnibus, quae ad te, aut ad Romanos pertinent, sine tuo consilio. Et quidquid in nostram potestatem de terra Sancti Petri pervenerit, tibi reddam. Et cuicumque regnum Italicum commiserit, iurare faciam illum, ut auditor tibi sit ad defendendam terram Sancti Petri secundum suum posse* (1).

Da questo giuramento risulta che Ottone s'obbligò di continuare l'opera de' Carolingi, amministrando in Roma la giustizia d'accordo col papa, e prendendo la difesa e protezione del patrimonio di S. Pietro, cioè dello stato della Chiesa romana.

Infine essendo esso venuto in questa città, fu da Giovanni unto imperatore il 2 febbraio 962 dopo incirca quarant'anni che l'impero era vacante.

Intanto il nuovo augusto fece riconoscere re d'Italia il piccolo Ottone suo figliuolo, il quale gli successe poi nell'impero.

Papa Giovanni, senza che ben se ne conosca la causa, che pare sospetto quanto ne racconta Luitprando tutto partigiano d'Ottone e sempre maldicente de' papi, cominciò a trattare nel 963 con Adalberto già re d'Italia, anzi lo fece venire nella stessa Roma, ciò che fu causa che l'imperatore con grosso esercito si muovesse contro questa città, e per forza entratovi vi fece in un conciliabolo deporre Giovanni, ed eleggere

(1) MURATORI, Annali d'Italia all'anno 962.

a sua vece l'antipapa Leone VIII. Ma appena erasene allontanato Ottone che il papa vi rientrò, ma poco vi durò che dopo otto giorni di malattia passò all'altra vita sulla metà di maggio dell'anno 964.

Nel mentre che tali cose accadevano, i soldati dell'imperatore presero tutte le fortezze che ancora tenevano per Berengario, ed avuti nelle mani lui e la moglie Silla, furono mandati in un castello della Germania.

Vari sono i denari che con tutta sicurezza si possono dare a questo papa, e la prova che suoi siano è la parola *Dominus* titolo che da nessun altro Giovanni fu preso, e che egli usava perchè la signoria di Roma già teneva prima d'essere papa, e che conservò separata dalle cose puramente ecclesiastiche, usando perciò negli atti a quella relativi il suo primo nome di Ottaviano.

I primi furono da esso fatti coniare avanti l'incoronazione di Ottone nel 962, epperchè hanno il solo suo nome, ed in uno (Tav. VIII, N° 4) leggesi da una parte \oplus DOMNVS IOHAN in giro attorno al campo nel quale è in monogramma PAPA, e dall'altra attorno al monogramma di ROMA è scritto \oplus SCS PETRVS.

In altro (Tav. VIII, N° 5) collo stesso monogramma nel diritto vi è in giro \oplus DOMNVS IOAN, ed è il rovescio uguale al precedente.

Nel terzo (Tav. VIII, N° 6) leggesi in giro \oplus DOM IOANNES colla parola PAPA assieme legata nel campo da un lato, e dall'altro col solito \oplus SCS PETRVS una rosa nel mezzo; forse che questo pezzo senza il ROMA sia stato altrove battuto quando egli dovette fuggire da quella città, ed assentarsene per alcun tempo.

Vario assai è il loro peso, trovandosi dopo molto tempo migliorato, che il primo è di grani 31, il secondo di grani 24, ed il terzo di grani 25.

I seguenti appartengono certamente agli anni 962 e 963, cioè dall'incoronazione d'Ottone alla fuga di Giovanni, leggendovisi i due nomi.

Essi sono quattro, e sul primo (Tav. VIII, N° 7) evvi attorno alla figura dell'imperatore \oplus OTTO IMPERATO da una parte, e dall'altra in giro \oplus DOM IOANES con in mezzo PAPA colle lettere assieme legate.

Il secondo (Tav. VIII, N° 8) è uguale al sudetto, ad eccezione che le lettere PAPA sono staccate.

Nel terzo (Tav. VIII, N° 9) il diritto ha attorno al nome dell'imperatore OTTO in giro \oplus DOM IOHAN PAPA, ed il rovescio una mano destra aperta e distesa con attorno \oplus SCS PETRVS.

Il quarto (Tav. VIII, N° 10) è affatto uguale al precedente fuorchè il nome del papa è scritto IOANES.

Il peso è pel primo di grani 28, pel terzo e pel quarto di grani 24.

Il Cinagli altro ne aggiunge ma senza il *Dominus*, esso perciò non può essere di questo Giovanni ma di altro posteriore come vedremo.

LEONE VIII

963-965.

Abbiamo veduto come Ottone appena entrato nel 963 in Roma subito vi fece eleggere e consecrare, vivente il papa legittimo, Leone VIII, che perciò venne dalla Chiesa annoverato tra gli antipapi.

Questi vi sedette per alcun tempo tranquillamente, ma appena allontanatosi l'imperatore essendo rientrato Giovanni XII, a stento poté fuggire, e solamente al ritorno di Ottone con numerose forze, riprese possesso del palazzo vaticano, dove dimorò sino a che la morte lo colse nel 965.

Di questo antipapa, quantunque abbia interrottamente abitato Roma al più per diciotto mesi, tuttavia sono a noi pervenuti tre denari diversi.

Il primo (Tav. VIII, N° 11) ha nel diritto su tre linee divise da due sbarre orizzontali LEONI PAP OTTO, e nel rovescio una mezza figura con corona ed accostata dalle lettere P-S, cioè *Petrus Sanctus*, e pesa grani 23.

Il secondo (Tav. VIII, N° 12) offre lo stesso diritto, ma nel rovescio la mezza figura ha una corona di capelli ed è accostata dalle lettere P-SCS, come dicemmo per *Petrus Sanctus*.

Il terzo (Tav. IX, N° 1) colle stesse divisioni ha pure da una parte su tre linee . DN . LEONI . PAPE, e dall'altra una mezza figura mal graffita accostata da SCS-PETRVS. Di questi due pezzi ignoro il peso.

Due cose abbiamo a notare in questi denari; la prima è quell'*Otto Leoni Pape*, che pare voglia come alludere a dono fatto dall'imperatore a Leone. La seconda è la leggenda del terzo, nel quale non vedesi il nome d'Ottone, ed invece sempre alla terza persona evvi quel *Domino Nostro*, il che e la rozzezza del conio affatto barbaro, ci fan sospettare che sia stato battuto in qualche città del patrimonio della Chiesa ed affatto dall'imperatore indipendente, nella quale si sia Leone ricoverato quando dovette fuggir da Roma.

BENEDETTO V

964-965.

Nel mentre che l'imperatore Ottone stava raccogliendo forze per venire sopra di Roma, mancato di vita Giovanni XII, il clero e il popolo senza altro aspettare, e non tenendo conto dell'intruso Leone VIII, addivennero sulla metà di maggio del 964 all'elezione d'un nuovo pontefice nella persona di Benedetto V, il quale fu subito consecrato, ma dopo l'entrata di Ottone, essendosi presentato al conciliabolo da questo radunato, venne preso e dallo imperatore stesso mandato prigioniero in Germania, dove fu dato in custodia all'arcivescovo d'Amburgo, presso il quale probabilmente nel giugno del 965 passò all'altra vita.

Troppo breve fu la sua residenza in Roma, poichè durò solamente dal finir di maggio agli ultimi di giugno del 964, per poter credere che a lui appartenghino i denari dal Cinagli attribuitigli nella pag. 10, e che vedremo essere del Sesto e Settimo; in quanto a quello datogli dal Vignoli (1), quantunque mal conservato si riconosce essere lo stesso che con più ragione indi descrisse come di Benedetto VI.

Dal Cinagli nel suo supplemento (2) furono pure come di questo papa descritti e figurati due denari, che disse esistenti nella collezione dell'avvocato cav. Baluffi in Ancona, ma che non essendo più egli in vita dal 1852, ed essendo stata venduta la sua raccolta di monete papali, non mi fu più possibile di vedere.

Essendo essi in cattivo stato di conservazione e molto mancanti nelle leggende, assai deforme ne risultò il disegno o calco comunicato all'autore, cosicchè in uno mise in testa alla figura di S. Pietro un zucchetto quale ora si usa dagli ecclesiastici, e nell'altro un berretto con una piccola nappa all'estremità simile a taluni da notte in cotone. Il primo è evidentemente lo stesso che descriveremo parlando di Benedetto VII, ed il secondo appartiene al VI, solamente che per essere molto guasto in luogo di OTTO lesse FOCA, il qual nome, dato il caso che questo papa si fosse messo sotto la protezione dell'imperatore bizantino, il che non è nemmeno probabile, non avrebbe dovuto mettere, ma Niceforo come vedesi sulle monete di questo agosto.

(1) Pag. 72.

(2) Come avanti, pag. 447 e Tav. IV, N° 18 e 19.

GIOVANNI XIII

965-972.

Appena morto Leone VIII, dal clero e popolo romano si mandarono all'imperatore Ottone in Germania due messi con preghiera di loro restituire papa Benedetto, ma come dice Adamo di Breme ⁽¹⁾ *cum iam Romanis poscentibus ab Caesare restitui deberet, apud Hammaburg in pace quievit*. Il continuatore di Reginone invece scrisse che ⁽²⁾ *Legati Romanorum Azo videlicet Protoscriniarius et Marinus Sutriensis Ecclesiae Episcopus, Imperatorem pro instituendo quem vellet Romano Pontifice in Saxonia ademptes, honorifice suscipiuntur et remittuntur. Et Otgerius Spirensis Episcopus, et Linzo Cremonensis Episcopus, cum eisdem Romam ab Imperatore diriguntur. Tunc ab omni plebe Romana Iohannes, Narniensis ecclesiae Episcopus, eligitur, et sedi apostolicae Pontifex intronizatur*.

Questo scrittore adunque dice che si lasciò dai Romani all'imperatore la scelta del papa, ma questa è troppo grossa perchè si creda, ed è assai più probabile ciò che narra Adamo Bremense, cioè che chiamarono ad Ottone papa Benedetto, ma che esso era in quel frattempo trapassato. Così è falso che *ab omni plebe* fosse eletto il pontefice, poichè il popolo concorreva col clero nell'elezione.

Da tutto questo invece si può dedurre che i due nunzii di Roma chiamarono il ritorno di Benedetto, ma che essendo esso in quel torno mancato ai vivi, se ne ritornarono accompagnati dai messi imperiali, i quali dovevano secondo il convenuto riconoscere l'elezione del nuovo papa, la quale avvenne nell'ottobre del 965 nella persona di Giovanni XIII.

Questo papa dopo alcun tempo senza che ne sia nota la cagione, ma probabilmente per causa delle solite fazioni, fu preso dal prefetto di Roma e da un Roffredo de' primati della città e mandato in esilio nella Campania; e non secondo il continuatore di Reginone, che lo volle trattenuto in carcere. Però alla venuta inaspettata di Ottone immantinente venne richiamato in Roma.

L'imperatore subito attese a processare quelli che avevano messo le mani addosso al pontefice, e ne fece solenne giustizia, indi restituì quanto sin allora era stato tolto alla Chiesa, e specialmente Ravenna colla Pentapoli.

(1) PERTZ, Scriptorum. T. VII, pag. 309.

(2) Idem. T. I, pag. 627.

Sul finir dello stesso 967 Giovanni incoronò in imperatore collega al padre Ottone II, e dopo alcuni anni di pace pagò anch'egli il suo tributo alla natura, essendo passato all'altra vita nell'autunno del 972.

Dei vari denari col nome di Giovanni tre soli con certezza diamo a questo papa, e tutti col nome dell'imperatore Ottone I, col quale fu sempre in stretta relazione.

Il primo (Tav. IX, N° 2) è nel diritto simile ai denari di Leone VIII, cioè ha, diviso il nome suo da quello del cesare da una sbarra, su tre linee IOHS PAPA OTTO, e nel rovescio in giro ✠ SCS PETRVS, con ROA per *Roma* nel campo.

Nel secondo mal conservato (Tav. IX, N° 3) essendo mancante buona parte della leggenda, vedesi solamente da una parte in giro ANNES ed in mezzo assieme legato in forma di monogramma OTTO, e dall'altra SCS PET . . . e nel campo una crocetta con attorno ROMA.

Il peso del primo è di grani 28, e del secondo grani 26, onde appare che da qualche tempo questi denari eransi migliorati.

Del terzo sono due varietà (Tav. IX, N° 4 e 5), cioè che in ambedue sta nel campo da un lato una croce patente, col braccio inferiore più lungo nel primo, e tutte quattro uguali quelle del secondo, con attorno ✠ OTTONI IMPER, e dall'altro in giro ✠ SCS PETRVS RO per *Roma*, ed in mezzo fra quattro globetti IOH con sotto e sopra una P per *Iohannes Papa*. Il loro peso è di molto diminuito dai precedenti, essendo di soli grani 21 quello del primo, e di grani 22 quello del secondo.

Il Cinagli che sopra un disegno del Selvaggi⁽¹⁾ diede questo denaro a Giovanni XV, senza badare che dal finir del 983 per vari anni rimase vacante l'impero, dice che nella leggenda dopo *Scs Petrus* vi è *Ap.* per *Apostolus*, ma avendo io potuto esaminare qualcheduno di tali pezzi, in tutti vidi le lettere RO, epperò a questa lezione credetti di dovermi attenere.

Il Vignoli⁽²⁾ attribuisce a questo papa un denaro, che vedemmo essere di Giovanni XII perchè in esso col nome d'Ottone leggesi *Dominus Johannes* e dice indicarsi il Secondo, ma nessuna buona ragione ne adduce.

Il Cinagli⁽³⁾ nel classificare questo pezzo seguì il Vignoli togliendolo a Giovanni XII, ma invece gli dà quello che appartiene al XIII e che veniamo di descrivere col N° 2 della tavola IX.

(1) Come sopra, pag. 11.

(2) Come avanti, pag. 80 e 81.

(3) Pag. 10.

BENEDETTO VI

972-974.

Dopo qualche tempo di sede vacante, nel novembre del 972 fu eletto papa Benedetto VI.

Nell'anno susseguente essendo passato a miglior vita l'imperatore Ottone I, le fazioni che da tanti anni in Roma tormentavano i pontefici, sciolto il freno rialzarono la testa, e Bonifacio cardinale diacono secondato da Crescenzo conte di Toscolo che in detta città la faceva quasi da padrone, fece prendere Benedetto, e condottolo in castel S. Angelo vi fu strangolato nel 974, e probabilmente in marzo.

Dei vari denari che esistono col nome di Benedetto, due soli credo che spettino al VI, per essere di conio dagli altri diversi e più rassomiglianti a quelli de' suoi ultimi predecessori, e per leggersi il nome di Ottone senza il titolo d'imperatore, e senza che possa distinguersi se il Primo od il Secondo si sia voluto indicare.

Il primo pezzo (Tav. IX, N° 6) ha nel campo del diritto OTTO con attorno ✠ BENEDICT PP, e nel rovescio ✠ SCS PETRVS con in mezzo ROMA attorno ad un globetto, e pesa grani 26.

Il secondo (Tav. IX, N° 7) ha da una parte l'effigie del papa con ✠ BENE. dalla destra e PAP. dalla sinistra, e dall'altra nel campo ROMA su due linee divise da una sbarra orizzontale e due punti, con attorno ✠ SCS PETR. OTTO, e questo pesa grani 32.

BONIFACIO VII

974-985.

La fazione di Crescenzo dopo avere imprigionato Benedetto VI, mise nei primi mesi del 974 sulla cattedra di S. Pietro Bonifacio riconosciuto dalla Chiesa per antipapa, il quale poco tempo dopo la sua elezione, forse un mese, fu cacciato da Roma, e se ne andò dopo aver seco preso quanto potè di prezioso alla corte di Costantinopoli, dove sempre lavorò contro il dominio degli Ottoni in Italia, checchè ne congietturi in suo favore un moderno autore, che si prese la briga di scriverne la difesa (*).

(*) FERRUCCI, *Investigazioni storico-critiche su la persona ed il pontificato di Bonifazio VII.* Lugo, 1856.

Ritornato dopo la morte di Ottone II in Roma nel 984, lui o la sua fazione prese papa Giovanni XIV, e cacciato in prigione lo fece barbaramente morire. Poco però godette delle sue male arti, che sul principio d'aprile del 985 improvvisamente morì.

Nel breve tempo che corse dalla sua elezione alla sua cacciata da Roma, Bonifacio fece coniar un denaro col nome di Ottone II, e ciò probabilmente per non troppo inimicarselo, e su di esso (Tav. IX, N° 8) da una parte attorno una pianta che forse volle rappresentasse un palmiere, fece mettere ✠ OTTO IMPE . ROM, e dall'altra attorno al campo ✠ SCS PEV BONIF per *Sanctus Petrus Bonifatius*, ed in mezzo su due linee divise da una sbarra PAPAЕ, e pesa grani 25.

Dopo il suo ritorno nel 984 deve aver battuto monete col solo suo nome, ma sinora credo che nessuna se ne conosca.

DONONE II

974.

Di questo pontefice eletto canonicamente appena conosciuta la morte di Benedetto VI, altro non conosciamo che il nome, e pare che sii mancato ai vivi nell'ottobre dello stesso 974, anzi taluno ha persino messo in dubbio la sua esistenza.

Monete a suo nome ignoro che esistano.

BENEDETTO VII

974-984.

Negli ultimi mesi del 974 avvenne l'elezione di Benedetto vescovo di Spoleto e nipote del fu tiranno di Roma Alberico, e pare che tale elezione venisse approvata da Ottone II.

Nulla ci rimane delle azioni di questo pontefice, se eccettuiamo le cose ecclesiastiche, abbenchè governasse la Chiesa durante nove anni; solamente conosciamo l'epoca della sua morte avvenuta nei primi di gennaio del 984, cioè un mese dopo il suddetto imperatore, che era mancato ai vivi nel dicembre del 983 lasciando per vari anni vacante l'impero.

Tra i diversi denari coi nomi di Benedetto e di Ottone, credo non si possano ad altro papa attribuire che a questo quelli, nei quali evvi *Otto Imperator Romanorum*, la qual leggenda nè nei pezzi del Sesto, nè in altri si vede.

Di questi adunque il primo (Tav. IX, N° 9) ha da una parte ✠ OTTO IMPE ROM, e nel campo un tempio con sopra una stella simbolo della Chiesa: e dall'altra in giro ✠ SCS PETRVS AP per *Apostolus* titolo non ancora veduto su queste monete, ed in mezzo alla estremità delle quattro braccia di una croce BEN P., e pesa grani 27.

Il secondo (Tav. IX, N° 10) ha nel campo del diritto attorno ad una croce BE PP per *Benedictus Papa* ed in giro ✠ OTTO IMPE ROM, e nel rovescio la protome di S. Pietro tenente colla destra una croce e con S alla destra e PE alla sinistra, e pesa grani 31.

Un altro denaro mi rimane a descrivere coi nomi d'Ottone e Benedetto, e che sull'incertezza della sua attribuzione, stimo meglio attribuire al VII che al VI perchè quello siedette vari anni, quando questo durò un anno e pochi mesi. Ha da un lato (Tav. IX, N° 11) OTTO IM BENED attorno ad una croce con due aste trasversali e su due gradini ed accostata dalle lettere R-M per *Roma*, e dall'altro una testa grossolanamente intagliata con sparse attorno le lettere S PETRV in parte legate in forma di monogramma. Pesa grani 32.

Questo denaro quando non vi fossero le lettere R M che provano essere della zecca di Roma, pel suo tipo originale, e fatto a quanto pare con intenzione d'imitare le monete d'Adriano I, nessun dubbio che si direbbe uscito da qualche officina dell'Italia più meridionale, tanta rassomiglianza ha tal croce con quella che vedesi sopra varie monete d'oro e d'argento di Napoli e di Benevento.

Il quarto (Tav. IX, N° 12) non avendo più il nome dell'imperatore, indica che fu battuto nell'ultimo mese della vita di questo papa; esso mostra nel campo del diritto BEN PP con attorno ✠ SCS PETRVS, e nel rovescio una mezza figura di S. Pietro mitrato ed accostato dalle parole SCTS PETR, ed è del peso di grani 28.

Con Benedetto VII morto nel 984 ha termine la serie delle monete papali che è mio scopo di classificare e descrivere, dopo tal anno non avendosi più alcuna notizia di questa zecca per un secolo e mezzo.

Siccome però a questo lungo spazio di tempo due monete papali trovai appartenere, così credo di doverle alle altre aggiungere come supplemento, perchè battute prima di quelle del Senato e Popolo Romano, essendo una stata coniata nel secolo XI da Leone IX, e l'altra nel XII da Pasquale II.

LEONE IX

1049-1055.

Nella prima metà dell'aprile del 1049 venne eletto sommo pontefice Brunone vescovo di Tullo. parente dell'imperatore Enrico III allora regnante, e che nella sua consecrazione prese il nome di Leone.

In questi anni i Normanni popolo semibarbaro, che aveva occupato buona parte delle provincie che formano l'attuale regno di Napoli, vessavano in ogni maniera non solamente quelle popolazioni, ma anche le finitime della Chiesa romana, le quali perciò si rivolsero al papa supplicandolo affinchè procurasse di metter fine a tante calamità.

Esso, avendo indarno avuto ricorso all'imperatore, troppo in sè confidando, con poche forze raccogliette attaccò quelli avventurieri, che facilmente lo batterono e lo presero prigioniero, ma venerandolo come capo della cristianità lo lasciarono andar libero; però poco sopravvisse a tal disgrazia, che mancò ai vivi nell'aprile del 1055.

Di questo pontefice si conosce un denaro del peso di grani 22 (Tav. X, N° 1), e che dal suo tipo non vi è dubbio che deve spettare alla zecca di Roma. Ha esso da un lato in giro ✠ HENRICVS IMP e nel campo su tre linee ROMANORV, e dall'altro ✠ SCS PETRVS attorno ad un quadrato nel quale leggesi su due linee LEO P., i quali due nomi di Enrico e Leone sono una prova che al Nono devesi tal moneta attribuire.

PASQUALE II

1099-1118.

Sulla metà dell'agosto del 1099 fu eletto papa Ranieri prete cardinale di S. Pietro, che prese il nome di Pasquale.

Questi subito si accinse a riacquistare alla Chiesa le tante città che poco per volta le erano state tolte, e tra le prime che ebbe fu nel 1101 Benevento coll'aiuto del duca Roggiero normanno, e che conservò sotto il suo dominio sino alla morte (1).

Pasquale carico d'anni, e framezzo alle fazioni che mettevano a soquadro Roma, passò all'altra vita nell'aprile del 1118.

Col nome di questo papa abbiamo una monetina d'argento bracteata (Tav. X, N° 2), cioè con un sol rovescio, essendo concava da una parte e convessa dall'altra, e sulla quale leggesi in giro ✠ PASCHALIS ed in mezzo II per *Secundus*.

Fu messo in dubbio se veramente fosse moneta e dove fosse battuta, ma avendola paragonata colla piccola pure bracteata di Benevento avente nel campo due chiavi segni del dominio della Chiesa Romana, con attorno ✠ BENEVENTVS (2), non dubitai a crederla battuta contemporaneamente a questa in detta città affatto indipendente dall'imperatore, vedendole uguali nel modulo e nella forma de' caratteri.

L'epoca della sua battitura credo possa darsi al settembre del 1101, quando cacciato da Benevento il suo rettore Anzone che tentava di farsene signore, vi entrò Pasquale con gran pompa ristabiliendovi la dominazione pontificia, la quale per molti anni vi si conservò, cessando solamente di lavorare nel XIII secolo (3) l'antica celebre sua zecca.

(1) BORGIA, Memorie storiche di Benevento. Parte II. Roma, 1764, pag. 96.

(2) Tavola delle monete longobarde di Benevento pubblicata dal cardinale Borgia nel 1774.

(3) BORGIA, come sopra, pag. 287.

NOTA I.

Coll'occasione che mi si presenta di parlare delle monete battute dagli imperatori di Costantinopoli in Italia nel VI e VII secolo, e specialmente dei tremissi e silique d'argento, credo utile di dire qualche cosa di quelle dai Longobardi in questa penisola a loro imitazione coniate.

Questa nazione germanica dopo il suo stabilimento in Italia nella seconda metà del VI secolo, per quanto sinora consta, moneta non conio col nome ed effigie de' proprii sovrani prima del 600, anzi nemmeno a quanto pare prima della metà di tal secolo. Ora sovente e quasi esclusivamente nella valle del Po, trovansi tremissi portanti il nome dell'imperatore Maurizio Tiberio, ma di forma e tipo affatto diversi da quelli di Bisanzio, essendo più larghi e scudellati con attorno un grosso orlo di rilievo del peso non più di grani 28 come gli altri, ma appena di grani 25 uguali perciò a diversi tremissi che pesai coi nomi di Ariperto, Cuniperto e Luitprando, ed a caratti 16 al più, e che in tutto il loro assieme hanno una grandissima rassomiglianza coi tremissi di quest'ultimo.

Questi pezzi perciò dai primari numismatici della Lombardia furono classificati alla testa della serie delle monete di questi re, e credo con ragione, che, ad eccezione dei Goti, nessuna delle nazioni barbare quando si stabilì in qualche provincia dell'impero romano subito cominciò a battere moneta propria, ma tutte, sia pel rispetto che ancora aveasi per i cesari, o sia per essere quella la sola moneta che allora conoscevasi nel mondo civilizzato, batterono pezzi d'oro simili agli imperiali, come in tutte le collezioni può vedersi. In seguito sui tremissi quei re misero la loro effigie in profilo col loro nome, e nel rovescio attorno ad una figura colle ali che prima rappresentava la vittoria, scrissero il nome dell'Arcangelo Michele protettore della nazione.

Sino ad alcuni anni fa altra moneta dei Longobardi fuori di questa d'oro non conoscevasi, quando nel 1833 presso la città di Biella in Piemonte si scoperse una quantità di monetucce bracteate d'argento assai ben conservate unitamente ad una dozzina di tremissi nuovi di zecca di Luitprando, e di esse il S. QUININO avendo potuto esaminare una cinquantina, ne fece oggetto di dotta memoria che lesse a Napoli nell'Accademia Pontaniana (1).

Di questi piccoli pezzi, de' quali io ebbi la quasi totalità, credo utile di dare l'impronta, scegliendo le principali tra le grandi varietà di conio coi quali appare essere stati battuti (Tav. X. Pezzi 11 senza numero).

Essi sono tutti fatti di una sottilissima lamina d'argento a denari 11 incirca e del peso caduno di grani $3 \frac{1}{3}$.

Il metodo col quale vennero lavorati è lo stesso che quello usato nelle

(1) Il progresso. Opera periodica di Napoli. Anno 1834. Vol. VIII, pag. 216.

sopradette monete d'oro, epperò sono convessi da un lato e concavi dall'altro, e siccome nei tremessi longobardi la testa del re è appena graffita, quando il S. Michele è di rilievo, così in vari di questi evvi da un canto pure una testa graffita, e dall'altro un monogramma in rilievo.

Questo ben esaminato non trovai contenere che le lettere PE e R ed alle volte RX con sovente varie perlette nel campo, ed attorno un largo anello, che in qualche pezzo presenta una corona imitata da quella che vedesi nei quinari d'argento del basso impero.

Il S. QUINTINO non credette che vi potesse essere ostacolo a dire silique tali monetucce longobardiche, solamente che gli parve di trovare nei monogrammi le lettere ora di PER, ora di CER ed anche LPR, leggendovi perciò *Pertarit*, *Cunipert* e *Luitprant*, ma come dissi avendo avuto la fortuna di acquistare quasi intera la trovaglia, riconobbi che non esistevano che le lettere sopradette di PE che leggo *Pertarit* e R o RX per *Rex*, alcune volte però colla E formata della parte inferiore dell'asta della P ed invece dei tre tratti trasversali, di tre globetti, sempre più o meno barbaramente incisi.

Convengo poi anch'io colla opinione di questo nostro preclaro numismatico, che nessuna bracteata propria della Germania esista impressa in simil modo, avendo tutte molto rilievo da una parte, e dall'altra nient'altro che il corrispondente incavo, non trovando probabile l'opinione che quando si fosse voluto mettere il nome del re Pertarido una B e non P si sarebbe impressa, e poichè anzi ne' documenti pubblicati dal ΤΡΟΥΑ (1) sempre *Pertaridus* e mai *Bertaridus* leggesi, vedendosi usare tal lettera ne' nomi proprii i Longobardi a preferenza della B.

Neppure si potrebbe addurre che questa nazione non conosceva moneta d'argento, non essendosene mai prima trovata alcuna, e nelle loro leggi non vedendosi menzionata.

Il non essere nominata nelle leggi, ciò avvenne dall'uso introdotto di imitare gli atti pubblici dei Romani nei quali solamente il soldo d'oro citato trovasi, ed essendo questa direi quasi la sola moneta legale; però, come mai una nazione povera come questa in tempi tutt'altro che d'abbondanza, avrebbe potuto fare nelle minute transazioni coi soli tremessi, pezzi che sono del valore intrinseco d'incirca quattro franchi!

Il non essersi sinora conosciute tali monete non prova che non se ne sian emesse, ma solamente che non se ne eran scoperte, e veramente se non fossero state queste silique in grosso numero e ben riparate in foglio di piombo, l'ossido le avrebbe tutte corrose, e poi non sono esse rarissime le longobarde d'oro quantunque molto più consistenti e larghe, e di un metallo molto meno soggetto ad ossidarsi?

• Che esse siano silique, o meglio mezze silique, credo non si possa dubitare, esistendo tal moneta come ci risulta da papiro di Ravenna dell'anno 18 di

(1) Codice diplomatico longobardo. Parte V.

Giustiniano I corrispondente al 544, nel quale leggesi *Orcas olearias duas valentes siliqua una semis argenteas* (1), ed avendo verificato il peso di varie silique d'argento di Maurizio Tiberio, di Foca e dei due Eraclii le trovai pesare grani 8, $7 \frac{1}{2}$, 7 e 6, cioè il doppio di quelle che come sopra dissi, trovai di grani $3 \frac{1}{3}$.

NOTA II.

Abbiamo veduto che insino dai tempi di papa Stefano III, Sergio arcivescovo di Ravenna pretendeva dominare nell'esarcato. Morto questi nel 770; il suo successore Leone volle rendersene affatto padrone, ma forzato per qualche tempo rimase tranquillo. Volendo corteggiare Carlo Magno che vedeva sì potente, gli mandò un Martino diacono della sua Chiesa (2), indi egli stesso andò in persona in Francia a quella corte dove fu assai ben ricevuto, con grave sospetto di papa Adriano che ne conosceva le intenzioni. Infatti dopo il suo ritorno, cominciò di nuovo a condursi come se fosse l'assoluto signore nell'esarcato, a ciò probabilmente anche secondato da qualche ufficiale del re franco, onde il pontefice varie volte dovette indirizzarsi a Carlo, affinchè lo facesse rientrare ne' suoi doveri.

Come già ho detto, s'ignora come questa rivolta di Leone avesse fine, ma pare che a lungo non andasse non trovandosene più parola nelle lettere di Adriano; però continuò quell'arcivescovo ad essere bene visto dal re, trovando aver esso legato a quella chiesa un quadro d'argento, nel quale era rappresentata Roma.

Durante gli anni nei quali Leone la faceva da padrone in Ravenna, e probabilmente dopo il suo ritorno di Francia, da buon cortigiano volendo fare cosa che potesse essere a quel re grata, deve avervi fatto coniare una moneta d'argento, avente nel campo del diritto il monogramma KAROLVS ed attorno in giro ● CARLVS REX FR, e nel campo del rovescio il monogramma RAVEN con attorno ● ET LANG AC PAT ROM., cioè *Carolus Rex Francorum et Langobardorum ac Patritius Romanorum*.



Questo pezzo del peso di grani 24 e di bassa lega, e che conservasi inedito nella collezione di S. M. Sarda, a primo aspetto scorgesi coniato ad

(1) ZANETTI, T. II, pag. 367.

(2) TROYA, Codice diplomatico longobardo. Parte V, pag. 693.

imitazione de' denari che Carlo Magno faceva lavorare nelle sue zecche d'oltremonti. senza che nulla di comune vi appaia colle monete che sin a questa epoca si erano in Italia battute.

Che questo denaro da Leone e non da altri sia stato fatto coniare, m'inducono a crederlo 1° Perchè Carlo nessun atto di sovranità fece mai nell'esarcato già dal suo padre donato alla Chiesa romana. 2° Perchè dal 774 alla sua incoronazione in imperatore nessun altro arcivescovo fu in Ravenna di tal nome. 3° Perchè nessun altro dallo stabilimento de' Franchi in Italia sino all'800 tentò di ribellarsi ai papi nell'esarcato che questi.

Dopo quest'epoca non trovansi più monete battute in tale città sino a quando gli arcivescovi ebbero nel 1160 ottenuto tal privilegio da Federico I imperatore che, abusando della debolezza de' papi, sopra molte città del loro stato la faceva da sovrano assoluto.

COLLEZIONI

nelle quali conservansi le avanti descritte monete papali.

PAPI	TAVOLE	N° D'ORDINE delle MONETE	COLLEZIONI
GREGORIO III	I	1	Vaticana in Roma.
ZACCARIA	—	2	S. M. Sarda in Torino.
»	—	3	Idem.
»	—	4	Vaticana.
»	—	5	S. M. Sarda.
ADRIANO I	—	6	Idem.
»	—	7	Imperiale di Vienna.
»	—	8	già Cav. ^e Velzl in Vienna.
»	—	9	di Classe in Ravenna.
»	—	10	già Capranesi in Roma.
LEONE III	—	11	Vaticana.
»	—	12	S. M. Sarda.
»	II	1	Cav. ^e Palagi in Torino.
»	—	2	Garampi, Tavola N° 12.
»	—	3	Disegno presso l'autore.
PASQUALE I	—	4	già Schiassi in Bologna.
»	—	5	Cav. ^e Palagi.
»	—	6	Vignoli, pag. 24.
EUGENIO II	—	7	Vaticana.
VALENTINO	—	8	Idem.
»	—	9	Cav. ^e Palagi.
GREGORIO IV	—	10	già Capranesi.
»	—	11	Cav. ^e Palagi.
»	—	12	già Schiassi.
»	III	1	S. M. Sarda.
»	—	2	Vaticana.
»	—	3	Muratori, N° IX.

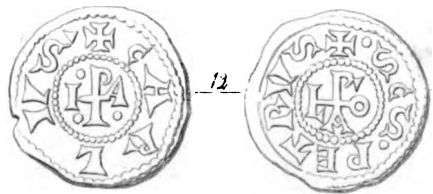
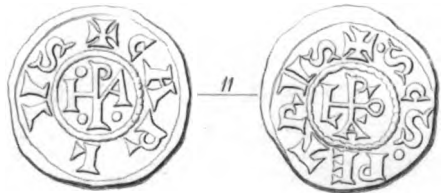
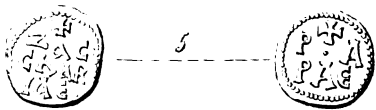
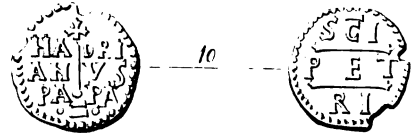
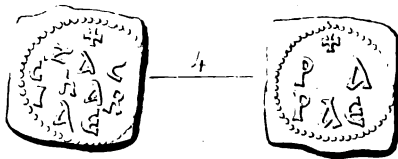
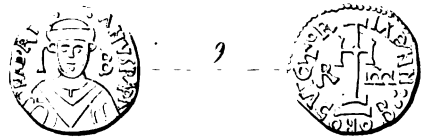
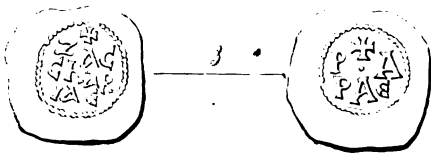
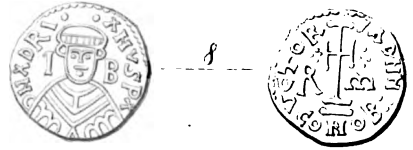
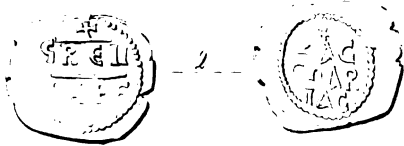
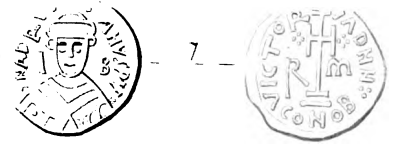
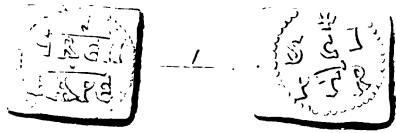
PAPI	TAVOLE	N° D'ORDINE delle MONETE	COLLEZIONI
SERGIO II	III	4	già Schiassi.
»	—	5	già Capranesi.
»	—	6	già Lavaggi in Genova.
»	—	7	Conte di Pralormo in Torino.
LEONE IV	—	8	Cav. ^e Palagi.
»	—	9	Idem.
»	—	10	S. M. Sarda.
BENEDETTO III	—	11	Idem.
»	—	12	già Capranesi.
»	IV	1	Vaticana.
»	—	2	già Lavaggi.
»	—	3	Conte di Pralormo.
NICOLÒ I	—	4	già Schiassi.
»	—	5	S. M. Sarda.
ADRIANO II	—	6	Cav. ^e Palagi.
»	—	7	S. M. Sarda.
GIOVANNI VIII	—	8	Idem.
»	—	9	Codice Vaticano in Roma.
»	—	10	già Bassegio in Roma.
»	—	11	S. M. Sarda.
»	—	12	S. ^r Tafuri in Napoli.
MARINO I	V	1	già Schiassi.
ADRIANO III	—	2	Codice Vaticano.
STEFANO V	—	3	S. M. Sarda.
»	—	4	già Dedominicis in Roma.
»	—	5	S. M. Sarda.
»	—	6	Cav. ^e Palagi.
»	—	7	Muratori, N° XXV.
FORMOSO	—	8	P. ^{re} Chigi in Roma.
»	—	9	S. M. Sarda.

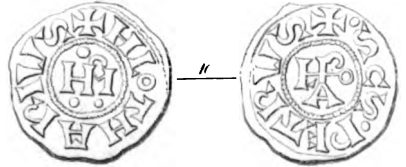
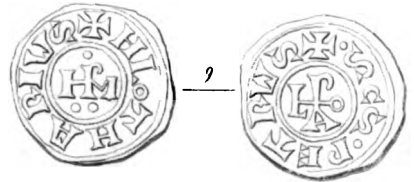
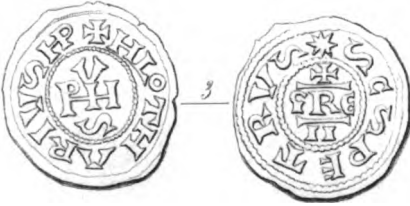
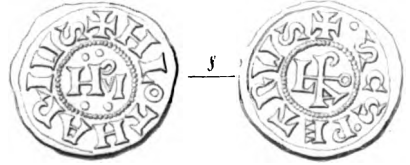
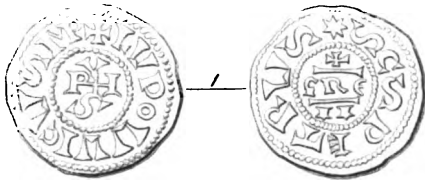
PAPI	TAVOLE	N° D'ORDINE delle MONETE	COLLEZIONI
STEFANO VI	V	10	S. M. Sarda.
»	—	11	Idem.
ROMANO I	—	12	Idem.
TEODORO II	VI	1	Idem.
GIOVANNI IX	—	2	Cav. ^e Palagi.
»	—	3	S. M. Sarda.
BENEDETTO IV	—	4	Idem.
»	—	5	Idem.
»	—	6	Cav. ^e Palagi.
»	—	7	Codice Vaticano.
»	—	8	già Bassegio.
CRISTOFORO	—	9	già Dedominicis.
SERGIO III	—	10	S. M. Sarda.
»	—	11	già Schiassi.
»	—	12	S. M. Sarda.
»	VII	1	Codice Vaticano.
»	—	2	Idem.
»	—	3	S. M. Sarda.
»	—	4	Fioravanti, pag. 2.
ANASTASIO III	—	5	S. M. Sarda.
»	—	6	Idem.
GIOVANNI X	—	7	Idem.
»	—	8	Cav. ^e Palagi.
»	—	9	P. ^{re} Massimi in Roma.
»	—	10	S. ^r Cini in Roma.
»	—	11	Codice Vaticano.
»	—	12	Idem.
MARINO II	VIII	1	Vaticana.
AGAPITO II	—	2	Cav. ^e Palagi.
»	—	3	P. ^{re} Chigi.

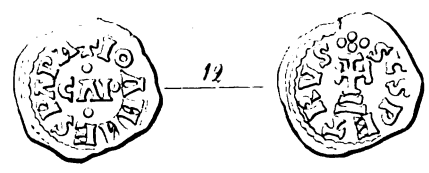
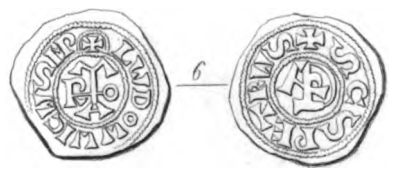
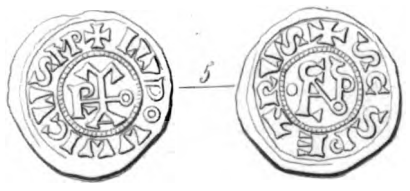
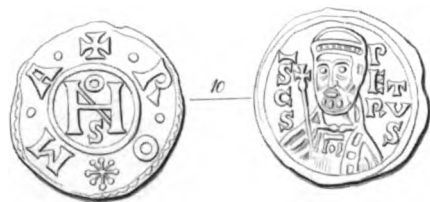
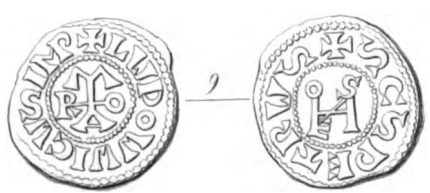
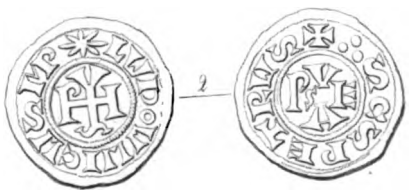
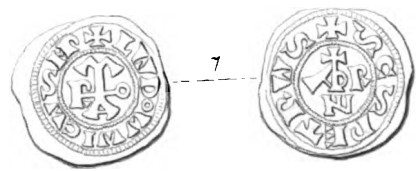
PAPI	TAVOLE	N° D'ORDINE delle MONETE	COLLEZIONI
GIOVANNI XII	VIII	4	Cav. ^e Palagi.
»	—	5	Kircheriana in Roma.
»	—	6	S. M. Sarda.
»	—	7	Kircheriana.
»	—	8	Vaticana.
»	—	9	M. ^e Triulzio in Milano.
»	—	10	Cav. ^e Palagi.
LEONE VIII	—	11	S. M. Sarda.
»	—	12	Kircheriana.
»	IX	1	Idem.
GIOVANNI XIII	—	2	M. ^e Triulzio.
»	—	3	Cav. ^e Palagi.
»	—	4	S. M. Sarda.
»	—	5	Cav. ^e Palagi.
BENEDETTO VI	—	6	già Capranesi.
»	—	7	S. M. Sarda.
BONIFACIO VII	—	8	Cav. ^e Palagi.
BENEDETTO VII	—	9	S. M. Sarda.
»	—	10	Cav. ^e Palagi.
»	—	11	S. M. Sarda.
»	—	12	già Lavaggi.
LEONE IX	X	1	P. ^{pe} Chigi.
PASQUALE II	—	2	Idem.

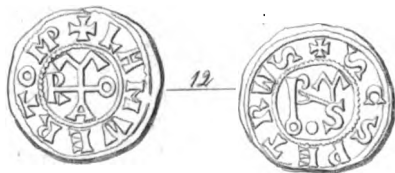
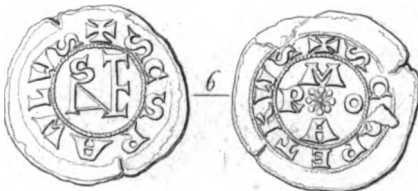
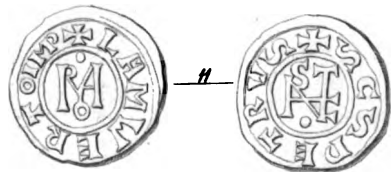
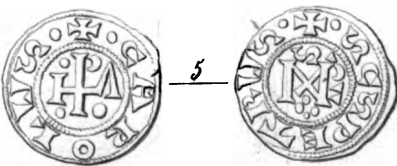
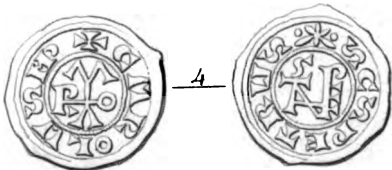
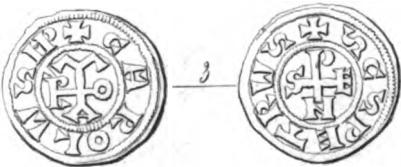
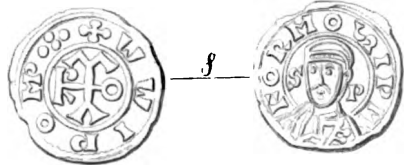
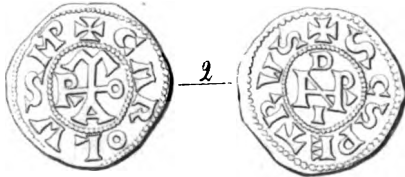
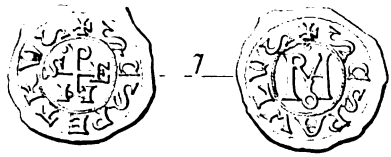
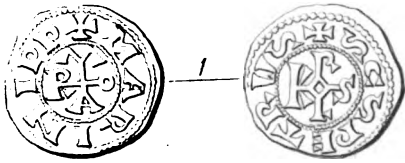
INDICE

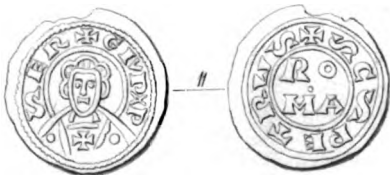
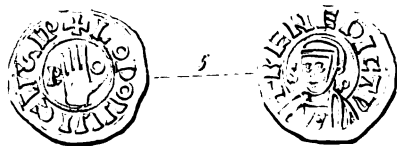
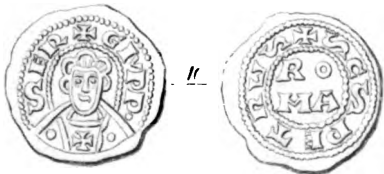
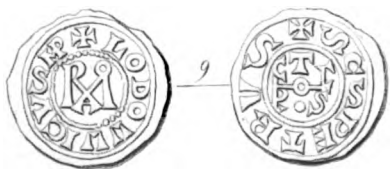
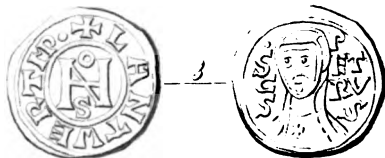
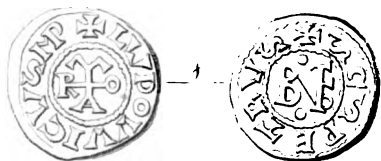
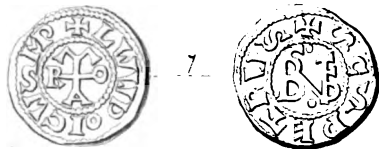
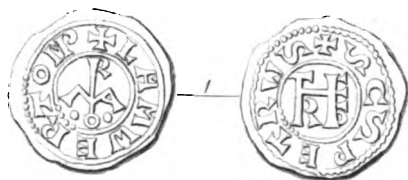
GREGORIO III.....	Pag. 13	GIOVANNI IX.....	Pag. 77
ZACCARIA	» 20	BENEDETTO IV.....	» 78
STEFANO II	» 22	LEONE V	» 79
PAOLO I.....	» 26	CRISTOFORO.....	» 80
STEFANO III	» 28	SERGIO III.....	» »
ADRIANO I	» 29	ANASTASIO III.....	» 81
LEONE III	» 34	LANDONE	» 82
STEFANO IV.....	» 50	GIOVANNI X.....	» »
PASQUALE I.....	» 52	LEONE VI	» 84
EUGENIO II	» 53	STEFANO VII.....	» »
VALENTINO	» 55	GIOVANNI XI.....	» 85
GREGORIO IV.....	» 56	LEONE VII.....	» 86
SERGIO II	» 58	STEFANO VIII	» »
LEONE IV	» 60	MARINO II	» 87
BENEDETTO III	» 61	AGAPITO II.....	» »
NICOLÒ I.....	» 63	GIOVANNI XII.....	» 88
ADRIANO II	» 65	LEONE VIII	» 91
GIOVANNI VIII.....	» 66	BENEDETTO V.....	» 92
MARINO I.....	» 69	GIOVANNI XIII	» 93
ADRIANO III.....	» 70	BENEDETTO VI.....	» 95
STEFANO V.....	» 71	BONIFACIO VII.....	» »
FORMOSO	» 73	DONONE II.....	» 96
BONIFACIO VI.....	» 75	BENEDETTO VII	» »
STEFANO VI.....	» »	LEONE IX	» 98
ROMANO I	» 76	PASQUALE II	» 99
TEODORO II.....	» »		



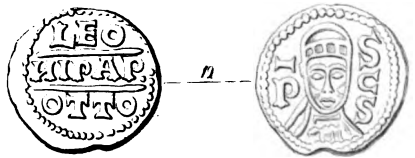
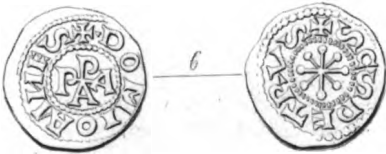
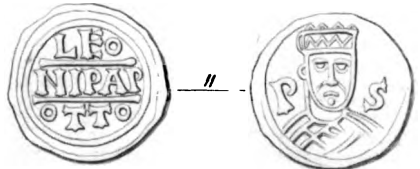
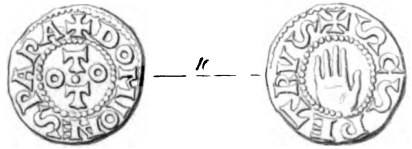
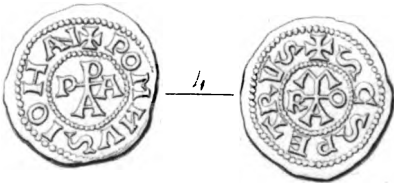
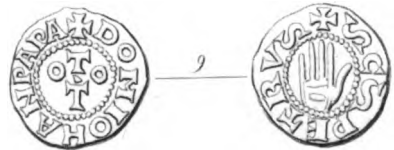
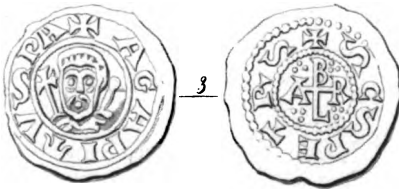
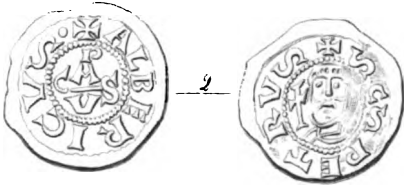
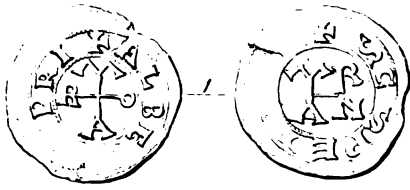


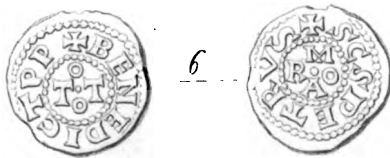
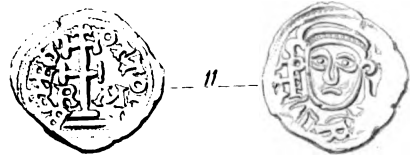
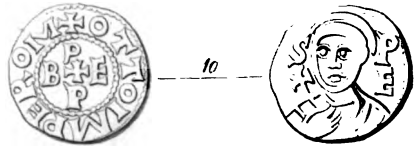
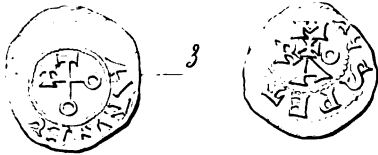
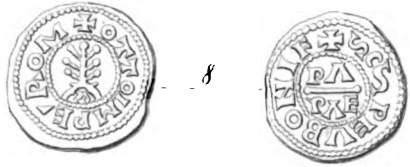
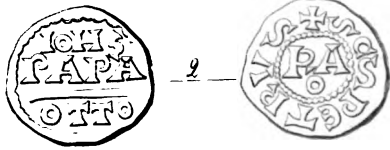
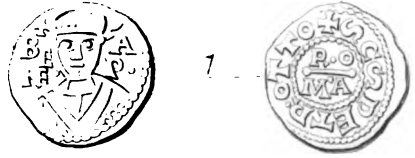
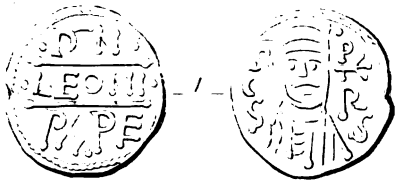


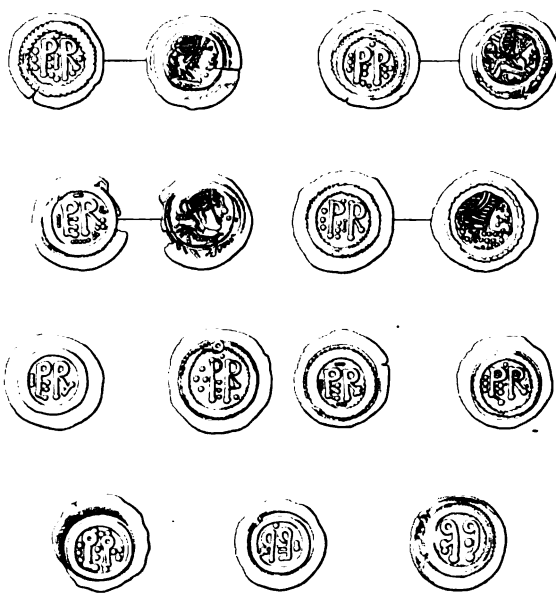
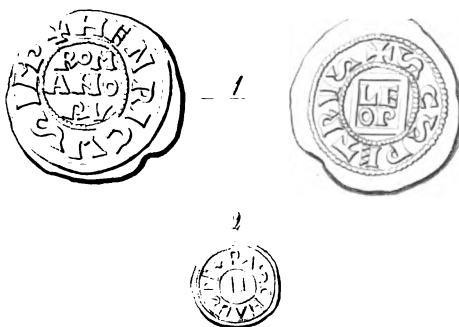


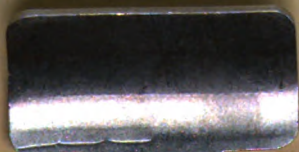














3 2044 098 394 349